

*Il poeta negli anni '60.*

GIOVANNI PERRIA - PAOLO PILLONCA

# JUANNINU FADDA

CANTADORE DE SU PÓPULU



**DOMUS DE JANAS**

© Domus de Janas

Giovanni Perria - Paolo Pillonca

**Juanninu Fadda**

*Cantadore de su pòpulu*

ISBN: 88 88569 28 6

*Prima edizione*

Agosto 2004

*Realizzazione editoriale*

Domus de Janas

Via Monte Bianco, 54

09047 - Su Planu - Selargius

Tel. 070 5435098 Fax 070 5434105

[www.domusdejanaseditore.com](http://www.domusdejanaseditore.com)

*Realizzazione grafica della copertina*

Supporti Visivi

*Impaginazione e stampa*

Grafiche Ghiani, Monastir (CA)

## NOTA ALL'EDIZIONE

Questa monografia è stata redatta da Giovanni Perria per la parte che si riferisce alla vicende biografiche -private e pubbliche- di Juanninu Fadda, da Paolo Pillonca per la parte che riguarda, più particolarmente, *tiu* Juanninu come poeta improvvisatore.

La grafia dei testi in sardo segue -ove ragionevolmente possibile- le indicazioni e i suggerimenti dell'apposita commissione nominata dalla Regione Sardegna qualche anno fa, soprattutto nel trattamento di alcune consonanti.

Per i testi di poesia orale, proponiamo due corposi frammenti della gara disputata da Fadda con Antoni Piredda e Bernardu Zizi la notte tra il 20 e il 21 agosto 1964 per la festa di San Lussorio a Fordongianus: una registrazione che si è parzialmente salvata grazie alla cura tenace di alcuni appassionati del paese. A questo riguardo ci sembra più che doveroso rivolgere un ringraziamento alla cooperativa "La Lettura", a Salvatore Manca, Giovanni Antonio Marras, Antonello Palmas, Salvatore e Vanda Pischedda.

Di quella disputa verbale di quarant'anni fa rimane la testimonianza pressoché completa delle due terne di temi assegnate agli estemporanei: *pinna – aradu – ispada* per la prima (61 ottave in tutto), *salude – dinari – fortuna* per la seconda (94 ottave). Tolte le inevitabili lacune di ogni registrazione di questo genere, rimane pur sempre un *corpus* testuale di oltre mille versi complessivi in grado di restituire, per quanto è consentito al *medium* freddo della trasposizione grafica -innaturale se riferita ai poeti dell'oralità, da un lato, ma unica alternativa all'oblio dall'altro-, almeno qualcuna delle suggestioni di una notte di canto improvvisato in piazza.

La trascrizione, curata da Paolo Pillonca, rispetta l'effettiva pronuncia delle singole parole da parte degli estemporanei, anche quando la stessa parola viene pronunciata in maniera differente dal medesimo improvvisatore: ci riferiamo, in particolare, al trattamento spesso difforme del digramma *rt* in Antoni Piredda (fortuna/ fol-

tuna, parte/palte e simili) e anche negli altri due suoi colleghi di sfida poetica.

I puntini di sospensione riguardano, al solito, le parti mancanti nella registrazione: un inconveniente dovuto a problemi tecnici di natura pratica (come la sistemazione delle bobine nuove, nei registratori di allora) o a deterioramento del materiale utilizzato, che in alcuni punti rende impossibile la decodificazione di singole parole.

I numeri posti tra parentesi a fianco dei nomi dei protagonisti indicano il tempo di esecuzione impiegato da ciascuno degli estemporanei, nelle singole strofe che si sono salvate integralmente.



*Il poeta e il figlio Torquato.*



*Il poeta anziano.*

GIOVANNI PERRIA

## VITA DI GIOVANNINO FADDA POETA IMPROVVISATORE

## 1

Nelle conoscenze popolari, alcune località della Sardegna (ma non solo, a dire il vero) si identificano con qualche personaggio illustre che vi ha avuto i natali, o anche che lo abbia eletto a propria dimora. Ed è proprio a loro che, spesso, devono la notorietà. Era ben conscio di ciò Raimondo Piras quando cantava: *Est tota proa 'e su nùmene meu / s'in Sardigna connota est Biddanoa*<sup>1</sup>.

Alcune di tali località non avevano, invero, molto altro per cui potessero essere conosciute o ricordate. Ma non sfuggivano alla regola nemmeno quelle che pure potevano vantare testimonianze storiche importanti. Come ad esempio Fordongianus. Sicché, fino ad alcuni decenni fa, poteva capitare di frequente, a qualche ffordongianese che, trovandosi fuori paese, rivelasse la sua provenienza, di sentirsi dire: "Ah, sa idda 'e Giuanninu Fadda!". A dimostrazione di quanto vasta fosse la sua fama e del lustro non irrilevante che il poeta diede al suo paese natale.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX Fordongianus era un paese di poco più di mille abitanti. Dell'antica *Forum Traiani*, avamposto dei romani di rilevante importanza strategica, prestigiosa sede unica del comandante militare della Sardegna in epoca bizantina, sede vescovile in epoca vandalica e bizantina, conservava solo il nome, trasformato in quello che è ancora oggi. Rimanevano, oltre al ponte sul fiume Tirso che le scorre a fianco, i ruderi delle Terme, alle cui acque le donne si recavano a lavare i panni; e, fuori paese sulla strada per Oristano, la splendida chiesa dedicata al martire San Lussorio.

Giovanni Antonio Fadda vi nasce alle ore 8,00 del primo giorno

<sup>1</sup> È al mio nome che Villanova (Monteleone) deve la sua notorietà in Sardegna. Vedi: R. PIRAS, *Sas Modas*, a cura di P. Pillonca, Ed. Della Torre, 1984, pag. 219.

di gennaio del 1892, da Palmerio e Margherita Putzolu, entrambi fordongianesi. Prima di lui, la coppia ha avuto altri quattro figli uno dei quali, però, Giovanni Basilio, era già morto nel 1886.

Palmerio Fadda esercita il mestiere di fabbroferraio, nella bottega contigua all'abitazione, nell'attuale via Vittorio Veneto, allora *Via dei Bagni*, che non gli consente di certo un'esistenza particolarmente agiata, soprattutto in rapporto alla numerosa figliolanza. Dopo Giovanni Antonio, infatti, nasceranno, tra il 1894 e il 1903, altri quattro figli. Sicché non è azzardato supporre che l'infanzia del Nostro non sia trascorsa negli agi e nell'abbondanza. Ciononostante, a differenza di altri suoi coetanei, per i cui genitori la scuola era una pressoché inutile perdita di tempo che serviva unicamente a distogliere braccia dal lavoro, appena raggiunta l'età viene iscritto alla prima classe della scuola elementare. Non c'era a Fordongianus, in quegli anni, un edificio costruito appositamente per tale destinazione. Venivano utilizzate delle stanze, a pian terreno, del caseggiato che ospitava il Municipio.

Giovannino (lo chiameremo così da ora in poi, non solo per il fatto che, sul momento, parliamo di un fanciullo, ma anche più in là, perché per tutta la vita, e per tutti, egli fu sempre *Gianninu* e, anche da vecchio, *tziu Gianninu*) frequentò le elementari fino alla quarta classe. Che, allora, in un piccolo centro, era il massimo. In molti paesi, anche più grossi, si arrivava solamente fino alla terza classe. Perciò egli, sotto quest'aspetto, fu uno dei fortunati che potevano vantare un grado di istruzione accettabile. Molti, troppi suoi coetanei, a Fordongianus come in tutte le altre località della Sardegna, dovevano accontentarsi di frequentare la prima o tutt'al più la seconda classe. E tanti neppure quelle, se è vero che, nel 1901, il 68% circa dell'intera popolazione sarda oltre i sei anni era costituito da analfabeti (il 48,5% a livello nazionale italiano).

È logico supporre che, nelle ore lasciategli libere dagli impegni scolastici, Giovannino, oltre a giocare con i compagni, ne dedicatesse alcune a osservare il lavoro del padre; ad aiutarlo, se necessario, a cercare di apprendere i primi rudimenti del mestiere. Tanto più che, finite le scuole, si poneva la necessità di un'occupazione redditizia.

Erano tempi, quelli, in cui si maturava molto presto ai fini del lavoro. Anche perché nelle famiglie numerose e non agiate (le due condizioni erano spesso collegate) il solo lavoro paterno non era assolutamente sufficiente a sfamare tante bocche. Ma per il nostro Giovannino il problema si pose in maniera piuttosto traumatica quando, nel 1906, gli morì prematuramente il padre. E sulle spalle sue, che non aveva ancora 15 anni, venne in gran parte a gravare la responsabilità della famiglia, quantomeno in qualità di maggiore dei figli maschi, perché le sue sorelle Giuseppina, Stefania e Maria, più grandi di lui, non è da pensare che se ne stessero inopere.

Ma il lavoro di fabbroferraio non lo soddisfaceva. Soprattutto da quando aveva messo gli occhi addosso alla quattordicenne Giuseppina Ghisu, una splendida ragazza dagli incantevoli occhi celesti e dai capelli biondi. Lei era orfana di padre e la madre, e i parenti, si opponevano a quest'amore, che la ragazza ricambiava. I motivi addotti erano l'età ancora acerba di lei e, non dichiarata, l'aspettativa di un "partito" migliore rispetto a uno squattrinato fabbroferraio. Ma, come si suol dire, l'amore è più forte di tutto. Giovannino, anche per cercare miglior fortuna economica, e dopo aver assolti gli obblighi di leva militare, emigrò in Francia. Era il 1913. Giuseppina lo seguì. Non durò a lungo l'esperienza in terra francese, anche perché, pur avendo tentato diverse strade, neppure una si rivelò del tutto soddisfacente.

Rientrati a Fordongianus, Giovannino e Giuseppina si sposarono il 27 settembre 1914. Lui aveva 22 anni, lei 18. Cinque mesi dopo, il primo giorno di marzo del 1915, nascerà Margherita, la prima dei quattordici figli avuti dalla coppia.

Ma i tempi e le circostanze non permettono a Giovannino di godere per molto dei piaceri della appena costituita famiglia.

L'Europa è in guerra e venti bellicosi investono anche l'Italia, che non tarderà ad aggiungersi agli altri Stati e ad inserirsi nel tragico ballo che insanguinerà per diversi anni il vecchio Continente. A prendere parte a quel "ballo" viene chiamato anche il Nostro. Che, di fatto, ne vive tutte le fasi fino praticamente alla vittoriosa conclusione, se è vero che, come dice egli stesso in una serie di ottave che

costituiscono un po' la sua autobiografia, viene messo in congedo nel settembre 1918:

*Mi tocat a finire, ca non poto  
de totu su suzessu raccontare,  
finsas nos mandan a nos congedare  
in cabidanni de su degheoto...<sup>2</sup>*

Il suo rientro a casa deve essere avvenuto in condizioni tra il comico e il patetico, in quanto i poveri, ancorché vittoriosi, reduci erano *famidós e iscultzos e ispozados* (affamati, scalzi e laceri). La moglie e la piccola Margherita, vedendosi apparire davanti alla porta una specie di fantasma, per poco non svengono: *Abboghinadu an de tanta pauralsi tremian comente-i sa canna<sup>3</sup>*.

La Grande Guerra europea segnò indelebilmente l'esistenza di Giovannino Fadda. Ricorderà sempre, ogniqualvolta gli si presenterà l'occasione, il suo ruolo di combattente; lo farà con orgoglio e fierezza e commozione. Il 4 novembre, anniversario della Vittoria e, in seguito, festa del combattente, celebrerà solennemente la ricorrenza alla sua maniera, cantando una *Moda*. Lo farà fin quasi alla fine dei suoi giorni, anche dopo che si era da un pezzo ritirato dalle *Gare*. Vi rinunciò solamente quando non si sentì più in condizioni di farlo, vale a dire intorno al 1978 o '79; e anche allora col più grande rammarico: *Candu mai no 'ia cherrer cantare* -rispondeva, quasi con le lacrime agli occhi, alle insistenze degli amici- *custa est sa festa mia. Ma propiu non ci dda fatzu<sup>4</sup>*.

Alla Grande guerra è legato, insieme a tanti altri, un episodio che i diretti interessati amavano ricordare e raccontare ai parenti e amici.

Raimondo (*Mundeddu*) Mastino, di Seneghe, chiedeva un giorno ad alcuni commilitoni notizie di un certo Giovannino Fadda di Fordongianus, che egli conosceva di fama come valente improvvisa-

<sup>2</sup> Devo farla finita, perché non ce la faccio a raccontare tutto ciò che è accaduto, fino al momento in cui ci mettono in congedo, nel settembre 1918.

<sup>3</sup> Hanno urlato per lo spavento tremando come canne.

<sup>4</sup> Pensate se non vorrei cantare: questa è *la mia* festa. Ma non ce la faccio proprio.

tore. (In realtà, a quell'epoca il Nostro non era ancora salito sui palchi, ma evidentemente si era già fatto conoscere per le sue doti in diversi ambienti). Avute le necessarie indicazioni, avvenne l'incontro. Giovannino non era nelle migliori condizioni: moriva letteralmente di fame. Il Mastino, che si trovava ad essere meglio fornito, gli offrì una pagnotta e il poeta, ringraziandolo, gli disse: *"Deus ti ddu paghit. Custa pagnota, si no mi morgiu, ti dda torru in poesia"*<sup>5</sup>. Finita la guerra, riprese le feste e le Gare, Giovannino Fadda venne invitato a cantare a Seneghe. Memore della promessa fatta, dedicò all'amico alcune ottave, rievocando l'episodio e ringraziandolo, con una tale intensità di sentimento e sincerità di accento, da commuovere tutto l'uditorio. Va da sé che Mundeddu Mastino rimase sempre in stretti rapporti di amicizia con il poeta e, finché visse, ricordava con piacere e sempre con parole toccanti la vicenda. E la memoria ne è stata trasmessa ai nipoti.

Sempre alla Grande Guerra risale anche la conoscenza con Emilio Lussu, che diventerà con gli anni amicizia. E a questo proposito ci pare degno di menzione l'episodio raccontatoci dalla figlia del poeta, Antonietta, che più volte l'aveva udito dalla viva voce della sorella maggiore Margherita. Costei era andata a lavorare a Torino, al servizio della famiglia di Manlio Brosio. Quando Brosio venne inviato in qualità di ambasciatore in Unione Sovietica, Margherita andò con loro. Tra le sue incombenze c'era quella di servire quotidianamente la colazione all'ambasciatore nel suo studio. Un giorno vi trovò un signore (era Emilio Lussu ma lei non lo conosceva di persona) che, avendole udito pronunciare una frase in sardo, le chiese di dove fosse. "Di Fordongianus" – fu la risposta. "A Fordongianus ho un carissimo amico: il poeta Giovannino Fadda. Lo conosce?". Possiamo immaginare la sorpresa di Margherita. "È mio padre!" –rispose. Al che Emilio Lussu si alzò e la abbracciò con calore. Una conoscenza nata sul fronte e sfociata in un'amicizia durata una vita.

<sup>5</sup> Che il Signore ti remunerì. Se sopravvivrò, ti ripagherò di questa pagnotta con la poesia.

## 2

Rientrato in paese, Giovannino riprese in mano gli attrezzi del fabbroferraio e tornò a respirare l'aria della *bottega* che ora era interamente e solamente sua. Ma non trascorrerà molto tempo e la sua vita muterà non vorrei dire radicalmente in quanto non lascerà mai del tutto il mestiere, ma in misura notevolissima senz'altro. A un anno, o poco meno, dal congedo, sale per la prima volta su un palco per fare il suo *esordio* di poeta improvvisatore.

Che sapesse improvvisare le ottave, e con quelle sostenere lunghi confronti con altri cultori del genere, fordongianesi o forestieri, era risaputo. Fin da bambino, raccontano i figli per averlo udito narrare da altri, aveva rivelato tale capacità, e sapeva letteralmente *rispondere per le rime*, sia in campidanese che in logudorese, a gente molto più grande di lui che, conoscendo tali sue doti, lo provocavano<sup>6</sup>. Si racconta addirittura che lo portavano nelle bettole e lo stimolavano a improvvisare dei versi e a fornire delle risposte a chi gliene indirizzava. È lui stesso ad affermare che lo ha *fatu poeta sa natural cantende dae sende creadura*, ossia che è stata la natura a farlo poeta spingendolo a cantare da quand'era ancora bambino. Aveva appena nove anni e uno zio, tenendolo sulle ginocchia, gli diceva: " *Giuanné, aiò cantami unu frori*" (Orsù Giovannino, cantami un *fiore*, cioè una composizione poetica, alla maniera dei muttos, caratteristica del Barigadu – e non solo). E lui era sempre pronto a farlo, rivolgendosi senza timore a persone molto più grandi di lui.

È risaputo, ma era anche ovvio supporlo, che le ore lasciategli libere dal lavoro le dedicasse in misura notevole al soddisfacimento di tale passione. E a furia di misurarsi con tutti quelli che si diletta- vano di poesia sarda era riuscito a farsi un nome anche oltre i ristretti confini del suo paese. Diversamente non si spiegherebbe l'episodio di cui abbiamo riferito avente come coprotagonista un seneghe-

<sup>6</sup> Il figlio Dante ci ha asserito che Giovannino Fadda cantasse talvolta (ma non sui palchi!) anche in campidanese, e che addirittura si fosse intrattenuto una volta a confrontarsi con il terralbese Peppino Ghiani (1886-1974), unanimemente considerato il più grande interprete del tipo di poesia improvvisata campidanese *a sa repentina*.

se. Ed è logico supporre, stando sempre al citato episodio, che anche tra i commilitoni, con lui arruolati al fronte, non disdegnasse, ove possibile, di esercitare il proprio talento. Non del tutto chiaro è, però, come e perché, in un paese – e in una zona – dove non si parlava il logudorese, Giovannino Fadda sia potuto diventare un protagonista della poesia improvvisata che di tale parlata si serve. Così come non sono chiari i meccanismi attraverso i quali egli ne abbia acquisito una conoscenza tale da permettergli non solo di parlarlo ma di trovare con prontezza lessico e rime.

A spingerlo fu sicuramente una passione di cui non ci è dato conoscere con certezza l'origine. È logico supporre che abbia potuto coltivarla frequentando amici, compaesani o forestieri, investiti dalla stessa inclinazione per la poesia improvvisata logudorese e, con costoro, non disdegnando di praticarla, magari *in su cillèri* (la bettola), di fronte a un buon bicchiere di vino, o in qualche riunione conviviale; o anche solo per passare il tempo in qualche sera d'estate, *a lugore de luna o de istellas* (a lume di luna o di stelle). Non vi accenna direttamente, ma di questi divertimenti o passatempi serali parla nella già citata canzone autobiografica: *a de note fit a divertire/ e su die fit a tribagliare* (di giorno si lavorava e di notte ci si divertiva). E aggiunge che, una volta con i canti e una volta con i balli, nessuno pensava a dormire.

Benché non siamo riusciti a ottenere informazioni in tal senso, non è escluso che qualche pastore dell'interno, che veniva a svernare nei dintorni, scendesse qualche volta in paese e, appassionato, com'erano allora in genere i pastori, di poesia si incontrasse con qualche eventuale amico fordongianese per parlarne o anche, magari, per *fare qualche ottava*, come si suol dire. E a questi conversari assistesse Giovannino. Anche se, conoscendo le diffidenze e la riservatezza di tali individui, e la scarsissima attitudine ad aprirsi a quelli che, per loro, erano *istranzos* (forestieri), ci sembra un'ipotesi alquanto remota e l'abbiamo formulata solamente per non escluderne alcuna.

Uno dei pochi dati di una certa consistenza di cui siamo a conoscenza è costituito da un'ottava, cantata probabilmente a Ula Tirso in cui afferma:

*A Ula (?) chi 'enzei a giovaneddu  
chi forsi mancu vint'annos tenia,  
a da ch'in cussu tempus cantaia  
cun tziu Ghisu e cun tziu Zocheddu...*

Il segno interrogativo accanto a *Ula* è dovuto al fatto che nel manoscritto il nome non si legge chiaramente. Presumiamo che le persone menzionate, sicuramente più grandi in età di Giovannino (lo avremmo dedotto dallo *tziu* premesso al nome, ma è lo stesso Poeta che nel verso successivo li definisce *betzos*, aggiungendo che però erano *ricos de vera poesia*), fossero di quel paese, diversamente non si spiega il motivo per cui proprio lì ne parli; e ad ogni modo sono gli unici nominativi sicuri di persone con cui il giovane Fadda si confrontò nel periodo di apprendistato, diversi anni prima dell'esordio sui palchi. È sicuro, invece, che andasse ad ascoltare le Gare poetiche ogniqualvolta poteva. Anche nei paesi vicini. In un'intervista (inedita, più che altro si trattò di una lunga chiacchierata informale ma ricchissima di spunti e di dati) che mi concesse nei primi mesi del 1972, mi disse di aver ascoltato la prima Gara a Paulilatino, nel 1910 o 1911; era incerto tra le due date, ma ricordava benissimo i protagonisti di quella Gara: Gavino Contini, Antonio Farina e Giuseppe Pirastru<sup>7</sup>, tanto l'evento gli era rimasto impresso.

## 3

L'esordio ufficiale, su un palco, avvenne nel 1919. Non era più un ragazzino, aveva vissuto diverse esperienze, si era fatto le ossa, come si dice, confrontandosi con tutti quelli che gli era stato possibile incontrare, e, tutto sommato, si era anche *fatto un nome* in una cerchia che superava di gran lunga l'ambito paesano. Sicché i tempi erano maturi per il gran salto.

<sup>7</sup> G. Contini (Siligo, 1855-1915 ); A. Farina (Osilo, 1865-1944); G. Pirastru (Ozieri, 1858-1931) sono tra i maggiori e più noti improvvisatori dei primi decenni di Gare.

*Sa prima gara in Sorgono est istada*, dice nella canzone autobiografica di cui abbiamo detto e che avremo modo di utilizzare assai di frequente, nel mese di settembre di quell'anno, chiamatovi da alcuni amici che vi avevano organizzato la festa. Come collega ebbe il bonorvese Salvatore (Barore) Testoni (1865-1945): *bi ciapesi su 'etzu Testone*; che, in realtà, così vecchio allora non era, avendo 54 anni, ma lo era nei confronti di Giovannino, che di anni ne aveva la metà, e risultavano, i due, quasi come padre e figlio: *comente unu babbu cun su fizu*.

Anche in un'intervista concessa a Paolo Pillonca nel giugno 1978, il Fadda indica come prima Gara quella di Sorgono. A me invece, nella chiacchierata citata, parlò di due serate consecutive, a Fordongianus, per S. Lussorio, il 20 e il 21 agosto (sempre del 1919). Aveva come collega il perfughese Ciccio Piga (1887-1962).

La discordanza sull'esordio potrebbe anche trovare, volendo, una spiegazione. Può darsi che tziu Giuanninu non considerasse un vero e proprio esordio il cantare, ancorché su un palco e ufficialmente invitato nel proprio paese, dove in tanti e per tanto tempo avevano avuto modo di ascoltarlo; e attribuisse l'ufficializzazione del suo inizio a un'esibizione fuori dalle mura amiche e davanti a un pubblico per gran parte del quale egli era uno sconosciuto. Così come potrebbe anche darsi che in quella cantata nel proprio paese non fosse stata retribuita e pertanto non lo considerasse un impegno vero a proprio: anche se questa ipotesi mi pare tutto sommato poco attendibile, essendosi trattato di due serate consecutive. Ma potrebbe essere presa in considerazione pure un'altra ipotesi: tra la chiacchierata fatta con me e l'intervista concessa a Paolo Pillonca intercorrono sei anni, che potrebbero aver inciso, in qualche misura, sulle sue facoltà mnemoniche, pur non danneggiandole in misura evidente. Lo stesso discorso vale anche a proposito della canzone autobiografica, che risale ugualmente al 1978, per sua stessa affermazione: *...de annos nde tenzo otantasese* (ho ottantasei anni, il che, essendo egli nato nel 1892, ci porta al 1978). Non sarebbe, d'altronde, l'unica inesattezza: dice ad esempio che quando si sposarono, Giuseppina aveva sedici anni, quando in realtà ne aveva diciotto, poiché era nata nel 1896.

Se sotto l'aspetto pratico, tuttavia, l'aver esordito a Sorgono o a Fordongianus non comporta alcuna differenza, assume diverso significato e valore simbolico (e, per il Poeta, sentimentale) se, come è probabile, il primo atto ufficiale è legato a Fordongianus e alla festa di S. Lussorio; perché a Fordongianus, e sempre per S. Lussorio, Giovannino Fadda chiuderà la sua attività di poeta di palco. Il *suo* paese, il *suo* Santo: vi resterà legato per tutta la vita, profondamente. Tanto che, un anno, quando era ancora in attività, benché in età avanzata, e il Comitato organizzatore lo escluse dalla Gara per invitare, al suo posto, uno dei giovani improvvisatori emergenti, ci rimase molto male. Lo prese quasi come un affronto personale: un oltraggio, un disconoscimento del suo valore. Tutte cose che, dai suoi compaesani —che, va detto e lo vedremo meglio più in là, lo adoravano— mai si sarebbe aspettato. Per qualche tempo tenne il broncio. Poi gli passò. Anche perché, un anno o due dopo, lui era di nuovo sul palco, pronto a intonare, a fine Gara, la *Moda* al *suo* S. Lussorio. Sempre nel mese di settembre del 1919, e qualche giorno dopo la Gara di Sorgono, fu invitato a cantare a Macomer, dove ebbe per colleghi Barore Tucconi e Barore Sassu<sup>8</sup>.

Seguirono, forse ancora in quell'anno (ma non ne abbiamo notizia), sicuramente nell'anno successivo, altre esibizioni. Ormai era lanciato, come si usa dire, e pronto per entrare nel *grande giro*. Ma non furono, agli inizi, solo rose e fiori. Anzi. Non tutti i poeti anziani, più noti e affermati, erano propensi ad accogliere nella compagnia i giovani emergenti. Lungi dal favorirne o facilitarne l'ascesa, cercarono in ogni maniera di ostacolarla. In specie se, come nel caso di Fadda, erano entrati subito in sintonia col pubblico e i numerosi inviti rischiavano di togliere terreno a improvvisatori già affermati:

*invitos acudian dae ogni ala  
pro fintzas trinta dies a su mese<sup>9</sup>...*

.....

<sup>8</sup> Tucconi era di Buddusò (1885-1969) e Sassu di Bànari (1891-1976). Cantarono fino a tarda età e sono tra i protagonisti in assoluto più significativi del genere.

<sup>9</sup> *Arrivavano inviti da ogni dove fino a trenta serate in un mese.* Trenta serate in un

*Ma dae sos poetas antzianos  
tando bi naschet una papardella  
no nos cherian mancu in parentella<sup>10</sup>...*

Per fortuna, si arrivò a un chiarimento e ritornò il sereno:

*Ma poi de tempus a su faghe-faghe  
amus torrada sa familia in paghe<sup>11</sup>.*

E cantò moltissimo davvero, il Nostro, con tutti i grandi dell'epoca. Grazie alla sua bonomia, alla facilità di versificazione, alle *trovate* burlesche che gli consentivano di cavarsela anche nei momenti di difficoltà, alla straordinaria comunicativa che attirava istintivamente la simpatia dell'uditorio, fu uno degli improvvisatori più richiesti e amati. Remundu Piras, che lo stimava molto, di là dal fatto di essergli compare (aveva battezzato il figlio Dante, nato nel 1929), così lo descrive: era "sempre allegro, ricco di umorismo e di battute divertenti e geniali e, se pur non tanto forte argomentatore, se la sbrigava con la destrezza arguta e spicciola. Era proprio il tipo degli improvvisatori antichi... Rallegrava le Gare con disinvoltura e brio inesauribili, ed era molto apprezzato da tutti, compresi i colleghi, salvo quelli che erano invidiosi di come *i popoli* (leggi *le popolazioni*) lo preferivano<sup>12</sup>". Il pubblico, allora, seguiva la Gara con grande attenzione, ascoltando in un silenzio quasi religioso, pronto a ridere alle battute comiche o a commuoversi nei momenti più toccanti. In una società nella quale, come abbiamo visto, scarsa, per non dire scarsissima era la scolarizzazione, in tanti si avvicinavano alla Gara con l'avidità curiosità di chi ha voglia di apprendere, di conoscere i racconti della Bibbia, episodi della storia e della mitologia, la vita dei Santi; di divertirsi ad assistere, rappresentate sul palco dai poeti, all'eterno e

mese mi sembrano francamente troppe. È però vero, e il poeta me lo disse nella già citata chiacchierata, che nel mese di agosto del 1928 cantò per 28 serate consecutive.

<sup>10</sup> Ma da partedei poeti anziani si solleva un putiferio: non volevano prenderci in considerazione come colleghi.

<sup>11</sup> Ma col tempo e con la buona volontà, siamo riusciti a riportare la pace in famiglia.

<sup>12</sup> R. PIRAS, *Lettera* a G. Perria del 28.10.1972, inedita.

sempre attuale svolgersi dei *contrast*i familiari, battibecchi tra marito e moglie, tra suocera e nuora e così via; di lasciarsi soggiogare dall'appassionante gioco delle parti che coinvolgeva accusa e difesa nella finzione scenica (perché anche questo si faceva) del processo (*su dibattimentu*, per il quale erano presenti talvolta, sul palco, anche quattro o cinque poeti); di esaltarsi per la forza d'animo e il coraggio di eroi mitologici e storici antichi e recenti; di commuoversi fino alle lacrime ascoltando la narrazione di vicende toccanti, vere o presunte, del passato e del presente. Un pubblico che andava ad ascoltare la Gara quasi come si andava a sentire Messa:

*...e pro si ponner de su palcu in pese  
accudian cun sa cadrea a pala  
ogni unu tentende a dogni costu  
de si che collocare in primu postu<sup>13</sup>.*

Tra la seconda metà degli anni Venti e i primi anni Trenta, Giovannino Fadda viaggiò presumibilmente a una media non inferiore alle ottanta e passa serate a stagione. Lo deduciamo dalla già citata sua affermazione relativa al 1928 (solo nel mese di agosto 28 serate!) e a una specie di Diario, in cui riportava, anno per anno, località e importo del compenso di ogni serata. Sfortunatamente ci sono rimasti solo i dati relativi ad alcuni anni: 1929 (presumibilmente; incompleto), 1932, 1956, 1960 (presumibilmente), 1961.

Benché limitatissimi quanto a numero, questi elenchi ci sono tuttavia di enorme utilità per svariati motivi: intanto ci consentono di avere un quadro dell'area di diffusione delle Gare poetiche in determinati anni o, senza la pur legittima pretesa di generalizzazione, il raggio d'azione di almeno un poeta (nella fattispecie il Fadda); ci danno modo di computare orientativamente i costi che l'allestimento di una Gara poetica comportava per il Comitato organizzatore di una festa; ci consentono anche di valutare la *rendita* economica di un'attività come quella del poeta improvvisatore. Il tutto reso ancora

<sup>13</sup> E per potersi sistemare vicino al palco, arrivavano con la sedia in spalla adoperandosi in ogni modo per occupare i primi posti.

più valido per il fatto che gli elenchi rimastici si riferiscono parte agli anni Trenta e parte agli anni Cinquanta e Sessanta, vale a dire a periodi notevolmente differenti sotto ogni punto di vista.

Quel che ci è rimasto dell'elenco che abbiamo assegnato al 1929 (ma potrebbe anche riferirsi al 1930 o al 1931, non cambierebbe nulla) riporta l'indicazione delle ultime dieci località in cui il Nostro si è esibito in quell'anno, per complessive 18 Gare (spesso si cantava nello stesso luogo per due sere di seguito). Le trascriviamo: S. Vero Milis, Ittiri, Ossi, Ruinas, Bonorva, Siamanna, Usellus, Pattada, Torralba, Benetutti. Il numero limitato di Gare del 1929 (o 1930) potrebbe trovare spiegazione anche con il fatto che in quegli anni stette molto male per una malattia che rischiò di condurlo alla tomba: una pleurite che gli venne diagnosticata tardivamente, non sappiamo se per incuria da parte sua o per insipienza dei medici.

Finalmente, ricoverato a Oristano, fu sottoposto alle cure adeguate che lo rimisero in sesto; anche se lui rischiò di mandare tutto all'aria riprendendo ad andare a cantare prima del previsto e contravvenendo alle disposizioni dei medici (addirittura con ancora il tubicino di drenaggio che gli avevano applicato). Sta di fatto che per almeno un anno dovette disertare le Gare. Forse risale al periodo immediatamente successivo e si riferisce a quella malattia l'ottava d'esordio, cantata probabilmente in Arzachena, in cui dice:

*Cantu mi sento felice e cuntentu  
torrare a custa nobile dimora  
a sa cale de che torrare ancora  
no lu tenia mancu in pensamentu  
da chi unu grave disturbu apo tentu  
chi fit vicinu a mi che fagher fora;  
però gratzias a sa Mama 'e Deu  
bos rendo ancora su saludu meu.*

L'elenco del 1932 è il seguente: Bonnanaro, Ardara, Bolotana, Allai, Sennori, Bauladu, S. Antonio Ruinas (oggi Villa S. Antonio), Ozieri, Zeddiani, Tonara, Berchidda, Nurachi, Solanas, Milis,

Seneghe, Samugheo, Bonarcado, ancora Milis, Simaxis, Villaurbana, Paulilatino, Macomer, Zerfaliu, Baratili S. Pietro, Banari, Narbolia, Sanluri, Fordongianus, Nughedu, Aidomaggiore, ancora Samugheo, Santulussurgiu, Siapiccia, Abbasanta, Sardara, Ruinas, S. Vero Milis, Terralba, ancora Zerfaliu, ancora Sardara. Sono 36 località (sarebbero 40, ma in alcune cantò per due feste diverse), per complessive 61 Gare. E, come si può osservare, si va dal Logudoro al Marghine, dall'Oristanese al Sarcidano. E dobbiamo tener conto di un elemento importantissimo: se è vero che a partire dall'estate (forse tarda estate) di quell'anno, le Gare furono proibite (come si dirà tra poco) l'elenco si riferisce a una parte, sia pure consistente, della stagione delle feste. Il che ci ha portato a parlare, in precedenza, di non meno di ottanta Gare all'anno.

Il compenso, nel 1932 come nell'anno del precedente elenco, si aggirava intorno alle 100 lire a serata. E poiché il Fadda, accanto alla cifra, pone l'indicazione *nette*, ne dovremo dedurre che ricevevano vitto e alloggio e, anche se probabilmente non sempre, un'indennità per le spese di viaggio. Più d'una volta poi, stando a quanto dichiarato dallo stesso Fadda nella più volte citata chiacchierata con chi scrive, ricevevano anche dei regali di vario genere. Da quanto abbiamo visto, e senza voler fare i conti in tasca a nessuno, possiamo comunque dedurre che, sotto l'aspetto economico, le cose non dovessero andare poi tanto male per il Poeta e la sua famiglia. Anche se lui, a dire il vero, dichiara che nei primi tempi l'onorario che ricevevano era un'inezia:

*...sas Garas de cuss'occasione  
pagadas fini cun-d-una miseria:  
oe pro la discurrere a sa seria  
no bastat mancu a pagare un'utone:  
sa paga chi pariat pius rara  
fit chentu francos una note 'e Gara.*

Successivamente riuscirono a ottenere una migliore valutazione delle loro prestazioni. Lui parla di *unu pagu 'e aumentu* (un piccolo aumento), in realtà il compenso viene raddoppiato:

*E tando a fortza de tantu lamentu  
 ch'est istadu lontanu cussu abusu:  
 no est chi bi nd'aiat de piusu  
 ma an fatu unu pagu de aumentu  
 e créschidu chi nd'an àteros chentu...*

È vero che quando scriveva queste cose *tziu Giuanninu* aveva ottantasei anni, così come è vero che abbiamo sentito anche altri, poeti o cantadores a chitarra, lamentarsi per l'inadeguato compenso. Senza valide ragioni, secondo noi. Perché se 100 lire, mettiamo del 1929, potrebbero sembrare un'inezia rapportate al valore della lira negli anni Quaranta e Cinquanta o, peggio ancora, negli anni successivi, la realtà è ben diversa se le valutiamo per il potere d'acquisto che avevano in quegli anni. Da uno sguardo ai giornali dell'epoca scopriamo, ad esempio, che in quell'anno una sartoria di Sassari confezionava abiti per uomo, su misura, a partire da 190 lire; per 33 lire ci si poteva abbonare per sei mesi a un quotidiano; con 130 lire si poteva acquistare un quintale di grano duro; il formaggio ovino fiore sardo costava 600-650 lire il quintale e il pecorino romano di prima qualità andava dalle 1000 alle 1200 lire, sempre per un quintale; il bestiame bovino aveva la seguente valutazione: i buoi erano quotati 300-325 lire il quintale, le vacche 250-300, i vitelli 325-350, sempre peso vivo.

Restiamo pertanto nella convinzione su espressa.

Fino a che non scoppiò in tutta la sua virulenza il bubbone che già da qualche anno covava pericolosamente: il conflitto con il Clero e poi, di conseguenza, con le autorità fasciste. Si arrivò in un primo tempo alla proibizione totale delle Gare e, dopo alcuni anni, al ripristino di esse ma solo a determinate condizioni e con ben precise clausole e, in ogni caso, il palese boicottaggio da parte delle autorità ecclesiastiche<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Vedi P. PILLONCA, *Chent'annos*, Soter ed. 1996, pagg. 39 e sgg.

## 4

Fu un duro colpo per il Nostro, che si vide venir meno di punto in bianco una fonte di reddito non indifferente. Adesso, con moglie e ben nove figli da campare, non poteva certo illudersi che potessero bastare gli scarsi proventi della bottega di fabbro. Ammettendo pure che fosse riuscito a metter da parte qualcosa, non era sicuramente sufficiente a dargli una qualche tranquillità in attesa magari di tempi migliori. Occorreva trovare una soluzione. Anche perché, come abbiamo visto, non era uomo da starsene con le mani in mano. L'inerzia fatalistica non faceva per lui. Nel 1913 aveva cercato un rimedio emigrando in Francia; ora, tira avanti come può per qualche anno, fino a che, nel 1936, gli si presenta un'altra opportunità, che non si lascia sfuggire.

Conclusasi, con l'ingresso delle truppe italiane in Addis Abeba il 5 maggio 1936 la guerra per la conquista dell'Etiopia, occorrevano uomini per il consolidamento della nostra presenza, per garantire la sicurezza e l'ordine pubblico e per lavori di carattere logistico: strade, ponti, edifici pubblici ecc. Giovannino Fadda pensò bene di arruolarsi, non tanto per spirito patriottico (che pure c'era: ma non avrebbe mai volontariamente abbandonato moglie e figli che per lui venivano prima di ogni altra cosa), quanto perché gli veniva garantita un'indennità di una certa consistenza che, in tempi di magra, non era il caso di lasciar perdere. Cinque lire al giorno per lui e cinque lire al mese di assegno per i cinque figli nati tra il 1925 e il 1936 (ossia Daniela, Dante, Ottaviana, Orazio e Maria Ignazia; restavano esclusi, per aver superato l'età, Margherita, Antonietta, Pietrina e Palmira). Complessivamente sarebbe riuscito, in tal modo, a mettere insieme oltre centocinquanta lire al mese; che erano sicuramente un'inezia in confronto a quanto riusciva a guadagnare con le Gare; ma, adesso che queste erano venute a mancare, costituivano quasi un'enormità rispetto a ciò che gli avrebbe procacciato la bottega di fabbro. E si arruolò, dunque.

Egli stesso ci racconta, non senza qualche cura dei dettagli, l'intera vicenda, in una canzone di 46 ottave che, messa artigianalmen-

te in stampa, veniva, fino a qualche decennio fa, venduta nelle bancarelle ambulanti che facevano tappa in varie località della Sardegna, in specie in occasione delle sagre più rinomate<sup>15</sup>. I dati che seguono li abbiamo tratti da quella canzone, di cui, purtroppo, possediamo un'edizione lacunosa (c'è un vuoto tra l'*ottava* diciassettesima e la trentesima).

Si presenta il 5 novembre 1936 al Distretto militare di Oristano. Superate le visite di rito, viene inviato a Cagliari. Due mesi dopo, nel gennaio 1937, è a Roma. E qui, assegnato all'ottavo reggimento del Genio, rimane una quarantina di giorni. Il 23 febbraio, insieme ai commilitoni, parte alla volta di Napoli. Si imbarcano per l'Africa. Lo sbarco a Massaua avviene il 5 marzo. La canzone continua con il racconto del viaggio in camion, attraverso l'interno, verso la meta: Mojo, a sud di Addis Abeba (lui la chiama Moggiu). La parte conclusiva è dedicata all'esaltazione della *missione civilizzatrice* dell'Italia in quelle terre incolte e, oltre all'elogio (rituale allora) del Duce e della sua opera, una vera e propria dichiarazione d'amore all'Italia (sentimento, questo, che non mancherà di esprimere anche in altre occasioni):

*A tie cara patria t'adoro  
chi bi ponzas sas fortzas totucantas  
a coltivare custas terras santas  
benide, frades mios de su coro...*<sup>16</sup>

E non manca il ricordo dell'altra sua vicenda "in divisa":

*Ammentes puru dogni tzitadinu  
chi at fatu sa gherra mondiale,  
chi de samben potente e immortale*

<sup>15</sup> Si presentava con la seguente dicitura: *Cantone sarda –composta– pro sa partenza in Africa Orientale –de su Poeta– Fadda Giovanni di Fordongianus*. La prima ottava inizia così: *Su millenoighentos trintasese /pro cantu vivo lu tenzo notadu/ giustu su die chimbe es' registradu/ de sant'Andria in su famosu mese...*

<sup>16</sup> Cara patria che adoro, mettici con tutto l'impegno e voi, fratelli miei del cuore venite a coltivare queste terre benedette...

*an bagnadu su càrsicu terrinu,  
sa Càrnia, su Cadore, su Trentinu  
ue an tentu vitoria finale,  
e oe ancora in Africa presentes  
betzos eroes veros cumbatentes<sup>17</sup>.*

Certo il Nostro non immaginava, allora, come sarebbe andata a finire; né che quella terra che a lui sembrava rinchiudere in sé un vero e proprio tesoro che aspettava solo chi se la sentisse di scoprirlo e valorizzarlo, non era affatto così. E tuttavia non ce la sentiamo neppure di condannare questa sua *ingenua ed entusiastica* fiducia nelle *magnifiche sorti e progressive* dell'Italia fascista e della sua *missione nel mondo*. Era condivisa da tanti italiani, in quegli anni; e molti erano più colti e avveduti e informati di lui! Di là da una certa retorica (espressione epocale da cui in pochi riuscirono a preservarsi immuni), vibra sicuramente, nel cuore del Poeta, una nota di sincerità<sup>18</sup>.

Dopo circa un anno Giovannino Fadda si congedò e fece rientro in paese: forse perché stanco di quell'esperienza; forse perché aveva raggranellato un po' di quattrini che gli consentivano di respirare; forse perché nel frattempo, sia pure con alcune restrizioni, erano riprese le Gare. Trascorse qualche anno tutto sommato tranquillo. Tra lavoro di fabbroferraio e qualche Gara (non ne conosciamo il numero, perché di quegli anni non abbiamo documentazione al proposito,

<sup>17</sup> Ricorda anche tutti coloro che hanno combattuto nella guerra mondiale, che hanno irrorato di sangue immortale il carsico terreno e la Carnia e il Cadore e il Trentino, dove hanno conseguito la vittoria; e ancora oggi sono presenti qui in Africa, vecchi eroi, razza di combattenti veri.

<sup>18</sup> Crediamo non del tutto inutile osservare che, in quello stesso periodo, anche un altro personaggio della cultura popolare sarda (e protagonista dei palchi), il berchidese Antonio Stefano Demuru (1901-1979), viveva un'esperienza analoga. Cantadore *a sa chiterrina*, e squisito autore di canzoni che ebbero larga diffusione in quell'ambito e alcune delle quali vengono eseguite ancora oggi, ci ha lasciato pure lui testimonianza dell'esperienza africana con un *Muttu longu* che godette ai suoi tempi di una apprezzabile notorietà:

*In s'annu trintasese parto dae Sardigna  
de ti amare ses digna ca troppu bella sese  
ca troppu bella sese de ti amare ses digna... ecc.*

ma potevano essere anche in numero soddisfacente), Giovannino e la sua famiglia tiravano avanti senza grosse preoccupazioni.

Ma nubi burrascose si addensavano all'orizzonte: la seconda guerra mondiale. Nel 1940, quando l'Italia vi entrò, Giuseppina era in attesa di un altro figlio: nascerà il 20 settembre e gli verrà imposto il nome di Torquato. Un omaggio, crediamo, al grande poeta di Sorrento autore della *Gerusalemme liberata* (così come Dante era un omaggio all'Alighieri e Orazio all'omonimo poeta latino: i nomi degli altri figli rientrano in quella che potremmo definire *tradizione di famiglia*). Questa volta, però, il nostro non si lasciò coinvolgere.

Non glielo permettevano gli anni (si avvicinava ai cinquanta); e sicuramente di armi e di armati ne aveva frequentati anche troppi.

Va da sé che però, per la sua come per tutte le famiglie dell'epoca in ogni angolo dell'Europa e, sia pure in misura meno drammatica nei piccoli paesi, anche in Sardegna, furono anni di ristrettezze, di paure, di ansie continue, di pericoli di ogni genere.

## 5

Come Dio volle, anche quella tragedia immane finì e si ritornò alla vita normale. O, meglio, si tentò di ritornarvi. Perché gli anni immediatamente successivi furono duri, irti di difficoltà.

Quantunque, fra tante incertezze, dominasse una certezza: peggio di quanto era stato non poteva essere e il domani non poteva essere che migliore. Si assiste pertanto a un risveglio di energie, a una ripresa di attività che fanno presagire, anche per la Sardegna, un miglioramento delle condizioni economiche e una più soddisfacente qualità di vita.

Riprendono alla grande le feste. E, con le feste, le Gare. In realtà, in specie dopo il 25 luglio del 1943, con la caduta di fatto del fascismo, venute meno le restrizioni e, più che altro, allentatisi i controlli, esse erano riapparse già sicuramente nel 1944, quando non addirittura nello stesso 1943. Restava immutata, però, l'opposizione delle autorità ecclesiastiche (con, in prima fila e tra i più accaniti,

l'arcivescovo di Oristano mons. Cogoni, peraltro benemerito sotto altri aspetti), che avevano posto i parroci (molti dei quali, va detto, non solo non erano contrari alle Gare poetiche, ma alcuni ne erano addirittura estimatori) in una situazione che eufemisticamente potremmo definire non facile: laddove, in occasione della festa, veniva organizzata una Gara poetica, il parroco doveva categoricamente rifiutarsi di solennizzare le funzioni religiose e addirittura doveva rifiutarsi di portare il simulacro del Santo (o della Santa) in processione per le vie del paese. E a tal proposito siamo venuti a conoscenza di un episodio alquanto curioso. Nel luglio del 1944, in occasione della festa per san Costantino, a Ollastra Simaxis era in programma, per la sera, la Gara poetica e il parroco don Federico Trudu, ligio alle disposizioni della Curia, si rifiutava di celebrare la Messa e di fare la processione. Non aveva fatto però i conti con la volontà della popolazione che, con le buone e con le cattive e più con queste che con quelle, ve lo costrinse. Il parroco di Fordongianus, don Raimondo Loi, aveva assistito alla scena; e siccome di lì a qualche tempo, per S. Lussorio, anche a Fordongianus era in programma la Gara poetica, onde evitare di trovarsi in una situazione analoga pensò bene di rendersi latitante: dopo la festa dell'Assunta (15 agosto) lasciò alla chetichella il paese e vi fece rientro dopo S. Lussorio<sup>19</sup>.

Successivamente, senza più restrizioni e condizionamenti, le Gare fioriscono e si diffondono anche in località o in zone dove fino allora erano state assenti o vi avevano fatto qualche sporadica comparsa.

<sup>19</sup> L'episodio ci è stato riferito da don Palmerio Fadda, nipote del Poeta, in una chiacchierata del 23 giugno 2004. Ma, successivamente, consultando alcuni documenti giacenti in parrocchia, siamo venuti in possesso di uno scritto relativo proprio a quell'episodio di cui riportiamo solo il passo più strettamente attinente: *"Per la festa di S. Lussorio del 21 agosto 1944 un gruppo dei non migliori del paese fecero di tutto per tenere le Gare poetiche nonostante la minaccia di interdetto alla parrocchia da parte dell'autorità ecclesiastica. Chi ordì la trama mi assicurò che anche l'asinello era pronto per il trasferimento del parroco Loi. Costui però previde il colpo e piantò in asso tutti, prima ancora della festa"*. Segue la firma del sacerdote autore della relazione.

Sull'argomento si veda anche la testimonianza di Giovanni Seu in *Chent'annos*, di P. PILLONCA, cit., pagg. 251-52.

Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta si affacciano alla ribalta nuovi improvvisatori; ma i grandi "vecchi" (a parte qualcuno che esce di scena o per decesso o per insormontabili limiti di età) non hanno alcuna intenzione di demordere. Tra questi, Giovannino Fadda.

Sappiamo, grazie alla già citata documentazione pervenutaci e scritta di suo pugno, che nel 1956 cantò a S. Andrea Frius, Arzachena, Sinnai, Simaxis, Pula, Baratili S. Pietro, Perdaxius, Genoni, Sini, Nulvi, Seui, Ozieri, Fordongianus, Bortigali, Domusnovas, Orotelli, Serri, Talana, Collinas, Tissi, Albagiara, ancora Arzachena, Sardara, Cabras, Sarroch, Buddusò, Sorso, per un totale di 37 serate (ma ignoriamo se l'elenco sia o meno completo).

Per il 1960 vengono registrate una settantina di serate mentre è molto parziale l'elenco del 1961. Quel che possiamo osservare, anche se ci rendiamo conto che probabilmente si tratta di annotazioni almeno in parte arbitrarie basandosi su dati certi ma molto parziali, è che dopo il 1945 si allarga notevolmente l'area interessata alle Gare poetiche logudoresi, fino ad abbracciare praticamente tutta l'Isola. E, dobbiamo aggiungere, a partire soprattutto dagli anni Sessanta si assiste anche al fenomeno della "esportazione" di esse nella Penisola e anche all'estero, grazie all'opera delle comunità di emigrati sardi. Lo stesso Fadda, sia pure in misura molto limitata, ebbe modo di esibirsi fuori dall'Isola; per quanto ci è dato sapere, cantò sicuramente a Roma e in Belgio.

L'onorario, in quegli anni 1956 - '61 si aggirava sulle 10-15000 lire per una serata e sulle 18-25000 per due serate (non esisteva una "tariffa" fissa e immutabile, ma solo una cifra orientativa trattabile a seconda delle località e delle circostanze e, ovviamente, delle possibilità dei comitati organizzatori). Negli anni immediatamente successivi non vi furono variazioni di rilievo, ma ci si orientò sempre più di frequente sulla più alta delle cifre indicate. Solo di lì a qualche anno i compensi ebbero un'impennata che li portò praticamente al raddoppio.

Dopo il 1961 non abbiamo più dati sicuri sull'intensità della sua attività sui palchi. Sappiamo solo che continuò a esibirsi, probabil-

mente con un numero gradualmente ridotto di serate, per tutti gli anni Sessanta. La sua ultima esibizione viene fatta risalire al 1971, quando cantò per S. Lussorio, forse con Giovanni Seu (Chiaramonti 1915-1998). E in questa occasione cantò l'ultima *Moda* davanti al suo pubblico<sup>20</sup>.

Di *Moda* in onore di S. Lussorio, a dire il vero, noi ne possediamo un'altra –non sappiamo se sia solo scritta o se l'abbia eseguita anche davanti a un uditorio, anche se propendiamo per la prima ipotesi per ragioni anagrafiche– che è del 1978. Una *Moda* che si apre con un elogio della *Moda* stessa:

*Sa Gara terminada sena Moda  
est che unu tribagliu non finidu:  
paret chi su pinzellu apat perdidu  
su pitore famadu e pius bellu...<sup>21</sup>*

Vi rileviamo, e neppure troppo velatamente, una presa di posizione nei confronti della decisione, presa a maggioranza nel 1976 dagli improvvisatori sardi, di eliminare la *Moda* dalla Gara poetica.

La motivazione era che stava diventando qualcosa di troppo meccanicamente ripetitivo. Probabilmente avevano ragione. Già essa nei primissimi tempi delle Gare non si cantava, e pertanto risultava, tutto sommato, un elemento non originario ma aggiuntivo; e, inoltre, i tempi erano cambiati e la Gara aveva perso quella *funzione* che ne aveva ispirato l'origine e soprattutto favorito la diffusione.

Nasceva l'esigenza di uno *spettacolo* più agile e maggiormente in sintonia con un uditorio più smalzato, meno spiritualmente disponibile e più frettoloso. *Spettacolo*, appunto. Puro *intrattenimento*, senza più quell'atmosfera un po' sacrale e quel fascino –che in qual-

<sup>20</sup> Secondo altri, invece, salì ancora sul palco, e ancora per S. Lussorio, anche nel 1972, ma solamente per cantare la *Moda*. A meno che quest'ultimo episodio non risalga all'anno precedente, e quella Gara del 1971 non si sia ridotta alla sola esecuzione della *Moda*.

<sup>21</sup> La Gara che si chiude senza la *Moda* è paragonabile a un'opera incompiuta: sembra quasi che il pittore più bravo e famoso abbia smarrito il suo pennello...



*Il poeta e la moglie.*



*Il poeta (2° da sin.) con amici. Anni '60.*



*Giovannino Fadda con i nipoti.*



*Il poeta nel luglio del 1981 circondato da figli e nipoti. Ultime immagini.*

che misura la avvicinava a un *rito*— che per molti decenni l’aveva accompagnata e di cui la *Moda*, quantomeno nell’ultimo cinquantennio, aveva costituito il momento più alto e più solenne. Quando “il poeta diventava sacerdote e profeta e guida spirituale: era l’antico *vates* a cui solo, per il soffio celeste della poesia, è concesso di parlare con la Divinità; era il tramite rituale fra la terra e il cielo, tra il popolo e il suo dio. L’interprete dei sogni, dei desideri, delle speranze, delle preghiere di una comunità che a questo rito partecipava perché credeva e in esso ritrovava la sua unità e la sua fondamentale identità; e demandava al poeta-vate la funzione sacerdotale di rappresentarlo<sup>22</sup>”. Tutto questo, ormai, non c’era più. Anche se, sia pure non confermato razionalmente ma solo forse inconsciamente intuito, ne permaneva il fascino e il ricordo e la nostalgia, quando non il rimpianto, nei più anziani tra gli ascoltatori. Ad ogni modo la decisione venne presa e, sia pure con qualche eccezione nei primi tempi, fu generalmente osservata.

Giovannino Fadda, a quell’epoca, era già “fuori dal giro”. Ma, come abbiamo visto, con quella *Moda* in onore di S. Lussorio del 1978, volle esprimere il suo pensiero intimo. Che è anche il congedo del Poeta dal suo pubblico e, ci pare di avvertire, il suo distacco psicologico da un mondo che sente sempre più lontano ed estraneo, un mondo “*giradu a fundu in susu*”, in cui “*sa zente si occhit pari pari*” per un pugno di soldi, dove “*fintzas sos Santos fora ch’an bogaddi*”. E conclude:

*chi mi perdonen sos chi sun presentes  
ca su progressu meu est pagu mannu;  
a otantases annos de edade  
eo bos rendo s’ùltimu saludu  
a frades e amigos e parentes...*<sup>23</sup>

<sup>22</sup> G. PERRIA, *Sa Gara, spettacolo e rito*, Il Cittadino di Ozieri, 8 dicembre 1991, poi in *Usignolo della Sardegna* etc. Gasperini ed., CA 1998, pag. 100.

<sup>23</sup> Chiedo indulgente comprensione ai presenti se non ho fatto grandi progressi; all’età di ottantasei anni porgo pubblicamente per l’ultima volta il mio saluto a fratelli, parenti e amici...

Dopo questa *Moda*, a livello poetico è il silenzio. Salvo qualche verso d'occasione e, forse, le ottave dedicate *alla morte*, di cui parleremo più in là.

## 6

Giovannino Fadda ha cantato moltissimo in tanti paesi della Sardegna. In alcuni era un autentico beniamino, e veniva invitato assai di frequente. Andava volentieri dappertutto, però di qualcuno conservava un ricordo particolarmente grato, o per il trattamento ricevuto a livello personale o per l'attenzione e la competenza e la compostezza dell'uditorio o per avervi dato vita, con i colleghi, a Gare di non comune intensità. Nella chiacchierata del 1972, mi disse che tra i paesi che l'avevano maggiormente impressionato erano sicuramente Macomer e Buddusò, ma che la Gara a suo avviso più avvincente ebbe luogo a Siligo, forse nel 1931, a settembre; aveva per colleghi Tucconi e Sassu: cantarono fino all'alba e il pubblico rimase inchiodato al suo posto, nella piazza gremita.

Una località in cui si esibì numerose volte fu Arzachena. E proprio ad Arzachena, non sappiamo però in quale anno, venne assegnato, da un'apposita giuria, il primo premio ad una sua ottava avente per tema *Sa natura*:

*In sa natura est sa menzus fortuna  
chi dat progressu a su genere umanu.  
Bos mirades su sole a su manzanu  
e a de note sa placida luna;  
istellas cantu b'at a una a una  
isparsas in sos campos de Uranu  
chi tramandan a terra sa lugura:  
sunu totu bellesas de natura.<sup>24</sup>*

<sup>24</sup> Sta nella natura la fortuna più grande per il bene dell'umanità. Osservate di giorno la luce del sole e di notte la placida luna, e le stelle sparse nei campi celesti che

E visto che parliamo di ottave premiate, vale la pena riportarne un'altra. Si cantava a Villanova Monteleone (ancora una volta non sappiamo quando; l'ottava ci è stata riferita dalla figlia Antonietta, e la trascriveremo esattamente così come ci è stata detta) e a un dato momento, per il maggior divertimento del pubblico, si pensò di mettere in palio un premio per chi fosse riuscito a spararla più grossa, e a confezionare l'ottava più strampalata. Non sappiamo quanti poeti ci fossero sul palco con Fadda; c'era sicuramente Sassu che aveva cantato prima di lui e a cui il fordongianese risponde:

*Tue cun cussu narre' as fatu proa.*

.....  
*Deo apo 'idu unu cane nieddu  
 mannu pius de su mont'e 'Iddanoa;  
 sa conca chi giughiat in Casteddu  
 e a Olbia arrivaiaat sa coa;  
 su cane apeddaiaat in Italia  
 e si tremiat totu s'Australia!<sup>25</sup>*

Questa ottava, all'insegna del più astruso divertissement, vinse il primo premio. Per chi, come i giovani di oggi –e parlo degli ormai pochi volonterosi che si dedicano a organizzare le feste patronali– si è abituato ad affidare la programmazione degli spettacoli alle apposite Agenzie, potrebbe sembrare strano lo strettissimo e personale rapporto che esisteva in passato tra l'artista e il Comitato organizzatore. Era un rapporto diretto, senza intermediari. Ed è curioso andarsi a leggere le cartoline postali o le comunicazioni che intercorrevano tra questo e quelli. Qualcuna l'abbiamo trovata anche tra le

riverberano luce sulla terra: sono tutte bellezze della natura. *N. B. : Il testo qui riprodotto dell'ottava è quello che abbiamo trovato tra i manoscritti del poeta. E si discosta leggermente da quello riportato da Paolo Pillonca in Chent'annos, pag. 96, dove gli viene anche assegnata la data del 1959.*

<sup>25</sup> Col tuo dire hai compiuto una bella impresa! Io ho visto un cane nero, enorme, tanto che la sua testa stava a Cagliari e la coda arrivava fino a Olbia; abbaiava in Italia e ne tremava l'intera Australia!

carte di Giovannino Fadda<sup>26</sup>. Interessante l'invito speditogli da S. Gavino Monreale in data 20 maggio 1956 (lo trascriviamo integralmente ma avendo provveduto a correggere qualche strafalcione troppo evidente):

*Egr. sig. Fadda*

*Dovendo inaugurare la ingrandita chiesa di S. Lucia si è provveduto per allestire anche una festa civile onde dare uno svago alla popolazione di S. Gavino. Fra le tante manifestazioni non poteva mancare la gara poetica dialettale. Con la presente siamo lieti perciò invitare anche lei perché intervenga assieme al sig. Simula di S. Lussurgiu e Ninniri Andrea di Thiesi<sup>27</sup> per rendere la serata del 2 giugno p. v. più dilettevole. Trattandosi di una festa organizzata dai buoni padri di S. Francesco siamo certi non faranno questione di prezzo, ad ogni modo ci dica Lei quanto è il suo lavoro. Ci auguriamo, anzi siamo certi che non mancherà al nostro invito e a stretto giro di posta ci darà una risposta affermativa. Intanto gradisca i più distinti saluti.*

Segue la firma del Presidente del Comitato con il relativo indirizzo.

Dell'anno precedente possediamo un altro invito, che, diversamente da quanto accadeva ordinariamente, che la richiesta venisse inoltrata diverso tempo prima, viene consegnato direttamente nelle mani del Poeta, con preghiera di risposta immediata, praticamente alla vigilia della festa. Leggiamo:

<sup>26</sup> In epoca successiva, e più vicina a noi, è invalso l'uso del contatto telefonico, sempre però diretto tra artista e committente (per i poeti improvvisatori e cantadores a chiterra è ancora oggi il metodo prevalentemente usato).

<sup>27</sup> Vincenzo Simula era in realtà nativo di Flussio, ma viveva a Santulussurgiu e disputò un discreto numero di Gare anche se non godette di grande notorietà. Sicuramente più celebrato, anche per le sue doti vocali, che gli consentivano addirittura di cantare *a sa chiterrina*, è il thiesino Andrea Ninniri (1890-1969), noto anche per aver inciso, insieme all'ozierese Antonio Cubeddu, un disco con alcune ottave divenute popolarissime, facenti parte di due temi da allora in poi sfruttatissimi (e forse lo erano già da prima): "su naufragiu in mare: chie salvare, sa mama o s'isposa?" e "Sa paghe e sa ghera".

*S. Giusta 27/10/955*

*Egregio signor Fadda*

*Con queste righe vengo a chiederle se è disposto salvo altro impegno di voler venire a cantare in paese il giorno 29 c. m. comunicando tempestivamente col latore della presente, il suo onorario ed il suo consenso. Se l'invito viene da lei accettato o meno è pregato altresì di darci comunicazione oggi stesso, in modo che signor \*\*\* ci porti la risposta. Saluti.*

Segue la firma del segretario del Comitato.

Sicuramente più premurosi erano stati, nel 1954, i componenti del Comitato per i festeggiamenti in onore di S. Antonio da Padova di Fluminimaggiore, che, in data 15 maggio gli scrivevano il seguente biglietto:

*Egregio sig. Fadda,*

*un membro del comitato per le feste di S. Antonio ci ha riferito che siete disposto venire a cantare. Noi Vi invitiamo per la sera del 14 giugno. Vi comunichiamo che abbiamo invitato anche il sig. Piras Raimondo di Villanovamonteleone pregandolo di venire con voi ed un altro di vostro gradimento (possibilmente sig. Tucconi). Interessatevi anche Voi per farlo venire e dateci presto notizie. Fateci pure sapere il Vostro onorario. Saluti distinti.*

La firma è quella del Presidente del Comitato.

Se siamo riusciti, almeno in parte, a dare un'idea del sistema con cui i Poeti venivano contattati, cerchiamo di vedere in qual modo raggiungessero le località di destinazione. Cosa non facile, in specie negli anni Venti - Quaranta e fino almeno alla metà degli anni Cinquanta. Con i mezzi pubblici erano collegate, per un lungo periodo, solo le città. I paesi più grossi che non erano toccati dalle ferrovie ebbero possibilità di collegamenti con autolinee solo sul finire degli anni Quaranta. Molti dei piccoli centri dovettero attendere ancora. La circolazione di automobili fu, per molti anni, pressoché nulla o molto limitata. Sicché spostarsi di frequente per recarsi nelle

località più disparate, talvolta paesini dell'interno, o piccole frazioni, o stazzi in Gallura, era veramente un'impresa. Ed è anche questo il motivo per cui i poeti (ma succedeva la stessa cosa anche con i cantadores a chitarra), quando avevano molti impegni ravvicinati in zone lontane dal proprio paese, restavano a lungo (quindici e più giorni, talvolta anche un mese) lontani da casa: dormivano nella località in cui avevano cantato per mettersi in viaggio, l'indomani, verso la sede dell'impegno successivo. Viaggiavano in treno dove era possibile, o in pullman quando entrarono in funzione e fin dove potevano arrivare; talvolta con mezzi di fortuna (carrozze, carri, carretti); qualche volta erano gli organizzatori che mandavano a prenderli con qualche veicolo alle più vicine stazioni dove arrivavano i mezzi pubblici. Spesso si spostavano a piedi. E poteva accadere, in questo caso, che incorressero in qualche avventura, come quella che Giovannino Fadda raccontava in famiglia e agli amici, e che a noi è stata riferita dalla figlia Antonietta. Camminavano dunque una sera, o forse a notte fonda, presumibilmente dopo una Gara, su una solitaria strada dell'interno, appunto il Fadda con Tucconi e Sassu; quand'ecco all'improvviso si videro sbucare davanti, ombre nel buio pesto, tre figure che puntando loro addosso i fucili intimarono: "Altolà". Fadda non si perse d'animo (almeno apparentemente) e disse loro: "E ite cherides? Nois semus sos poetas!". Quelli abbassarono le armi e risposero: "Ah, iscusade" e li fecero passare<sup>28</sup>. E, terminando la narrazione dell'episodio, *tziu Giuanninu* aggiungeva: "Mentre ci allontanavamo, andavamo avanti guardandoci alle spalle, e col c... così stretto che non ci sarebbe passato un filo".

## 7

Intorno al 1978 –lo deduciamo dal fatto che dichiara di avere 86 anni– Giovannino Fadda compose quella che abbiamo già avuto

<sup>28</sup> "Cosa volete? Noi siamo i poeti": come a dire: non siamo vostri nemici e non possediamo ricchezze. "Scusate".

modo di definire come una vera e propria autobiografia. Sono quaranta ottave attraverso le quali possiamo seguire le diverse tappe della sua vita e dell'attività di improvvisatore, ma dove troviamo anche osservazioni non banali su uomini e vicende e, nelle ultime, una sorta di testamento spirituale.

Come tutti i suoi colleghi dei palchi hanno sempre fatto, anch'egli rivendica con orgoglio il privilegio di saper improvvisare quella che considerano la *vera poesia* (è, in fondo, l'accezione primigenia del termine), avendo piena coscienza delle difficoltà che comporta. Sicché, riferendosi ai primi suoi decenni di attività, può dire che

*tando cantare in sos palcos ebbia  
s'intendiat sa vera poesia.*

Ricorda con parole talvolta toccanti tutti i colleghi che ha avuto accanto; ricorda di aver tenuto a battesimo, professionalmente, il suo vicino di paese (era di Neoneli) Tottoni Crobu (1913-2003), a Milis, nell'aprile del 1938.

*Tottoni Crobu umile e gentile  
in su trintoto iniziat su giogu...*

Fa menzione anche di due poeti che poco o pochissimo si esibirono sui palchi ma con i quali aveva avuto occasione di confrontarsi: Antoni Piludu (1871-1955) di Scano di Montiferro e Tatanu Curcu, cuglieritano (1902-1986):

*Tatanu Curcu su cuglieridanu  
a nois puru parte nde faghiat  
e calchi 'olta puru cantaiat  
no fit unu tribagliu fitianu;  
e Antoni Piludu de Iscanu  
chi nachì su bisonzu no teniat:  
sa poesia l'aian in coro  
ma cantaiian a piaghene insoro.*

E saluta con un sincero augurio i colleghi più giovani.

Lo rattrista ancora il ricordo del periodo i cui le Gare vennero oscurate, quando, senza di esse, le feste non sembravano tali (*sas festas fin privas de recreu*); anche se, pensando a come sia avvenuta la ripresa, fideisticamente afferma che nulla può l'uomo contro i disegni della Provvidenza:

*...sas cosas chi las cheret Deu  
non chi las leat sa zente 'e su mundu,  
nessunu prepotente chi s'impreat,  
ca solu Deus dat e Deus leat...*

È grato alla natura per il dono della poesia che ha ricevuto e che gli ha procurato di che vivere (*m'est servida de guida/ pro chi m'at fatu campare sa vida*).

Infine si rivolge ai figli affermando con grande serenità:

*Non devo chimbe soddos a nessuno  
e mancu de pagare cambiales;  
si lasso deghe francos de valore  
los dividides in paghe e amore.*

*Deo so già vicinu a la finire  
e firma est dogn'ispecie de politica;  
fizos mios, no mi fatedas critica  
si non ciapades bene 'e dividire;  
sa poesia chi tenia mitica  
no andesi a furare o a pedire:  
no isco chi mi l'apa meritada  
ma mi l'at sa natura regalada.<sup>29</sup>*

<sup>29</sup> Non devo cinque centesimi a nessuno e neppure ho da estinguere cambiali; se lascio dieci lire di valore, dividetevolo fraternamente. Io sono vicino al traguardo e non è più tempo di maneggi di alcun genere; non criticatemi, figli miei, se non trovate beni da spartirvi; il dono mitico della poesia, che possedevo, non l'ho rubato né sono andato a mendicarlo: non so se ne sono dimostrato degno, ma me l'ha regalato la natura.

Sempre nel 1978, in occasione della scomparsa del suo caro collega ed amico nonché compare Remundu Piras, avvenuta il giorno 21 maggio, scrisse alcuni versi di cui riportiamo i primi (chi vorrà potrà leggerli tutti in appendice):

*Morte barbara e dura  
as cumitidu dannos.  
Piena 'e furbidades e maligna  
as postu in sepultura  
a setantatres annos  
su famadu poeta de Sardigna.  
Pianghimus dolentes  
amigos e parentes  
pro ammentu 'e cuss'ànima benigna.*

Sempre a quel periodo può essere fatta risalire, infine, una canzone dedicata alla morte che vedremo più avanti.

Altri versi di lui che ci sono rimasti, risalenti a diverse stagioni ma prevalentemente all'anzianità, sono quelli dedicati a nipotini e nipotine, o ispirati da motivi occasionali (nozze etc.).

Prima di passare a considerare altri aspetti della vita e dell'attività di Giovannino Fadda, riteniamo non oziose alcune osservazioni. Se, nel linguaggio, egli introduce vocaboli ed espressioni non propriamente logudoresi, non è il solo ad averlo fatto. Su questo concordano tutti coloro che hanno studiato a fondo, o anche solo osservato con attenzione non estemporanea, la Gara poetica. Fadda, e insieme a lui Crobu e, in parte, Zizi, costituiscono dei casi un tantino più appariscenti in quanto i loro apporti linguistici sono alloglotti rispetto all'area specifica logudorese. Altri, invece, hanno inserito vocaboli o espressioni che però costituiscono, per lo più, *varianti locali o localmente circoscritte* ma riconducibili all'area genericamente logudorese. E, se vogliamo, tutto questo ha portato a un arricchimento lessicale e a una più vasta e più funzionale articolazione dell'espressività linguistica della poesia di improvvisazione.

Giovannino Fadda, inoltre, va ammirato per la capacità non

comune dimostrata nell'indossare una veste linguistica non sua e di essersene saputo servire come strumento espressivo di grande e immediata funzionalità. Sicché, di fronte a tali meriti, passano in secondo piano anche alcune anomalie e licenze che pure si riscontrano nelle sue cantate o nei suoi scritti. E se più in questi che in quelli, crediamo dovuto al fatto che a scrivere *ex novo* o a trascrivere a memoria versi cantati chissà quanto tempo prima, si dedicò negli anni dell'anzianità, dopo il ritiro dai palchi, quando la consuetudine all'uso della parlata fordongianese tendeva ad allontanarlo da quella logudorese, che invece gli era stata familiare nel periodo in cui viveva a contatto continuo –e non solo sopra i palchi– con i colleghi che da quell'area linguistica provenivano e anche con le popolazioni dei paesi che in quell'area si collocavano e che restavano, nonostante la vasta diffusione delle Gare, le località nelle quali maggiormente esercitò la sua attività di poeta improvvisatore.

Oltretutto gli va riconosciuto un altro merito assai rilevante: ha contribuito senza dubbio ad avvicinare alla Gara poetica logudorese un gran numero di persone che, senza di lui (e, successivamente, di Crobu: ma è presumibile che, senza lui, non ci sarebbe stato neppure Crobu) difficilmente avrebbero potuto farlo, forse neppure pensato o immaginato di farlo; e a favorire la diffusione di essa in aree geografiche diverse e distanti da quelle di origine e di prima affermazione.

## 8

La bottega di fabbroferraio Giovannino Fadda l'aveva lasciata già intorno al 1952-53, ossia dopo i sessant'anni; continuò a occuparsi invece, e lo fece praticamente fino quasi alla fine dei suoi giorni, di un vigneto situato in località "S'isca", sulla riva destra del Tirso, a qualche centinaio di metri dal paese. Vi teneva, oltre alle viti, diversi alberi da frutta e ortaggi. E lì, soprattutto dopo il ritiro dalle Gare, trascorreva parte del suo tempo.

Col lavoro e con i suoi risparmi si era costruito la casa e aveva

acquistato diversi appezzamenti di terreno; ed era riuscito a dare alla sua pur numerosa famiglia una condizione economica che potremmo definire di benessere, tanto da venir considerati un po' come "i signori" di Fordongianus. Ma non faceva pesare tale condizione. Non rientrava nelle sue simpatie l'uomo che mira unicamente ad accumulare ricchezze, magari sfruttando *su suore anzenu* (la fatica degli altri), come dice nell'Autobiografia, perché tanto, aggiunge, *nudda che leat a s'àteru mundu* (nell'aldilà nulla si porterà appresso).

Ha una visione realisticamente serena della vita e della condizione umana, come possiamo desumere anche da qualcuna delle ottave sue che ci sono rimaste, come ad esempio da questa che riportiamo, cantata presumibilmente in Arzachena, non sappiamo in quale anno:

*In dogni 'idda, tzitade e in zona  
 espertos nde discurren in sa sala:  
 nàrana chi sa vida est un'iscala  
 e issa 'e cumandare est sa padrona;  
 a chie li est tocada parte 'ona  
 e a chie l'est tocada parte mala;  
 ma formare non si podet de nou:  
 ognunu s'acuntentet de su sou.*

Forse perché aveva conosciuto la miseria e l'umiliazione di dover chiedere qualcosa a qualcuno, aveva terrore dei debiti: *geo non chergiu dépidos de nemus*, diceva. Ma, consapevole anche della condizione sicuramente privilegiata rispetto a tanti, e forse anche per la sua innata generosità, era sempre disposto a venire incontro agli altri, a dare prima ancora che gli venisse chiesto, in questo magnificamente coadiuvato dalla moglie. Sono tantissime le testimonianze che abbiamo raccolto al proposito. Ci limitiamo a riferirne qualcuna delle più significative. C'era a Fordongianus un vecchio, cieco, che viveva solo. Ogni sera la signora Giuseppina mandava la figlia Pietrina a casa di *tziu* Caddeo (così si chiamava il vecchio) con la cena per lui, che metteva in una gavetta, caro cimelio di guerra di Giovannino, tanto che lui, ogni volta, non faceva mancare alla figlia

la raccomandazione : *”Càstia chi custa gaveta no andit a mali, ca est s’arregodu prus bellu chi tengiu”* (Stai attenta a che questa gavetta non abbia a subire danni, perché è il ricordo più caro che ho).

Non distante dalla loro casa viveva una famiglia poverissima che, la sera, usava andare a letto molto presto non avendo di che cenare.

E così, quando preparava i ravioli (*culurgionis*) o le tagliatelle (*lisangias*), la signora Giuseppina si preoccupava di farne in abbondanza per poterne mandare a questa famiglia: *”C’ap’ischìpidu –diceva il Poeta– chi si nchi crocant senz’ e chenai”*.

Ogni volta che andava a *S’isca*, si portava appresso un cestino onde provvedere la famiglia di un po’ di frutta. Più d’una volta, però, rientrava a casa col cestino vuoto. *”Giuanni”* –lo apostrofava la moglie– *no nd’às agatau de frutta; o ti ci dd’ant furada?”*

*”No, Giuseppina –era la risposta– ge’ ind’aiat; nd’ap’ oddiu una pischedda prena. Però in ponti ap’aciapau genti meda e nd’apo fatu liai a totus”*<sup>30</sup>.

Aveva educato anche i figli a essere generosi e ospitali, in particolare con i forestieri che fossero venuti a trovarli. *”Sa prima cosa candu bent un’istrangiu –raccomandava loro– est de dd’ospitai a setzì-ri e de ddi domandai chi tenit fàmini o chi tenit sidi”* (La prima cosa da fare, quando arriva un forestiero, è di offrirgli una sedia e di chiedergli se ha fame o sete)<sup>31</sup>.

Il brio, il buonumore, il sorriso pronto, la socievolezza che usava sui palchi e che gli avevano acquistato l’affetto del pubblico e la stima di molti colleghi non costituivano una *funzione scenica*, non erano *una maschera*. Giovannino Fadda *era veramente* così. A Fordongianus non c’era una persona con la quale non si fermasse a

<sup>30</sup> ”Giovannino, non ne hai trovato di frutta; o te l’hanno rubata?”. ”No, Giuseppina: ce n’era. Ne ho riempito il cestino. Ma sul ponte (quello che scavalca il fiume Tirso) ho incontrata parecchia gente e ne ho dato un po’ a tutti”.

<sup>31</sup> Per capire a fondo questo concetto occorre tener presente quanto è stato già detto in precedenza sulle difficoltà di spostamenti fino a tutti gli anni Cinquanta del Novecento, quando si viaggiava con mezzi di fortuna e spesso a piedi, su strade malagevoli e polverose o fangose in periodo di piogge). E lungo il percorso non c’erano aree di ristoro!

scambiare una parola e tutti, giovani e anziani, nutrivano per lui grande rispetto e stima; anche i bambini: non ce n'era uno che non conoscesse e non venerasse *tziu* Giuanninu.

Riusciva a prendere per il verso giusto tutti gli aspetti della vita, accettando serenamente anche quelli meno piacevoli. Talvolta era capace di inventare una battuta perfino in situazioni piuttosto serie, per non dire drammatiche. Ad esempio quando la moglie Giuseppina, che soffriva sovente di fortissime emicranie che le procuravano addirittura dei mancamenti, qualche volta abbastanza seri, si riprendeva, lui, per farle animo, ci scherzava su dicendo: "Giuseppi', tui collonas *fintzas a sa morti*!" (Giuseppina, tu riesci a prendere in giro perfino la morte).

Ma negli ultimi tempi, quando le condizioni di salute lo obbligavano a trascorrere la maggior parte del suo tempo a letto, e si alzava solo per far contenti figli e nipoti, in specie la domenica, sedendosi a mangiare con loro, deve aver pensato spesso alla morte, che sentiva avvicinarsi. Anche se non ne faceva un dramma. Già qualche tempo prima aveva scritto una canzone, di una dozzina di ottave, dedicata appunto alla morte. Conscio dell'ineluttabilità di essa, in una delle ottave aveva scritto: "*Non b'at abilidades de omìne:/ no esistit comintzu sena fine*" (non c'è abilità umana che valga, non esiste un principio senza una fine). Qualche volta ci scherzava su, com'era suo costume.

Infatti, poiché a più d'uno sarebbe parso un po' strano che un uomo allegro e ottimista come lui avesse potuto dedicare una poesia a un argomento tutt'altro che allegro, lui stesso, quasi per scusarsi diceva: "Se sa leggere e ha un po' di spirito forse riderà anche lei". Ma, in realtà, tanto allegra e spiritosa quella poesia non è, e contiene alcune considerazioni più che interessanti, come si potrà constatare dalla visione del testo riportato in Appendice. L'ultima ottava il vecchio poeta volle che costituisse l'epitaffio che compare sulla sua tomba:

*Custu lòculu pagu lussuosu  
òspitat unu poveru mischinu:  
fit su poeta Fadda Giuanninu.  
Che l'an giamadu a s'eternu riposu*

*lassende unu saludu afetuosu<sup>32</sup>  
cantu che nd'at in su nostru terrinu;  
a disparte 'e sa patria benigna  
unu adiu a totu sa Sardigna.*

Una dichiarazione di umiltà, certo (*unu pòveru mischinu*), ma anche una fiera rivendicazione della sua attività di poeta, sentita quasi come una missione. E si congeda dal mondo con un pensiero d'affetto per i compaesani (*cantu che nd'at in su nostru terrinu*), per Fordongianus (con l'espressione *patria benigna* crediamo intenda riferirsi al paese natale, visto che anche quando cantava, usava sovente tale espressione per indicarlo) e per tutta la Sardegna.

Diceva, con i familiari e gli amici, che sarebbe morto il giorno di S. Lussorio (21 agosto), il Santo martirizzato secondo la tradizione proprio a Fordongianus, e per il quale aveva cantato sui palchi tante *Modas*. Si sbagliò di poco. La morte lo colse, in piena notte, esattamente alle ore ventitré, il 5 settembre 1981. Di lì a pochi mesi avrebbe toccato i novant'anni. Ai funerali partecipò tutta la popolazione di Fordongianus, che volle testimoniare l'affetto e la stima nei confronti del *suo* poeta. Come, d'altronde, egli aveva sperato e, nella sua Autobiografia, espressamente chiesto:

*...sos paesanos de 'idda mia  
.....  
ca m'ana usadu amore e rispetu  
e a disparte tanta simpatia  
benide a mi render cumpagnia  
cand'apo a giomper a s'ultimu tretu.  
At a narrer calcunu a sa 'ereta:  
chi l'at finida su nostru poeta!<sup>33</sup>*

<sup>32</sup> Nel manoscritto in nostro possesso, al posto di *saludu* si legge *adiu*, per cui il sesto verso suona così: *lassende unu adiu affetuosu*.

<sup>33</sup> Ai miei compaesani, che mi hanno usato amore e rispetto oltre a tanta simpatia, (voglio chiedere): venite a tenermi compagnia, quando sarò arrivato all'ultimo tragitto. E qualcuno potrà dire, allora: *è giunta la fine per il nostro poeta!*

Il compianto fu unanime. Si unirono, ai fordongianesi, i colleghi che con lui avevano avuto modo di misurarsi e tutta la gente di Sardegna che l'aveva conosciuto sui palchi. Mancavano i *grandi vecchi*, quelli che in anni lontani avevano insieme a lui intrattenuto e deliziato per lungo tempo le piazze dell'Isola: se n'erano già andati, alcuni da un pezzo. E forse lo aspettavano da qualche parte, non importa dove, per continuare a sfidarsi a suon di ottave.

Qualche giorno dopo, il poeta silanese Francesco Mura gli dedicava il bel sonetto che trascriviamo:

*Su pius betzu 'e sos poesianos  
da sa vida terrena est isparidu.  
In bratzos de sa morte s'est drommidu  
cando cumpridu at noranta 'eranos.*

*Totacanta sa 'idda 'e Fordonzanos  
de pannos lutosos at bestidu  
e in sa mia patria 'e Silanos  
amigos e collegas l'an sentidu.*

*Sa genialidade chi teniat  
subra sos palcos cun su risu in laras  
fit de totu sos pòpulos s'ispassu.*

*Oe che cando in terra cantaiat  
potat in Paradisu fagher garas  
cun Tucone, cun Piras e cun Sassu.<sup>34</sup>*

La fedele Giuseppina continuerà a vivere ancora per alcuni anni. Lo raggiungerà il 4 giugno 1986, a novant'anni suonati.

<sup>34</sup> Il sonetto è tratto da: P. PILLONCA, *Chent'annos*, pagg. 96-97.

## APPENDÌCE ANTOLOGICA

Abbiamo già avuto modo di citare i primi versi della poesia che Giovannino Fadda –così come fecero, per l'occasione, tantissimi altri colleghi– scrisse in ricordo di Raimondo Piras, scomparso il 21 maggio 1978. Nel manoscritto in nostro possesso la grafia è incerta e irregolare, come se la mano tremasse; e si vede –perché di quel periodo abbiamo diversi altri scritti– che non è solo a causa dell'età (*tziu* Giuanninu ha ottantasei anni abbondanti).

## IN MORTE DE COMPARE PIRAS

*Morte barbara e dura  
as cummitidu dannos.  
Piena 'e furbidades e maligna  
as postu in sepultura  
a setantatres annos  
su famadu poeta de Sardigna.  
Pianghimos dolentes  
amigos e parentes  
ammentende cuss'ànima benigna,  
ca un'essere gai  
deviat vivere e no morrer mai.*

*Cun cudda 'oghe lena  
cantende a bonumore  
mi paret chi t'intenda in veridade.  
In sa vida terrena  
cantu t'as fatu onore  
chi ti nde godas in s'etarnidade;  
chi ti diet su 'antu  
ogni potente Santu*

*e t'augmentet sa felicidadade.  
A nos ciapare in gloria  
poi de custa vida transitoria.*

Poiché siamo in qualche modo in tema, trascriviamo le ottave che il Poeta dedicò alla morte e a cui abbiamo qualche volta accennato.

#### A SA MORTE

*Morte barbara vile e prepotente  
chi distrues s'umana discendentzia  
intras in dogni domo a prepotentzia  
no dimandas permissu pro niente:  
mancari siat piena de zente  
cun nessuno no faghet diferentzia;  
appena unu mamentu si arreat  
e chie cheret issa si che leat.*

*Si chi lu leat pro bene o pro male  
o siat pro gosare o pro patire.  
Certu li dispiaghet de finire  
da chi ciapat calcunu principale;  
ma pro issa sa parte est uguale:  
cando cumandat est a ubbidire  
e non b'at isperanzia ne aficu  
e no distinghet poveru e ne ricu.*

*Proit'issa no tenet riguardos  
pro zente colta, in grados elevada;  
nessuna diferentzia non b'ada  
ne de continentales ne de sardos.  
Sos chi possedin tantos miliardos*

*viven timéndela a gianna tancada:  
ma cando firmat issa su cuntratu  
abberit totu e la pònene fatu.*

*A la sighire semus obligados,  
nessunu fuet da sa sepultura.  
Finas sos pius altos de cultura:  
ministros, senadores, deputados,  
imperadores, res e avocados  
chi paren ch'apan sa vida segura:  
ma cando centrat issa su bersagliu  
si faghen issos puru su bagagliu.*

*Cuddos chi de richesas sun pienes  
e no faghen perunu sacrificiu  
pro su 'inari perden su giuditziu  
atacados a sos benes terrenos;  
ma sunu tristos teracos anzenos  
postos a cumandare in-d-un'ospitziu,  
e cando at arrivare cussu die  
niente no che giughen a inie.*

*A cuddu mundu no portan niente  
mancu sos mastros de perfetzione.  
B'at ispecie de òmine potente  
chi superat in fortza su leone:  
ma cando issa si faghet presente  
lu reduet masedu che anzone.  
Paret chi tenzat podere assolutu:  
lu leat e no bogat mancu mutu.*

*Ogni unu de su decretu est reu  
e diferentzia peruna no b'ada.  
Sa meraviglia e-i s'ispantu meu  
est de sa classe colta e elevada*

*chi sun fatende sas legges de Deu  
e no est mancu cussa rispetada;  
si cheret tempus malu o tempus bonu  
pigat a issos e a su padronu.*

*Est issa sa padrona 'e totucantos  
e no at de nessunu caridade;  
cantu si legget de s'antighidade  
postu in guai at finas a sos Santos,  
e seminadu at lutos e piantos  
cando andaiat cun barbaridade,  
però si leaian a sa bona  
pro cantu cumandait sa padrona.*

*S'òmine no cumandat una perra  
de custa vida umana trista oscura.  
De fronte a su decretu de natura  
ogni essere chi est nàschidu in sa terra  
afròntada dolores pena e gherra  
e chi lu giughen a sa sepultura.  
Non b'at abidades de omìne:  
no esistit comintzu sena fine.*

*Si no mi naraia esageradu  
in critica ponzende unu faeddu  
ca no agit un sàbiu chelveddu  
deo apo sa morte criticadu  
ca lassat unu 'etzu isgangaradu  
e si che leat unu giovaneddu.  
S'idet ca issa puru a dogni costu  
devet istare a su pròpiu postu.*

*Pro chi semus de fragile materia  
ocupet primu postu o su segundu  
pro duas dies chi est in su mundu*

*no est chi si la pighet a sa seria:  
 est sempre in-d-unu mare 'e cativeria  
 finas a cando s'idet moribundu;  
 antzis esistin de cussos soggetos  
 chi pari-pari si faghen dispetos.*

*Dispetos si nde faghen ogni die  
 no si connoschet su superiore*

.....

Qui il testo si interrompe e non sappiamo se abbia continuato o meno e se avesse o meno intenzione di farlo. In ogni caso dopo i primi due versi dell'ottava dodicesima, che sono a fondo pagina, non possediamo i restanti sei versi dell'ottava stessa, perché poi, nella pagina successiva del manoscritto, troviamo l'epitaffio che abbiamo riportato in precedenza.

## OTTAVE

Sorgono, come abbiamo avuto modo di dire, è stato il primo paese (oltre Fordongianus) nel quale Giovannino Fadda si è esibito ufficialmente sui palchi, in Gara, già nel 1919. E presumiamo che ci sia tornato diverse volte. Poi, però, il rapporto si interrompe.

Passano gli anni e, finalmente, viene nuovamente invitato per una Gara. E il poeta, ormai in là con gli anni, esordisce così:

*A da ch'in gioventude so istadu  
Sorgono fit pro me unu recreu.  
Como da tempus s'indiritzu meu  
si l'aian in totu ismentigadu.  
Abbisu mi creian tramontadu  
però ringraziende s'altu Deu  
e-i sa Mama Sua Nostra Signora  
so biu e sanu e bos saludo ancora.*

Anche da Cabras mancava da un buon numero di anni, quando viene richiesta nuovamente la sua esibizione. Lo conoscevano tutti, dice. Ma ora il tempo è passato e lui, almeno fisicamente, non è più quello di prima. Trascriviamo le prime due ottave dell'esordio:

*Prima in cust'amabile dimora  
mi conoschian mannos e minores  
poi da sos sardos improvisadores  
paritzos annos mi che an fatu fora.  
Ca Giuanninu Fadda est biu ancora  
ammentados si sun sos piscadores.  
Ringratziende de s'amentu insoro  
a totu bos saludo a bonu coro.*

*Crabarissos de sàbiu chelveddu  
 custu negare non podides mancu:  
 cun varios collegas a fiancu  
 m'azis bidu da sende giovaneddu  
 cando giughia su pilu nieddu  
 cuddu chi oe est che nie biancu.  
 Però bos apo sa matessi istima  
 chi oe parzo su chi fia prima.*

Questi concetti li ritroviamo ancora —e non poteva essere diversamente!— in situazioni analoghe riguardanti numerose altre località. Ad esempio a Nughedu:

*De fronte a bois, nobiles signores  
 ch'istesi cando fia in primos pannos  
 però como at passadu tanto annos  
 e si sun allizados sos fiores.  
 Pagu s'ana ammentare sos minores  
 chi si nd'ammentan s'ammentan sos mannos.  
 Intanto, dadu de coro e de fide  
 unu caru saludu aggradesside.*

O a Siapiccia:

*A custa bella e cara residentzia  
 no est su primu 'antu chi li do  
 e no la poto ismentigare, no,  
 ca fit vasta sa nostra connoschentzia;  
 però da su chi fia a su chi so  
 oe as a ciapare diferentzia:  
 ca s'òmine terrenu est fatu asie  
 e giambat che su note cun su die.*

Più passano gli anni, e maggiormente indugia a sottolineare il declino fisico. Si capisce che assai di frequente è un vezzo, che tende a sottolineare lo spessore di una carriera pluridecennale; talvolta può essere anche una sorta di scusante preventiva, quasi un mettere le mani avanti.<sup>35</sup> E chiede al pubblico di essere comprensivo con lui, come in questa ottava cantata probabilmente in Arzachena:

*Oe chi so in edade mazore  
e nd'est ogn'isperantzia perdida  
a tie cara terra ingentilida  
domandare ti cherzo unu favore:  
ca m'as connotu da sende in fiore  
e m'as connotu a metad" e sa vida  
si como a tantu non poto arrivire  
a sa 'etzaesa m'as a cumpatire.*

O in questa, cantata a Macomer, dove ai soliti concetti ne aggiunge un altro, che ripeterà anche altrove, e cioè che la magnanimità e la comprensione dimostrata nei confronti del vecchio poeta saranno ascritti a merito e onore della cittadina:

*Macumere, ses posta in-d-un'altura,  
ses centru de cummerciu e de richesa;  
ringratzio sa tua gentilesa  
ca ancora 'e m'invitare as tentu cura.  
Tue m'as cumpatidu in gioventura  
e m'as a cumpatire a sa 'etzaesa  
ca cumpatende a chi' faghet errore  
restan a tie méritu e onore.*

<sup>35</sup> Caso non infrequente. A parte altri poeti, i quali hanno utilizzato concetti ed espressioni simili, tanto da farne un *topos*, ossia un luogo comune, ho conosciuto un grande cantadore a chitarra che, se lo si intervistava prima di una qualche esibizione importante, concludeva sistematicamente con "...e mi sento poco bene anche". Magari avveniva che cantasse benissimo, e del presunto malessere non appariva traccia. Ma, se non tutto fosse andato per il verso giusto, poteva sempre dire: vi avevo avvertito che non stavo tanto bene!

Altre volte si nota un accento più sincero con un lieve alito di malinconia (in un uomo, non dimentichiamolo, che mostrava anche esteriormente e con il suo modo di presentarsi al pubblico l'ottimismo, la gioia di vivere, la capacità di cogliere in ogni situazione e momento l'aspetto positivo e, non di rado, il lato comico o risibile) e qualche considerazione sulla condizione umana:

*Si azis de fronte sa persone mia  
già est bistada una cumbenientzia;  
como c'as a ciapare diferentzia  
da sas àteras boltas chi che fia  
ca sa minore fortza chi tenia  
est guasi torrada in decadentzia  
ca s'òmine terrenu 'enit e andat  
a comente su tempus lu cumandat.*

Osserviamo anche, nell'ottava che abbiamo riportato e che non sappiamo dove sia stata cantata, una nota di umiltà (*sa minore fortza*). Si rende conto di non avere una grande cultura, quantomeno non tutta quella che lui avrebbe desiderato. E tuttavia, come gli abbiamo visto fare altre volte, rivendica con orgoglio il suo *talento*, esclusivamente dono di natura, come nell'ottava che segue, cantata non sappiamo dove:

*Pro me s'est allizende sa viola,  
s'edade contat guasi madura;  
est troppu paga sa mia cultura:  
fatesi solu sa minima iscola.  
Poto ringraziare sa natura:  
sa chi m'at favoridu est issa sola.  
Però, amigos caros, rifletedas  
ca comente a mie che nd'at medas.*

Poiché non possediamo le ottave successive non siamo in grado di interpretare con assoluta certezza gli ultimi due versi: se, cioè,

quel generalizzare si intende riferito al *dono di natura*, ossia le qualità poetiche (e in tal caso sarebbe un rafforzamento di quell'umiltà di cui parlavamo), o alla *minima iscola* (semplice constatazione di un dato di fatto).

Può anche accadere che, ritornando in una località dopo diversi anni di assenza, il poeta si soffermi non tanto a parlare dei mutamenti avvenuti in lui a causa dell'età, ma a sottolineare il mutamento rilevato nell'aspetto urbanistico, e non solo urbanistico, della località stessa.

L'ottava che trascriviamo è stata cantata a Quartu S. Elena, non conosciamo l'anno:

*In custa grazziosa tzitadella  
chi cantesi una 'olta solamente  
a da chi fia ancora fiorente  
e quasi in s'edade pius novella;  
però in custa visita presente  
ti ciapo pius manna e pius bella;  
e in su segundu passu chi ch'estendo  
unu caru saludu a totu rendo.*

Ad Arzachena, invece, non mancava da molto, quando cantò le ottave che seguono, probabilmente negli anni Sessanta; e allora preferisce ricordare le differenze tra il passato e il presente sottolineando la sua costante presenza in quella località:

*Amada terra gentile e benigna  
de afabilidade tantu grata  
custa no est sa prima gara fata  
in Arzachena, logu 'e alta insigna:  
cun totu sos poetas de Sardigna  
ch'apo cantadu in custa piata  
oe pius gagliardu e atraente  
chi ciapo unu collega differente.*

*Sa prima 'olta 'enzesi in Arzachena  
 cun su coltzu 'e Pirastru e de Farina  
 e a caddu cun-d-una calarina  
 da Olbia: non cretedas un'iscena!  
 Tando una 'iddighedda fit a pena:  
 est oe una moderna cittadina.  
 In cust'àtera 'ennida chi fato  
 e ite diferentzia chi agato!*

Altrove ancora, come a Orotelli, dopo aver sottolineato la lunga assenza e l'impressione che potrebbe produrre nel pubblico l'effetto degli anni sul suo aspetto fisico, nell'ottava successiva osserva, tra il serio e il faceto, che gli organizzatori hanno sbagliato nella composizione della Gara, mettendo a confronto due *anziani poeti* (uno è lui, l'altro ignoriamo chi sia), con un giovane in pieno rigoglio (del quale pure ignoriamo l'identità); dimodoché la partita non può che essere impari. Peccato davvero non possedere il seguito: ci rimane inesaudita la curiosità di sapere com'è andata a finire!

*Poi de tantos annos de assentzia  
 nessi a bos salutare so torradu,  
 pro chi no apa mai ismentigadu  
 sa 'ostra decorosa accoglienzia.  
 Oe ch'as a ciapare diferentzia,  
 t'apo a parrer in totu cambiadu.  
 Ma già chi semus allegros e bios  
 bos rendo ancora sos saludos mios.*

*Tue connosches sos antigos petzos  
 bene già l'isco, orotellesa zente;  
 però as acopiadu malamente  
 unu noeddu e duos boes betzos:  
 mancarei sian a sa tira avetzos*

*como est s'unu e s'ateru impotente;  
già tenen in sa tira bona iscola  
ma pagu proa faghen in s'arzola.*

Diverso è ovviamente l'impatto con un paese, una piazza e un pubblico dove si era esibito anche l'anno precedente. A Ozieri cantò spesso più volte di seguito. Ritornandovi nel 1963 dopo avervi cantato anche nel 1962, per la festa di Nostra Signora di Monserrato, si propose, in apertura, con le ottave che seguono:

*Un annu solu, paret, ch'at passadu  
ch'a Otieri che fia presente  
e de bos visitare novamente  
no mi l'aia mancu immaginadu;  
forsis sa Mama de s'Onnipotente  
a torrare a pes suos mi at giamadu  
a li fagher sa mia preghiera  
e a narrere a bois bonasera.*

*Custa bella tzitade gratziosa  
chi sempre mi at fatu simpatia  
da ch'istadu che so in pitzinnia  
e ancora oe, in edade avantzosa;  
dev'aer cambiadu calchi cosa  
da cussu primu tempus chi che fia,  
ca s'antzianidade dogni 'entu  
faghet giambare su chentu pro chentu.*

*Già so cuntentu chi torro a cantare  
chi dae nou mi as tentu in memoria  
in custu situ de antiga istoria;  
non basto, no, a ti ringraziare:  
però si deo non poto arrivare  
be-i penset Maria in s'alta gloria,*

*pro chi est Issa sa Mama 'e Deu  
ti ricumpenset in numene meu.*

In qualche paese, talvolta, si ripresenta timidamente, in punta di piedi e quasi scusandosi per quella che teme qualcuno possa considerare invadenza. Come ad esempio a Silanus:

*Sunu doighi meses, salvu ingannu,  
chi de Silanus in presentzia fia;  
chi bos fato in sa festa cumpagnia  
còntana duas boltas in-d-un'annu.  
M'at a narrer calcunu: Facci mannu,  
custu est pro dogni festa in bidda mia!  
Ma cantu m'onorades bos onoro  
e bos saludo sempre a bonu coro.*

A Quartu S. Elena, come abbiamo appreso poc'anzi, passano molti anni tra la prima e la seconda esibizione. Ma poi gli capita di esservi invitato assai di frequente, come attestato dall'ottava che segue:

*Paret chi vinti dies sun a pena  
chi che fia de bois in presentzia  
in custa bella e cara residentzia  
fatende grande festa a sant'Elèna  
e oe torro in sa matessi iscena  
solu b'at in su Santu diferentzia.  
Bos saludo cun anima sintzera  
ben'incontrad'a totu, bonasera.*

Altre località, nelle quali si esibisce per la prima volta, magari in età non più giovane e dopo molti anni di attività sui palchi, lo vedono esordire nella maniera che segue (siamo a Gavoi verso la metà degli anni Cinquanta):

*Sunu trintachimb'annos a cust'ora  
 ch'apo su mestieri esercitadu,  
 sun pagas biddas chi m'est coizadu  
 in totucanta sa sarda dimora.  
 Però custu paisu mai ancora  
 fin'a oe l'aia visitadu,  
 e in su primu passu chi estendo  
 unu caru saludu a tie rendo.*

*Gavoi, ti presentas bella e rara  
 a cantu bido in su primu manizu.  
 Deo fia da tempus in disizu  
 in custa 'idda 'e fagher una gara.  
 Però mi est sutzessu che a Sara  
 chi a norant'annos at tentu unu fizu.  
 Ma contat cussu puru una grandesa  
 a tenner unu frutu a sa 'etzesa.*

Mentre ad Arzachena si era esibito fin da giovane, e vi era invitato spesso, a Luogosanto, sempre in Gallura e poco distante da Arzachena, approda piuttosto tardi, e saluta il pubblico con questa ottava:

*Pro allegria e finas pro piantu  
 tota sa vida girende continu  
 a cantu est mannu su sardu terrinu  
 guasi atraessesu totucantu;  
 però a visitare a Logusantu  
 dadu mi ch'est a tempus tardighinu.  
 Mancari a tardu fra bois acudo  
 afetuosamente e bos saludo.*

Succede anche a lui di recarsi da qualche parte a sostituire un collega che per causa di forza maggiore non è in condizione di tener

fedè all'impegno. Di solito a nessuno piace sostenere questo ruolo che è, anche se solo in determinate situazioni, pur sempre quello che si suole, con un tono ingiustificatamente dispregiativo, definire del *tappabuchi*. Il Fadda, invece, interpreta questo ruolo nella maniera più semplice e onesta, senza attribuirvi alcun sottinteso ma anzi osservando che, prima o poi, può accadere a tutti di aver bisogno di un sostituto:

*Pòpulu, annunziare ti cheria  
comente cumbinadu est cust'impreu:  
che so de parte 'e su collega meu,  
de Sassu, ch'est colpidu 'e maladia.  
Non podet capitare a isse ebbia:  
semus suta sos ordines de Deu,  
unu casu improvisu e importunu  
cumbinare già podet a dognunu.*

Tra le carte abbiamo trovato anche alcune poesiole scritte crediamo per nipoti o pronipoti. E ci piace immaginare il poeta, alla stregua di un vecchio patriarca, circondato da figli e nipoti, che si diverte a improvvisare, e poi magari a mettere per iscritto, come una sorta di divertimento, dei versi augurali per loro. Anziché caramelle distribuiva versi.

Per non far torto ad alcuno riportiamo tutte quelle che abbiamo in mano. Sicuramente ne ha scritte o improvvisato tante altre, per altri nipoti o pronipoti; purtroppo, pur avendone avuto notizia, non ne possediamo documentazione. Cosicché ci dobbiamo accontentare di quelle che seguono. Tre (le prime) sono dedicate alle figlie della figlia Ottaviana:

*A tie, cara istimada Cristina,  
ti miro totu piena 'e cuntentu.  
Oe no as nessunu pensamentu  
ca ses ancora minore bambina.  
Cando immannitas, sa manu divina*

*ti diat ogni cosa a cumplimentu  
e cantu bramas chi potas godere:  
bona fortuna, felice avvenire.*

*Tue ti naras Monni Elisabeta  
ses fiza cara de Otaviana;  
chi ti mantenzas sempre allegra e sana  
che una rosa sa pius perfeta.  
Su padronu de s'altu pianeta  
sempre t'aggiuede in sa vida umana,  
e fatende progressos pius mannos  
potas campare fin'a sos chent'annos.*

Quella a cui sono dedicati i versi che seguono non è più una bambina. Si chiama Annamaria ed è già fidanzata:

*Annamaria est che unu fiore  
bella de tratu e menzus de faeddu,  
cun d'unu troppu bellu giovaneddu  
est coltivate su campu 'e s'amore.  
Sa manu be-i ponzat su Signore  
chi si finat cun sàbiu chelveddu.  
Sa fortuna bos siat de guida  
pro cantu chi campades in sa vida.*

L'ultima delle ottave di cui siamo entrati in possesso è dedicata a un pronipote: si tratta di Andrea Serra, figlio di Pinella Vasoli, figlia a sua volta di Pietrina Fadda in Vasoli, figlia del poeta:

*Caru nebode Andreucciu Serra  
chi as in Oristanis residentzia,  
sempre t'aggiuet s'alta Onnipotentzia  
pro cantu as a campare in custa terra.  
De su mundu connoscas una perra*

*ricu che Salumone in sapientzia.  
Chi non ti tochet ne bentu ne nue  
potas godere cantu bramas tue.*

Tra le rime d'occasione non possiamo tralasciare la *Moda* dedicata al figlio Torquato (l'ultimogenito, nato il 20 settembre 1940) per il suo matrimonio, celebrato proprio il giorno del suo venticinquesimo compleanno, il 20 settembre 1965. Ci piace sottolineare il finale, proprio gli ultimi versi, in cui il vecchio poeta raccomanda al figlio, che si apprestava a ritornare in Svizzera, dove era emigrato (successivamente la coppia si trasferì in Toscana, a Prato e, successivamente ancora, in Canada) di rispondere, a chi eventualmente gli chiedesse informazioni al riguardo, che quella *Moda* è un regalo del padre (che altro non poteva dargli) il giorno delle sue nozze. E ritorna, qui, quell'orgogliosa rivendicazione del suo essere uomo di poesia, che non ricchezze o valori materiali può dispensare, ma il frutto del suo talento.

*Ch'azis cumpridu unu sacru dovere  
cun sàbiu chelveddu rifletide:  
postu bos azis in manu sa fide  
cun veru sentimentu cristianu:  
chi bos siat delitzia e cuntentu  
a bos nde gloriare a dogni costu.  
Ca bos azis sa fide in manu postu  
cun veru sentimentu cristianu  
ca bos azis sa fide postu in manu  
cun veru cristianu sentimentu  
chi bos siat delitzia e cuntentu  
a dogni costu a bos nde gloriare.  
Cantu deo bos chelzo augurare  
bos siat in favore dogni Santu  
bos chelzo deo augurare tantu  
dogni Santu bos siat in favore;*

*si mantenzat s'afetu e-i s'amore  
a tota vida cun bona fortuna.  
Mai apedas discordia peruna:  
chi Deus cuncedire potat gai:  
apende felicissimu avvenire,  
pro dogni ofesa sa misericordia.  
Mai apedas peruna discordia  
chi Deus potat cuncedire gai:  
discordia peruna apedas mai  
Deu gai bos potat cuncedire:  
apende felicissimu avvenire  
e sa misericordia a dogni ofesa  
ca s'unione est sa menzus richesa  
de su coro sa consolatzione.  
Est sa menzus richesa s'unione  
sa consolatzione de su coro  
chi no la pagat nessunu tesoro  
e de s'umanidade sa guida.  
E cun bona fortuna a tota vida  
Gabriella cun Torquatu unida  
oe azis firmadu unu cuntratu  
su chi non benit mai cancelladu  
ca est sa pius vicina parentella.  
Unida a Torquatu Gabriella  
oe azis firmadu unu cuntratu  
Gabriella unida a Torquatu  
oe unu cuntratu azis firmadu  
su chi non benit mai cancelladu  
ca est sa parentella pius vicina.  
E s'alta Onnipotentzia divina  
a dogn'ora bos diat assistentzia  
e-i salta divina Onnipotentzia  
assistentzia bos diat a dogn'ora.  
E si necessidade bi at ancora  
be-i penset sa Mama che devota.*

*E cun bona fortuna a vida tota  
 si 'enit calchi prole riconnota  
 prite cuss'isperantzia suvenit  
 sa prima brama in cussa circostantzia  
 chi sia giaru pius de su sole.  
 Si 'enit riconnota calchi prole  
 prite cuss'isperantzia suvenit  
 si calchi prole riconnota benit  
 prite suvenit cuss'isperantzia  
 sa prima brama in cussa circostantzia  
 chi pius de su sole siat giaru.*

*In sa necessidade pro riparu  
 cand"enides in antzianidade  
 e pro riparu in sa necessidade  
 in antzianidade cando 'enides  
 totu su sacrificitziu chi faghides  
 bos servat de omaggiu e de corona.*

*Ca azis cumpridu unu sacru dovere  
 .....  
 a tota vida cun fortuna 'ona.*

*Como contades padronu e padrona.  
 Traciade su caminu pius bonu  
 fatende fronte a su 'ostru destinu,  
 chi paghe santa bi regnet in domo.  
 Contades padronu e padrona como,  
 traciade su caminu pius bonu.  
 Como contades padrona e padronu,  
 pius bonu traciade su caminu  
 fatende fronte a su 'ostru destinu  
 chi bi regnet in domo paghe santa.  
 Pro grande meraviglia totacanta  
 potedas elevare sa famiglia*

*totacanta pro grande meraviglia  
sa famiglia elevare chi potedas  
e mancu a nois no ismentighedas  
chi de nd'ischire nd'amus piaghère.*

*Bos azis postu in manu sa fide:  
cun sàbiu chelveddu rifletide  
ch'azis cumpridu unu sacru dovere.*

*Apo finidu in cust'ora presente  
prite sa paga fortza lu cumandat.  
E a sa cumpagnia numerosa  
passo a ringraziare a tot'impreu  
chi in custa die nos at onoradu.  
Cando torras a s'altu continente  
risponde si calcunu ti dimandada:  
"No m'at pòtidu dare atera cosa,  
custu est unu regalù 'e babbu meu  
fatu in sa die chi apo isposadu".*

Non potevamo chiudere questa necessariamente breve ma, tutto sommato, esauriente appendice antologica che ci ha dato modo di conoscere Giovannino Fadda nelle vesti non solo di improvvisatore sui palchi (aspetto al quale è riservata interamente la seconda parte del presente libro) ma anche di nonno e di padre, senza trascrivere qualcosa che riguardi la sua amata Fordongianus. Delle sicuramente molte centinaia, forse migliaia, di ottave e diverse decine di *Modas* intonate *in sa pratz'e is ballus*, davanti alla splendida casa aragonese per la festa di San Lussorio, non ci è rimasto tantissimo. Tra quel che ci è rimasto, abbiamo scelto tre ottave d'esordio di una Gara sicuramente degli anni Sessanta, quando anche a Fordongianus, come in tanti altri paesi della Sardegna, incominciava a pesare il dramma dell'emigrazione, e all'occhio attento del poeta (indipendentemente dal fatto che era pienamente a conoscenza di quanto accadeva nel suo

paese) non sfugge l'immagine di una piazza che presenta dei vuoti sconosciuti in altri tempi.

*Sunu dòighi meses salvu ingannu  
chi giustu a custa sera sun finidos.  
A nos bìdere 'asie riunidos  
nos tocat solu una 'olta dogni annu  
già no est tantu su círculu mannu  
proite mancan tantos individuos.  
Ma cun bidea nobile e modesta  
saludo augurende bona festa.*

*Ocannu puru gràtzias a Deu  
in su divertimentu so inclusu  
però nde conto un'annu de piusu,  
carrighende si ch'est su tempus meu:  
prima caminaia isveltu e reu  
como mi paret totu a punt'in susu.  
Finament'in sa vasta pianura  
a camminare m'est fadiga dura.*

Ma non vuole proseguire su questi toni. Si è pur sempre in festa e lui non è uomo da indugiare a lungo nella commiserazione dei mali propri e altrui:

*Ispero 'e divertire allegramente  
pro chi apa calcunu criticadu  
pro sos poetas de s'annu passadu:  
ocannu che nd'at unu diferente.  
Però ista segura, amada zente,  
ca no est su sistema cambiadu;  
o siat bona o male resessida  
l'azis a narrer a festa finida.*

La *Moda* che trascriviamo, che per argomento sembrerebbe ricollegarsi alla prima delle ottave d'esordio che abbiamo appena visto, è stata cantata nel 1962, non sappiamo se prima o dopo l'anno di quelle ottave; ma crediamo prima, in quanto nelle ottave d'esordio che conosciamo del 1962, il Fadda parla di *duos annos de assentzia* (il che ci fa arguire che nel 1960 e nel 1961 egli non si sia esibito a Fordongianus, o non si sia esibito per quella festa). Ma vediamola questa ottava d'esordio:

*Patria, t'ido de nou riunida  
 poi de duos annos de assentzia,  
 pro chi oe s'umana discendentzia  
 siat de tantas penas oprimida:  
 ma totu sos disturbos de sa vida  
 amus a cumpatire cun passentzia.  
 E bos saludo umile e devotu  
 augurende bona festa a totu.*

Abbiamo scelto questa del 1962 perché non è la classica *moda* con la biografia del Santo e la canonica invocazione finale, ma affronta quel dramma lacerante dell'emigrazione, a cui abbiamo accennato, ed è in qualche modo un documento sulla condizione di Fordongianus e della Sardegna in quegli anni, che pure facevano seguito al boom economico che, sia pure in misura ridotta, aveva interessato anche l'Isola:

*Cantas mamas e sorres e isposas  
 no sun presentes in custu mamentu.  
 De ch' ènnere fortuna no an tentu  
 si fit a las contare a una a una  
 su numeru lu dene adopiare  
 chi ana obbligu in domo de tratènnere.  
 No ana tentu fortuna de ch' ènnere*

*si fit a las contare a una a una  
 chi no an tentu de ch'enner fortuna  
 si fit a una a una a las contare  
 su nùmeru lu dene adopiare  
 chi an obblìgu 'e trattenner in domo.*

*A ite puntu est sa Sardigna como  
 pro custa crisi pérfida e maligna  
 a ite puntu est como sa Sardigna  
 pro pérfida e maligna crisi custa.  
 An sa pupia 'e làgrimas infusta  
 c'an emigradu sos caros insoro;  
 e chie no pianghet no at coro.  
 Ancora sun partende dogni die  
 chirchende pane in sas biddas de fora  
 e paret chi nessunu si lu franghet.  
 E no at coro chie no pianghet.  
 Ancora sun partende dogni die  
 e no at coro no pianghet chie  
 ogni die partende sun ancora  
 chirchende pane in sas biddas de fora  
 e paret chi no si franghet nessunu.  
 Est diventadu unu male comunu  
 pro s'Ichnusa nostra in generale.  
 Est diventadu unu comunu male  
 in generale in sa nostra Ichnusa.  
 In totue sa 'oghe si est difusa  
 ma a sos males no ponen riparos.*

*Cantas mamas e sorres e isposas  
 .....  
 c'ana emigradu sos insoro caros.*

*Fatende sos tribaglios pius amaros  
 suta sas gallerias perforende*

*ispàcana sas rocas pius bias  
 finas sa vida ponzende in incaglios.  
 Sos pius amaros fatende tribaglios  
 suta sas gallerias perforende  
 sos pius amaros tribaglios fatende  
 perforende suta sas gallerias  
 ispàcana sas rocas pius bias  
 ponzende fina in incaglios sa vida.  
 Estràene carbone e calamida  
 pro profitu de anzena natzione  
 estraen calamida cun carbone  
 pro profitu de natzione anzena:  
 custa si narat terribile iscena  
 pro sa pòvera zente italiana.*

*Cantas mammas e sorres e isposas  
 .....  
 ca sos caros insoro emigradu ana.*

*Tue, Santu, cun manu soberana  
 rimédiu procura a totucantu  
 pro custos caros chi sunu in atédiu  
 ca fizos e maridos sun lontanu.  
 Tue Santu con soberana manu  
 rimédiu procura a totucantu  
 cun manu soberana tue Santu  
 a totucantu procura rimédiu  
 pro custos caros chi sunu in atédiu  
 ca sun lontanu maridos e fizos.  
 Apaghes cantu prestu sos disizos  
 pro nde godire issos e su restu;  
 apaghes sos disizos cantu prestu  
 issos e-i su restu a nde godire  
 cantu brammat ognunu fortunadu.*

*Cantas mamas e sorres e isposas*  
 .....  
*ca sos caros insoro ana emigradu.*

*Lussurzu, aggiua custu comitadu  
 chi t'at fatu sa festa a coro giustu;  
 pro cantu vivet lu tenzas in testa  
 dende sa beneditzione tua.*

*Lussurzu, custu comitadu aggiua  
 chi t'at fatu sa festa a coro giustu  
 Lussurzu, aggiua comitadu custu  
 c'a coro giustu t'at fatu sa festa;  
 pro cantu vivet lu tenzas in testa  
 dende sa tua beneditzione.*

*Tota s'intera populatzione  
 ancora si ch'at zente furistera  
 tota sa populatzione intera  
 si zente furistera ch'at ancora  
 aggiuare los potas a dogn'ora  
 da Paradisu inue eternu gosas.*

*Si fit a las contare a una a una  
 de ch' 'ènnere fortuna no an tentu,  
 no sun presentes in custu momentu  
 cantas mamas e sorres e isposas.*

*Fino sa Moda cun firmu pensieri;  
 auguro progressu pius mannu.  
 Patria, mi cumpatas si lu cres,  
 però bos prego chi sa Moda mia  
 la cumprendedas comente cumprendo  
 cun veros sentimientos cristianos;  
 e santu Lussurzu cavaglieri  
 a comente festadu si est oc'annu  
 gai si festet su sessantatres*

*cun piaghère e pius allegria;  
unu caru saludu a totu rendo  
ciau a totu, arivederci sanos.*

Anche la *Moda* che segue è stata cantata a Fordongianus, sempre per San Lussorio, probabilmente verso la metà degli anni Sessanta, quando si dava per certo il viaggio dell'uomo verso la luna e già qualcuno allungava lo sguardo su Marte. È forse una delle ultime eseguite dal vecchio Poeta, che sente avvicinarsi il momento in cui non sarà più in condizioni di esibirsi sui palchi. Canterà ancora, almeno a Fordongianus, per qualche anno. Ma l'addio definitivo alle Gare è vicino; egli lo sente e, in maniera affettuosa, fa partecipe il pubblico, in particolare il "suo" pubblico, di tale presentimento.

E il congedo è toccante.

*A dies d'oe s'iscientzia umana  
est un'insuperabile fortuna:  
b'est chi est prontu a pigare a sa luna  
e àteros de Marte faghen contu,  
pro chi su veru cunegnu de s'arte  
los faghet in s'aera triunfare.  
B'est chi est prontu a sa luna a pigare  
e àteros de Marte faghen contu  
chie a sa luna a pigare b'est prontu  
e contu faghen àteros de Marte  
pro chi su veru cunegnu de s'arte  
triunfare los faghet in s'aera.  
Inventziones de ogni manera  
dana vitoria a tantas natziones  
dae ogni manera inventziones  
a tantas natziones dan vitoria:  
ma a toccare sas cimas de sa gloria  
arrivadu nessunu ancora est mai.*

*Solamente Lussurzu at fatu gai.  
 Pro servire su Deus onnipotente  
 frundit de militare su 'estire  
 e s'altu onore de cavaglieratu.  
 Solamente Lussurzu gai at fatu  
 pro servire su Deus onnipotente  
 fatu gai at Lussurzu solamente  
 su Deus onnipotente pro servire  
 frundit de militare su 'estire  
 e de cavaglieratu s'altu onore.  
 Cun Cisellu cumpagnu de amore  
 a Camerinu ana giamadu a s'apellu.  
 Cumpagnu de amore cun Cisellu  
 an giamadu a s'apellu a Camerinu<sup>36</sup>,  
 colpidos da su propriu destinu  
 fina in presone a lis dare importunu.*

*A dies d'oe s'iscientzia umana  
 .....  
 ancora mai arrivadu est nessunu.*

*Rendas a totu su bene comunu  
 ogni puntiglia e odiu suspendas;  
 sa paghe torret in dogni famiglia  
 e fetas creere a cuddos chi non crene.  
 Rendas a totu su comunu bene  
 ogni puntiglia e odiu suspendas*

<sup>36</sup> Cesello e Camerino sono i due fanciulli cristiani che, secondo una tradizione, vennero rinchiusi in carcere, a Cagliari, con Lussorio, poi trucidati e abbandonati sulla strada in pasto ai cani randagi (ma nottetempo i cristiani li sottrassero a quell'ultimo oltraggio e diedero loro onorata sepoltura). Lussorio era, secondo una tradizione, originario di Fordongianus; secondo un'altra a Fordongianus fu condotto per esservi ucciso. Il giorno del martirio viene datato al 20 o al 21 agosto dell'anno 303 (o 304), sotto Diocleziano. Cfr. MARIO PERRA, *Sardò Sardinia Sardegna*, S'Alvure, OR, 1997, vol. II, pagg. 457-58 e 477-79.

*e su comunu bene a totu rendas  
suspendas ogni odiu e puntiglia  
sa paghe torret in dogni famiglia  
e cuddos chi non crene fetas crere.  
Sa vida siat solu piaghene  
sena afannos ne pena e ne dolore;  
sa vida piaghene siat sola  
sena pena, dolore ne affannos  
da su minore finas a sos mannos  
cantu che nd'at in sa nostra dimora.*

*A dies d'oe s'iscientzia umana*  
.....  
*arrivadu nessunu est mai ancora.*

*Sos poveritos emigrados fora  
torren a gustu insoro fortunados  
comente braman e tenen in coro  
benzan dae Lussurzu beneitos.  
Emigrados fora sos poveritos  
torren a gustu insoro fortunados  
sos poveritos fora emigrados  
fortunados torren a gustu insoro  
comente braman e tenen in coro  
chi beneitos da Lussurzu benzan.  
In prospera salute si mantenzan  
a sa 'etzesa che in gioventude.  
Si mantenzan in prospera salute  
in gioventude che in sa 'etzesa;  
sian in Belgiu o in terra frantzesa  
o in Germania o in àteru Istadu.*

*A dies d'oe s'iscientzia umana*  
.....  
*mai nessunu ancora est arrivadu.*

*A-i custu gentile comitadu  
 li dias su cumpensu pius robustu  
 de felice avvenire e bene immensu  
 c'at fatu a tie sa festa civile.  
 A-i custu comitadu gentile  
 li dias su cumpensu pius robustu  
 gentile comitadu a-i custu  
 li dias su pius robustu cumpensu  
 de felice avvenire e bene immensu  
 c'at fatu a tie sa civile festa;  
 e-i sa populatzione onesta  
 apat sa santa beneditzione  
 e-i s'onesta populatzione  
 apat sa beneditzione santa;  
 ancora s'istranzìa totocanta  
 torret a logu sou allegra e sana.*

*Ateros de Marte faghen contu,  
 b'est chie est prontu a pigare a sa luna:  
 est un'insuperabile fortuna  
 a dies d'oe s'iscientzia umana.*

*Fino sa Moda cun paghe e amore  
 da chi est ora, podides cumprèndere,  
 massimu chie giughet pilos canos  
 pro chi apat una virtude in doda.  
 Intantu como populu festosu  
 réstadi cun s'idea persuasa:  
 No isco chi a s'annu benidore  
 ancora sia in gradu de m'intendere;  
 eo bos prego, caros paesanos,  
 ch'imparedas a mente custa Moda.  
 Bos rendo unu saludu afetuosu:  
 ciau a totu, a nos bider a crasa.*

## APPENDÌCE

## FADDA GIOVANNI ANTONIO

Figlio di fu Palmerio e di fu Putzolu Margherita, nato a Fordongianus il 1° gennaio 1892 alle ore 8:00 e deceduto a Fordongianus il 5 settembre 1981 alle ore 23:00, ha contratto matrimonio con Giuseppina Ghisu il 27 settembre 1914.

## FRATELLI E SORELLE DEL SIG. FADDA GIOVANNI ANTONIO:

- FADDA Giuseppina, nata a Fordongianus il 26.08.1882 ed ivi deceduta il 23.10.1973;  
FADDA Giovanni Basilio, nato a Fordongianus il 24.02.1885 ed ivi deceduto il 16.06.1886;  
FADDA Stefanina, nata a Fordongianus il 26.04.1887 ed ivi deceduta il 30.06.1919;  
FADDA Maria Basilia, nata a Fordongianus il 08.11.1889 ed ivi deceduta il 27.06.1910;  
FADDA Pietrina, nata a Fordongianus il 28.11.1894 ed ivi deceduta il 25.10.1918;  
FADDA Salvatore, nato a Fordongianus il 15.03.1897, deceduto il 26.10.1941 a Garbagnate Milanese;  
FADDA Battistino, nato a Fordongianus il 23.06.1900 ed ivi deceduto il 06.04.1936;  
FADDA Lussorio Serafino, nato a Fordongianus il 21.04.1903, deceduto a Suelli il 15.10.1989.

## FIGLI DEL SIG. FADDA GIOVANNI ANTONIO:

- FADDA Margherita, nata a Fordongianus il 01.03.1915, deceduta il 23.03.1997 nel Comune di Prato;  
FADDA Antonietta, nata a Fordongianus il 03.02.1920, ivi residente in Via Umberto I° n° 68;



- FADDA Pietrina, nata a Fordongianus il 12.01.1922, emigrata a Santa Giusta in data 10.06.1950;
- FADDA Palmira Ulderica, nata a Fordongianus il 04.07.1925, ivi residente in Via Regina Elena n° 19;
- FADDA Daniela, nata a Fordongianus il 19.04.1927, emigrata a Prato in data 14.06.1949;
- FADDA Dante Lussorio, nato a Fordongianus il 08.04.1929, emigrato a Roma in data 16.03.1962;
- FADDA Ottaviana, nata a Fordongianus il 19.04.1931, emigrata a Prato in data 29.11.1961
- FADDA Orazio, nato a Fordongianus il 20.10.1933, emigrato a Torino in data 12.11.1960;
- FADDA Maria Ignazia, nata a Fordongianus il 21.07.1936, emigrata ad Oristano il 14.04.1959;
- FADDA Torquato, nato a Fordongianus il 20.09.1940, emigrato a Prato in data 10.07.1971.



*Il poeta con la moglie Giuseppina e alcuni dei figli.  
Da sin.: Dante, Antonietta, Torquato, Ottaviana, Daniela, Margherita e Palmira.*



*Giovannino Fadda con il figlio Torquato.*

PAOLO PILLONCA

## IL MISTERO DEL VERSO CHE NASCE DAL NULLA

## IMPROVVISATORI E POETI DI MEDITAZIONE

Creare versi sull'onda di un'emozione contingente, eseguirli di persona nello stesso momento in cui li si crea, accompagnandosi con o facendosi accompagnare da uno strumento musicale o da un coro di voci umane: è un'epifania differente rispetto ai tempi lunghi degli *studi leggiadri* in cui il poeta media i palpiti della propria interiorità attraverso lo strumento freddo della scrittura. Non solo, ma può tornare di continuo, tutte le volte che vuole e per un tempo indefinito, attraverso il *labor limae*, a modificare il testo originario.

Nella poesia improvvisata, invece, non esiste possibilità alcuna di *labor limae*, tranne il baleno -frazioni di secondo- che separa il divenire del testo poetico dalla sua esecuzione vocale. Anche da sola, questa differenza basilare fa comprendere la profonda diversità dei due itinerari creativi: l'acqua di ruscello scorre, l'acqua di vascone stagna.

Alla poesia meditata, inoltre, mancano le suggestioni sonore, visive, olfattive della disputa del canto amebeo, la risposta della folla, l'improvviso variare delle curve di creatività dovute al mistero della lingua poetica, una sorta di puledro maldomo e dunque imprevedibile. Non a caso lo scrittore oristanese Peppetto Pau paragonò una volta i cantori estemporanei ai cavalieri dell'Ardia di Sedilo che si affidano alla buona sorte nella discesa frenetica dal cocuzzolo di Su Frontigheddu a Su Portale, l'arco che immette nel santuario di Costantino, l'imperatore guerriero canonizzato dalla Chiesa greca.

”Cumponinde a s'apessada si che drommit s'estru”, nella poesia meditata l'estro si addormenta: lo diceva Remundu Piras, che aveva percorso l'uno e l'altro sentiero e dunque poteva parlare con piena cognizione di causa. Barore Sassu -come vedremo a proposito della

polemica con Prantaferu su *S'Ischiglia*- definisce sbrigativamente "disisperu 'e bator muros" la creazione poetica a tavolino.

In Sardegna la discussione -e la disputa- su e tra *cantadores* e *poetas de taulinu* è antica quasi quanto l'Isola stessa. Per limitarci ai fatti di maggiore rilevanza pubblica, nel tentativo di inquadrare nel modo più completo possibile il poeta improvvisatore di cui parliamo in questo lavoro, Giovannino Fadda di Fordongianus, oggetto egli stesso di attacchi da parte dei paladini della poesia meditata, ricorderemo alcuni giudizi di storici, letterati e poeti, con le posizioni assunte nell'andare del tempo sulla *vexata quaestio* -a partire dai primi decenni dell'Ottocento fino ai nostri giorni- da altri personaggi di rilievo, e le repliche degli estemporanei.

Si tratta di una questione di fondamentale importanza per chiunque abbia voglia di addentrarsi nel misterioso groviglio di creatività che caratterizza la genesi della poesia estemporanea mondiale e dunque anche dell'articolato pianeta in cui si è fatto e si fa poesia in Sardegna.

Il problema dei rapporti tra le due forme poetiche -pur avanzato in vari modi fin dall'antichità classica- nella storia degli studi ha assunto una maggiore articolazione e acquistato profondità di analisi a partire dal 1983, anno di uscita del fondamentale saggio di Paul Zumthor, *Introduction à la poésie orale*, in cui per la prima volta si è analizzata a fondo la questione della presenza attiva della voce, e del corpo nel suo insieme, nella produzione-esecuzione della poesia che nasce all'improvviso.

#### VITTORIO ANGIUS E GIOVANNI SPANU

Il primo grande autore sardo a mostrare stima e rispetto nei confronti dei poeti orali e ad avvedersi della grande differenza fra i due generi poetici fu -nel 1839- l'abate Vittorio Angius. Senza nascondere la propria ammirazione per gli estemporanei, il curatore del dizionario del Casalis scrive, nella *Biblioteca Sarda*: "Egli è un ingegno meraviglioso e giocondissimo quello che si ebbero dalla

natura gli improvvisatori. Io mi sento dolcemente commosso dall'armonia dei canti che la ispirazione va facilmente producendo, e dalla stessa forza, che solleva il poeta, quasi attirato, mi esalto in me stesso dallo stato ordinario”.

Ancora: ”Il soave diletto, del quale ti confessai beata l'anima mia nell'accogliere l'armonia dei canti allora nascenti, se non mi inganna la mia opinione, egli era dalle belle immagini della mente poetica, che alla luce del canto vedeva la mia fantasia, e dalle tenere emozioni che dall'anima del poeta si propagavano nel mio cuore. Or a tali effetti quale esser deve la mobilità ed eccitabilità dell'immaginazione? Quanta la tenerezza e variabilità del sentimento perché il poeta secondo la sua volontà in questo o in quel modo mi commoiva il core e la fantasia”?

Subito dopo, Vittorio Angius passa a segnalare le differenze fra poeti orali e poeti di scrittura: ”E qui mentre riconoscerai meco che quello che dicono volgarmente estro, miticamente entusiasmo, e meno impropriamente esaltazione, consiste nella attività della immaginazione e del sentimento -il corsivo è mio-, *ti avviserai pure della suprema differenza che i poeti di meditazione discerne dagli improvvisatori. Che quelli non a tutte le ore ricevono il Dio, se pure lo invocano; questi per lo contrario parrebbero tenerlo ognora seco, non già pronto ai voti ma ossequioso ai voleri*”. Più avanti, l'abate Angius dà un'informazione importante che riguarda la riverenza di cui erano circondati i poeti estemporanei.

Puntualizza lo studioso: ”Né pensate che solo dalle persone inerudite sia onorato il merito di questi ingegni classici. Più d'uno veramente tra uomini di molte lettere, di molto ingegno, e di non ordinaria virtù poetica, aggiuntisi alla corona di udienza quando ebbero raccolto quelle spontanee armonie, *allora si persuasero della dignità di quei cantori popolari alla onorata fama che godevano, e poi confessarono, non so per qualcosa che loro dicesse il proprio giudizio, aver provato un senso di riverenza verso i cotali*”.

Vittorio Angius dà anche altre informazioni sulla trasmissibilità del dono naturale (”...frequentissima trasfusione di questa virtù per la generazione, i figli e le figlie ottenendo una certa attitudine ad

improvvisare come ... i loro genitori...”), sulle feste rurali come ”principale palestra dove gli improvvisatori spiegano le loro forze”, sulla presenza di un gran numero di donne improvvisatrici.

Un anno dopo Vittorio Angius, il canonico Giovanni Spano - nella sua sempreverde *Ortographia sarda nazionale*- non soltanto traccia un profilo documentato dei poeti che affidano al vento le loro composizioni, ma ne fornisce un elenco dettagliato, paese per paese, incluse le donne.

La sua opera -anche in questo campo specifico- resta una testimonianza non soltanto meritoria ma anche talmente rigorosa da risultare imprescindibile per chiunque voglia capire dall'interno e in profondità la produzione poetica in lingua sarda degli ultimi due secoli. Il secondo volume dell'opera citata, tutto dedicato a questioni di poesia, rappresenta una tappa fondamentale nella storia degli studi su questa complessa materia e insieme rivela quanto fosse grande il fascino che la poesia e i poeti esercitavano su di lui e quanto alta la competenza specifica raggiunta dal benemerito canonico di Ploaghe.

La premessa al volume è di quelle che non lasciano dubbi di sorta, tanto è ispirata ad ammirazione per i poeti. ”Non sarà certamente fuor di proposito, dopo aver esposte le parti gramaticali e gli accidenti della sarda favella di trattenermi a porger una qualche idea del sardo Parnasso. Ogni Gramatico prestò infine quest'uffizio, e se io non sono nel numero de' Poeti, perché questi nascono, almeno come attento osservatore della lingua e de' metri de' quali si servono i nazionali antichi e moderni verseggiatori, adempirò a questa parte: e sarebbe stata in me una mancanza di aver lasciato nell'oscuro e nel desiderio quelli che se non avessero il trasporto per coltivare questa nobile e divina arte, volessero almeno conoscerne l'uso, i metri e le rime cui tanto si presta il logudorese, dialetto sonoro in alto grado, poetico e musicale di sua natura, da potersene formare, attese le uniformità delle sue voci, un voluminoso rimario. Servirà anche pe' dotti forestieri che pascolo e vaghezza troveranno nel confrontare il canto dei Sardi tanto vivi e pronti nell'improvvisare, col l'antico e moderno canto delle altre Nazioni. Finalmente pregio avrà

questa parte, chè la poesia presso tutte le Nazioni serbò i costumi più antichi ed i tratti più vivi della tradizione dei venerandi Padri dai quali con quest'organo attinsero le sentenze di morale, le leggi, e gli istituti della vita. I Poeti perciò furono certamente quei maestri che porgevano con diletto alle genti i precetti dell'ottimo vivere in tutti i rapporti ne' quali l'uomo è costituito".

Il canonico non si annovera fra i poeti, "perché questi nascono". La poesia è dunque considerata anche da Giovanni Spano come un dono naturale (se non è il latino *poëta nascitur, orator fit*, forse gli somiglia): è la stessa considerazione che guida un giudizio popolare radicato, soprattutto nel campo della poesia orale.

Se si tratta di un dono di natura, ne consegue che la poesia è -per dirla ancora con lo Spano- una "nobile e divina arte". Oltre la nobiltà, dunque, c'è la soprannaturalità del dono. La definizione del canonico Spano fa il paio con l'osservazione dell'Angius sui poeti orali, gli estemporanei sulle cui labbra fiorisce come d'incanto il verso ben metricato, rimato e saggio: il fascino nasce da una sorta di possessione divina che pervaderebbe l'anima del poeta orale così tanto da essergli costantemente vicina e propizia.

Il fatto che siano proprio due uomini di Chiesa a parlare di ispirazione soprannaturale negli estemporanei ci pare un'ulteriore conferma della profonda considerazione in cui erano tenuti i poeti della Sardegna, in modo tutto particolare quelli che affidano il proprio canto alla vena del momento, come se per raggiungere questa eccellente condizione dello spirito ci fosse bisogno di un afflato superumano, considerazione che durò a lungo -e tuttora vive- anche in chi non scomoda la metafisica e si limita a parlare, più semplicemente, di mistero.

Che l'origine della poesia sia da ricercare nei primordi dell'umanità viene ribadito a chiarissime lettere dallo Spano, con riferimenti plurimi alle antiche età specie per la valutazione del ruolo sociale di chi aveva il dono di creare versi: "Il Salmo XCII, che ha principio *Bonum est confiteri Domino* e dal titolo *Canticum in diem Sabbati*, credono i Rabbini d'esser stato composto da Adamo. Presso le vetuste nazioni i Poeti furono i Teologi ed i Legislatori, e *Poeta* era l'istes-

so che Profeta, Filosofo e Dottore: suppliche religiose, espiazioni, storie, patti, voti, allocuzioni non iscriveansi presso loro che in versi”.

Lo Spano continua riferendosi agli Egiziani, agli Etruschi, ai Greci e ai Latini: popoli tutti che ebbero in sommo onore il ruolo dei poeti, considerati veri e propri maestri: di dottrina e di vita. A somiglianza dei sacerdoti? Il canonico di Ploaghe non lo dice ma parrebbe lasciarlo intendere chiaramente, quando si riferisce dapprima a Strabone, che ritiene i poeti-cantori ”incaricati di mantenere gli uomini nell’amore del dovere e della virtù” e poi ad Omero, a proposito di Agamennone e Ulisse che, in partenza per Troia, ”lasciarono nella rispettiva casa i *Cantori*, lo che pare che facessero, a fine d’invigilare ed istruire le famiglie come Maestri o Aii nella loro mancanza ed assenza”.

Nel dare forma adeguata alla propria ispirazione, secondo lo Spano, ogni poeta deve primariamente rispettare la musicalità del verso, ”la ritmica cadenza”, tipica dei poeti estemporanei ma fondamentale anche in quelli di meditazione. Per facilitare al massimo la comprensione del suo discorso, il canonico ricorre a due esempi.

Se invece di dire, come fa Pietro Pisurzi,

*A narrer un’anzone, amigu meu,*  
si dicesse

*Un’anzone a narrer, amigu meu,*

”sebbene nel primo sia l’istessa quantità delle sillabe del secondo”, quest’ultimo ”non sarebbe degno in bocca del soave cantore del *Monte Acuto*”.

Altrettanto avverrebbe in italiano se spostassimo l’ordine delle parole del primo verso della ”Gerusalemme” del Tasso. In parole povere, se anziché dire

*Canto l’armi pietose e il Capitano*  
dicessimo

*Canto il Capitano e l’armi pietose*

il verso, spiega il canonico Spano, "perderebbe tutta la sua eleganza ed armonia".

Ne consegue che occorrerà "sapere di quante sillabe consti il verso sardo, quali siano i suoi metri, qual'arte si tenga nelle strofe con la varietà del ritmo e come o dove debbansi collocar gli accenti, per non confonderlo colla prosa e per comparir più armonioso e bello, seguendo l'esempio dei più valenti sardi Vati di cui si conservarono le loro produzioni in bocca dei posterì, e che forse qualcuno caldo di amor di patria raccoglierà tanti bei documenti di patria gloria ed il frutto e le bellezze di quei vividi ingegni per non mai più perire".

Una cura meticolosa e appassionata, dunque, che presuppone una grande competenza attiva, ottimo parafulmine alle cantonate.

La stessa competenza che il canonico di Ploaghe rivela di possedere in sommo grado: sia nell'analisi dei singoli metri -dall'endecasillabo al bisillabo- utilizzati dai poeti di Sardegna, sia nella distinzione e nell'articolazione degli accenti. Ma l'importanza di Giovanni Spano nella storia degli studi sulle forme poetiche usate nella lingua sarda viene anche dalla meticolosità dell'analisi e dall'acutezza delle ipotesi sui vari tipi di strofe che fioriscono in Sardegna.

La "leonorodia" in particolare -che fino a quel tempo era chiamata *chimbantachimbe*, mentre il nuovo vocabolo è una creazione del canonico- mostra a dovizia la squisita competenza conquistata dal sacerdote ploaghese in una materia assai spinosa. Nel definire la complessità della struttura di questa sorta di rompicapo, che agli inizi del secolo scorso fu introdotto -dall'improvvisatore Pitanu Moretti di Tresnuraghes, stando alla *vox populi*, contro la volontà di Antoni Cubeddu di Ozieri- anche nella gara poetica come degna conclusione della sfida, lo Spano aggiunge che i poeti vi ricorrono "allorchè riscaldati dall'entusiasmo vogliono fare l'ultima prova del talento e dell'emulazione, perché molto difficile a ritenere quella selva di parole a mente, e pochi sono quelli che vi riescono, se non sono molto versati nell'arte".

Una prova estrema, dunque, riservata a un'élite ristretta: per ridefinirla, con dedica esplicita alla celebrata Eleonora giudicessa di

Arborea, Giovanni Spano chiede venia ai Sardi: "E siami permesso, amati Connazionali, che io faccia di Legislatore anche in questo astruso e difficilissimo metro, chiamandolo non più col nome apparente di 55 ma di *Leonorodia* in onore di quella nobile Eroina di cui, se finora i figli non gli eressero un perpetuo monumento le sia questo almeno, non men durevole forse, di risuonare continuamente il suo illustre nome nei villaggi e nelle campagne, per cui tante provvide Leggi emanò, in bocca degl'inspirati suoi tardi nipoti".

Qui la clausola metrica in endecasillabo (*degli'inspirati suoi tardi nipoti*) non soltanto non stona ma sembra, anzi, un degno suggello del riferimento ammirato nei confronti di Eleonora e anche del relativo permesso umilmente richiesto ai lettori.

Lo Spano intuì che queste composizioni "sebbene in un laberinto di versi sembrino in apparenza conchiuder niente, pure nella sostanza fanno spiccare una gran varietà di pensieri, senza perdere il filo dell'argomento, né lasciano gli ascoltanti digiuni intorno al subbietto che si propongono, e su cui cade la disputa". Una di quelle intuizioni tanto poco frequenti da risultare rarissime, soprattutto in chi non unisce alla competenza sperimentata nella materia specifica quella dose di passione che consente di arrivare alle intuizioni geniali. Del resto, gli estemporanei di maggiore fama e talento -Remundu Piras, Barore Tucone e Peppe Sozu fra i primi- hanno sempre tenacemente negato che la rima (da quella più semplice che si gioca su alternanza, incrocio e bacio fino ai funambolismi delle *retrogas*) possa rappresentare un ostacolo alla libera creatività dei poeti. Il grande cantore di Villanova Monteleone arrivava a dire che spesso una particolare rima può suggerire un concetto al quale, magari, non si penserebbe in assenza di quello stimolo specifico.

Giovanni Spano dedica una trattazione speciale ai canti della culla e della bara -forse i più orali fra tutti- con un'analisi talmente interiorizzata da suggerire un'obiettiva constatazione di evidenza solare: le sue osservazioni derivano innanzi tutto da una conoscenza diretta di entrambi i moduli di canto, così simili tra loro (struttura metrica identica, leggera variazione di melodia) da sembrare gemelli, attraverso una ricerca sul campo, come si direbbe oggi, effettuata



*Una gara poetica a Zerfaliu. Si individua Fadda.*



*Giovannino Fadda, seduto tra Gavino Piredda e Giovanni Seu.*

per lungo tempo e diversificata per zone, con la puntuale registrazione di tutte le varianti locali.

Lo studioso di Ploaghe rimarca acutamente la gestione esclusivamente femminile di questi due tipi di canto nei quali le donne "hanno occasione di mostrare la loro abilità in due estremi punti della vita dell'uomo, cioè nella culla appena nato lodandolo, e nel feretro appena morto piangendolo con lugubri cantilene".

Lo Spano non trascura di ricordare che le donne non si limitano a questi moduli ma hanno altri campi poetici di confronto con gli uomini, come lo studioso ploaghese aveva accuratamente documentato nella prima parte dell'opera. In particolare, per due dei cinque paesi (Bitti, Bonorva, Osilo, Ploaghe e Tissi) in cui aveva svolto ricerche, si può dire, casa per casa, lo Spano cita i nomi di otto improvvisatrici: Antonia Coccu e Giorgia Sanna per Bitti, Antonia Cherchi, due sorelle Dore, Bella Marongiu, Domenica Pilo e Bella Sini per Osilo.

Il canonico Spano mostra di saper navigare benissimo anche nel mare infido di quelli che chiama *tropi*, più comunemente dette figure retoriche: in particolare la metafora, la sineddoche, la metonimia, l'allegoria, l'iperbole e l'ironia (che noi oggi chiamiamo più frequentemente antifrasi). Per ciascuna di esse, il nostro sacerdote fa esempi di chiarezza esemplare. Sulle licenze poetiche, Giovanni Spano - denunciati senza pietà i troppi abusi che se ne fanno - predispone una sorta di norma rigida che dovrebbe guidare i poeti, riducendo il numero delle licenze a tre soli aspetti: gli accenti, le sillabe, le rime. Per ciascun tipo di licenza, al solito, il canonico Spano fornisce la spiegazione attraverso esempi.

In chi rilegge attentamente l'*Ortographia* si forma presto la convinzione che lo Spano sia arrivato a conoscere così bene dall'interno la materia che tratta da poter essere con buona ragione considerato qualcosa di più di un competente attivo di rilievo primario.

Nemmeno un poeta colto avrebbe saputo orientarsi così bene nella selva intricata dei moduli strofici, soprattutto in quelli di più macchinosa elaborazione formale.

Lo muoveva una grande passione, certo. Una passione dichiarata

e ribadita più volte, insieme con l'alta considerazione per i ministri delle muse: tanto alta da suggerirgli istintivamente l'aggettivo *divino* quando si tratta di definirne l'ispirazione. Ma lo muoveva -oltre a un "grande amore"- anche un "lungo studio", senza il quale forse tutto sarebbe rimasto a livello di semplice esaltazione acritica.

C'è anche una sacralità di fondo -in questa passione- che colloca lo Spano nel novero ristretto di quei *missionari* degli studi la cui figura, in ogni tempo, è garanzia assoluta di affidabilità.

#### SEBASTIANO SATTA

Non è un mistero per nessuno l'ammirazione che il grande avvocato e poeta nuorese Sebastiano Satta nutriva per i poeti estemporanei logudoresi. Di alcuni (Gavinu Còntene, Antoni Cubeddu, Antoni Farina, Zuseppe Pirastru e Barore Testone) Satta era anche amico personale. Lo entusiasmava la straordinaria prontezza di replica degli improvvisatori, lo affascinava il mistero dei loro canti improvvisati "perfetti nella forma e nel senso" e confessava -lui grande penalista avvezzo alle sfide aspre della aule di giustizia e al clima rovente che le caratterizzava- di non riuscire a rispondere, in prosa, con la stessa prontezza con cui gli estemporanei rispondevano in versi ben torniti.

Ai rapsodi, come amava chiamarli, il poeta barbaricino dedicò una lunga e commossa ode -la riportiamo per intero in appendice- pubblicata come chiusa dei *Canti del salto e della tanca*, che costituisce una vera e propria dichiarazione d'amore e insieme di ammirazione nei confronti degli aèdi che Satta chiamava *fratelli*, anche se si rammaricava di non aver avuto dalla natura il dono di far sgorgare all'improvviso dal suo cuore i versi come acqua di sorgente:

Ma fu negato a me questo celeste  
 Dono, d'un pietoso nume dono,  
 Molcer gli acerbi affanni e le funeste  
 Cure col canto. E amati e venerati

Siete perciò fratelli, e senza trono  
 Né spada, siete re: ché allor che ai prati  
 Ritorna il nuovo april cinto di foglie  
 E primule, recando sogni e grate  
 Ombre ai pastori, all'erme vostre soglie  
 Batte con una rama d'asfodelo.  
 Il sole e v'incorona, e l'umil vate  
 Fatto è re della terra e re del cielo.  
 E andate per l'antica isola, aedi  
 Erranti, a dispensare larghi il canto  
 Ad ogni cuore: al mietitore affranto  
 Tra le messi, e al pastore tra' suoi redi.

Satta intuisce alla sua maniera di quali e quante suggestioni si nutra il rapporto fra il palco e la folla e come il cantore abbia bisogno del suo pubblico per esprimersi al meglio delle proprie potenzialità:

O gioja in rimirarvi alti rapiti  
 Sulla festosa folla che vi abbraccia  
 Rinfiammandovi in cuor gli estri sopiti,  
 Col suo palpito immenso! Ecco, un'ebrezza  
 Visibile v'inebria: arde la faccia  
 Alla sùbita febbre, e la lietezza  
 Dell'anima trabocca in inni e in canti  
 Meravigliosi. Ed è come stillante  
 Favo la vostra bocca, dei fragranti  
 Favi il più colmo e ambrosio: e il vostro cuore  
 È un montanello sulla onduleggiante  
 Vetta del pioppo, quando il giorno muore,  
 .....

Lo affascinavano, gli aedi dalla parola ornata: la loro lingua antica, *idioma del forte Logudoro*, offre ai fratelli cantori -immagina Sebastiano Satta- un duplice regalo:

Cinge doppia corona una d'alloro,  
L'altra di rose e d'olivastro aprico.

L'ode sattiana si conclude con l'invito a cantare la Sardegna, terra comune del poeta barbaricino e dei vati logudoresi. In questa gara il vincitore avrà come premio un puledro allevato e domato a Osilo, con una cavezza di cedro e una bisaccia, oltre a una corona di leccio del monte Ortobene, il monte sacro al poeta di Barbagia, offerta da una fanciulla:

La mia terra cantate. E chi la gara  
Vinca, si avrà in premio un bel poledro  
Che Osilo domò, Osilo chiara  
Altrice e domatrice di cavalli.  
E in premio pur si avrà una di cedro  
Cavezza adorna, e una di fior gialli  
Ben oprata bisaccia, valorosi  
Incliti doni. Ma più prezioso  
Dono è il serto fiorito dei muscosi  
Dirupi d'Ortobene; al vincitore  
Fanciulla l'offrirà per radioso  
Occhio insigne, nel pallido languore  
Dell'amplesso divina. Ella, sul monte,  
In vista all'Oleastra e alla Gallura,  
Oh gloria! Cingerà con l'elce pura  
Al vincitore la superba fronte.

ANTONI CUBEDDU

Si firmava con lo pseudonimo di *Dottor X*-e la voce popolare lo identificava in un prete di Macomer, Castagna, collaboratore del quotidiano sassarese *L'Isola* negli anni Venti e Trenta del secolo scorso- l'autore di ripetuti attacchi ai poeti improvvisatori di quegli anni. Gli articoli del sacerdote dovettero diventare talmente insop-

portabili da costringere un estemporaneo dai modi signorili e disposto al dialogo come Antoni Cubeddu di Ozieri (1863-1955), considerato il padre fondatore delle gare poetiche pubbliche, a rispondergli in tono deciso, e in due riprese. La prima volta Cubeddu scrisse e diffuse un sonetto ironico sul conto del sacerdote. Questo:

DOTTOR X

Dottor X de nòbile nadia  
 det esser, o de ratzas pastorinas?  
 No s'ischit s'est dutore in meighinas  
 o s'est operadore in chirurgia,  
 si est dutore in sa teologia,  
 preigadore de santas dutrinas.  
 Si curat boes, porcos, calarinas,  
 tando vitirinariu est ibbia.  
 Ma est dutore 'onu, malasorte,  
 siat in legges o literadura,  
 mancarì in poesia pagu forte.  
 At una pinna chi faghet paura:  
 s'iscriet che in S'Isula in sa Corte,  
 tremen in tribunale e in pretura.

L'ottava, invece, è molto più aspra e senza mezzi termini:

Unu currispundente nostru sardu  
 brivu d'intelligentzia e d'afetos  
 che chi esserat de s'isula bastardu  
 sas vertudes classificat difetos  
 e degradende chena riguardu  
 sos poeticos sardos intelletos  
 crìticu responsàbile si rendet  
 de su chi no connoschet ne cumprendet.

Sia il sonetto sia l'ottava sono riportati, ma senza alcuna indicazione cronologica, in un quaderno manoscritto donato dallo stesso Antoni Cubeddu al suo amico Paolino Sarais di Serramanna-Villacidro tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta.

### S'ISCHIGLIA

Nel numero di settembre del 1949, la rivista mensile *S'ischiglia* (che aveva iniziato le pubblicazioni nel gennaio di quello stesso anno, era diretta da Michele Contu e aveva sede a Cagliari in via Goceano 6) pubblicò, senza neppure un'introduzione che ne indicasse almeno sommariamente contesto e contenuto, una sorta di filippica in sedici sestine di versi endecasillabi rimati, opera del poeta Francesco Scarpa di Paulilätino, ferroviere di professione (che sulla rivista firmava con lo pseudonimo di Prantaferru), su una gara poetica che aveva avuto come protagonisti, con il Nostro Giovannino Fadda di Fordongianus, altri tre famosi improvvisatori logudoresi: Barore Sassu di Bànari, Remundu Piras di Villanova Monteleone e Peppe Sozu di Bonorva. Dalla critica contingente della disputa verbale cui aveva assistito a conclusione di una festa in piazza a Dualchi -come sappiamo ora, ma Prantaferru non precisa il luogo- il poeta di Paulilätino passa ad una stroncatura generale della poesia estemporanea, tanto forte da non salvare, praticamente, nulla e nessuno. Questa la composizione di Scarpa:

### POETAS IN GARA de PRANTAFERRU

Los ap'intesos pustis tantos annos  
in-d-una festa, in terra marghinesa.  
Da su palcu improntadu a sa grandesa  
chi tocat in onore a su Patronu  
m'isetaia calchi cosa 'e bonu  
da cussos bator astros sos pius mannos.

Zigantes in s'altura illuminada  
 in cunfrontu a su publicu in platea:  
 disordinada, confusa marea  
 de zente da s'aspetu su pius variu  
 dominantes su rùsticu iscenariu  
 de sa lirica arena improvisada.

Ma... a s'aparatu de pompa et de gala  
 no an portadu in cuss'occasione  
 che sa romasa sòlita cantone  
 in chent'àteras garas manizada,  
 che letzione a mente recitada  
 cun fea cantilena in logu 'e sala.

Cand'an tratadu sa creatzione  
 niunu si b'est postu de impignu:  
 ne su serpente pérfidu et malignu  
 ne su pòver'Adamu in fallu rutu,  
 o Eva peccadora cun su frutu  
 ne s'Eternu susténnidu an rejone.

Su Fatore supremu de su mundu  
 in sa fadiga nobile et divina  
 at bistentadu troppu in sa faina  
 de sas ses dies prima 'e su reposu,  
 et l'at cumplida cun modu afannosu  
 a comunu giuditziu Remundu. (1)

Adamu, cale primu abitadore  
 de s'amenu terrestre paradisu,  
 cando s'at bidu post'a s'improvisu  
 pro cumpagna una fèmina a fiancu,  
 pariat ch'abbizadu non s'est mancu  
 comente interpretadu l'at Barore. (2)

Peppe (3) chi fit in fèmina cunfusu,  
 e pro giunt'innotzente et timorata,  
 o chi sa parte l'esseret ingrata  
 o ch'esseret bistadu in mala muta,  
 at fa' un'Eva furba et resoluta,  
 nudda pentida in cummitter s'abusu.

E su serpente, su protagonista  
 de s'eternu peccadu originale,  
 tratad'at Giuanninu (4) ancora male  
 cun mìmica ridìcula et acentu  
 de giocundu, ispassosu avvenimentu  
 cand'invece s'iscena est tantu trista.

Invanu su chircare épicos bolos  
 pro dare unu caràtere a sa gara:  
 sol'un'otada a la jamare rara  
 non b'est bistad'in tota notte intera.  
 Oramai s'an fattu sa manera  
 in su cantare, e non sun issos solos.

Ma sighin totucantos un'iscola  
 ch'est s'insoro infallibile sistema  
 et si giambat caràtere su tema  
 lu refudan in netu et si nd'ofenden:  
 a innovatziones non s'arrenden  
 ca sa via 'e sighire est una sola.

Los ap'intesos pustis tantos annos,  
 cumbintu chi su tempus in passare  
 aeret, nessi, pòtidu operare  
 calchi diversidade in sos cuntzetos:  
 però sempre sos sòlitos difetos  
 no an mudadu in su mudare pannos.

Non cherzo chi ofendat cust'apuntu  
 sos poetas ch'in gara si cimentan  
 ma sun in pagos cuddos chi cuntentan  
 su pòpulu modernu emancipadu  
 chi no amat intender replicadu  
 su ch'at semper intesu in dogni puntu.

Sa gara devet esser una gara  
 chi ponet netamente in evidentzia  
 de dognunu valore et cumpetentzia  
 arte, dotrina et genialidade  
 non mercantzia de sotziedade  
 chi balet pagu e-d-est bèndida cara.

Su poeta ch'afrontat una proa  
 los isfrutet sos donos de natura:  
 o de modesta o de vasta cultura  
 ponzet in campu totu su talentu,  
 prontesa, fantasia et sentimentu:  
 tando sa gara aparit cosa noa.

Ma fin'a cando sa fisionomia  
 restat de cosa antiga et trapassada  
 cun sa solita rima ammaestrada  
 pro nd'aer unu comodu vantaggiu,  
 sos criticos non faghen un'oltraggiu  
 si la jaman cummerciu 'e poesia.

Non si nd'ofendat s'errante poeta  
 chi dispensat sos versos in totue  
 ma gravat in s'aera oscura nue  
 chi minetat tremendu temporale:  
 si si la salvat et no andat male  
 salud'a isse et... crebet su profeta!

- (1) Remundu Piras
- (2) Barore Sassu
- (3) Peppe Sotgiu
- (4) Giuanninu Fadda

Barore Sassu replicò e la rivista gli diede spazio, seppure a muso lungo, come si capisce dalla premessa alle sestine dell'improvvisatore banarese. Questa, senza firma: *"Il poeta estemporaneo Barore Sassu ci ha inviato da Banari, suo paese natale, la poesia che qui sotto è riportata e che dovrebbe suonare come una messa a punto della trattazione che il nostro Prantaferru ha svolto con bel garbo e con tutta serenità in Poetas in gara pubblicata nel numero 9 di questa rivista.*

*Invero la risposta data dal Sassu non merita l'onore di essere ospitata in queste colonne, sia perchè il Sassu è uscito a bella apposta (sic!) fuori del seminato, sia perchè non è nostro costume seguire alcuno, che si talents di poesia o di polemica in rima, sul terreno viscido del livore e dell'insinuazione. Ma ogni botte dà il vino che ha. E perché non si dica che non abbiamo voluto pubblicare la poesia del Sassu per parzialità preconcepita o per tema di dover soccombere schiacciati assieme a Prantaferru sotto il peso e l'irruenza di tanta esuberante estemporaneità, amiamo pubblicare la risposta di B. Sassu senza neppure toglierle o cambiarle una virgola, o meglio senz'aggiungerne manc'una, poiché l'Autore (non sappiamo se a motivo di reminiscenze marinettiane) non ha usato alcuna punteggiatura. Ciò a edificazione dei nostri lettori, che sono i soli giudici imparziali e competenti.*

*Mentre rimandiamo, per ragioni di spazio, al prossimo numero di gennaio la pubblicazione della replica di Prantaferru, teniamo a dichiarare che ospiteremo volentieri, sull'argomento di cui trattasi, quei lavori che ci pervenissero da parte dei poeti estemporanei in causa purché sereni, brevi ed obbiettivi".*

Non è chi non veda il risentimento della redazione di *S'Ischiglia*, appena temperato dalla disponibilità ad ospitare interventi "da parte dei poeti estemporanei in causa, purché sereni, brevi e obbiettivi".

La replica di Sassu (sedici terzine endecasillabe, esattamente come Prantaferru) fu ospitata nel numero di ottobre della neonata

rivista, che successivamente -sotto la direzione di Angelo Dettori, distinto poeta egli stesso e mente illuminata- avrà ben altro rispetto nei confronti degli improvvisatori più famosi. In quello stesso anno, nel numero di luglio, Angelo Dettori -da semplice redattore- aveva difeso da par suo su *S'Ischiglia* gli estemporanei dalle accuse di un articolista dell'allora quindicinale (oggi settimanale) diocesano *L'Ortobene*, Nino Mulas, a proposito di gare poetiche contrapposte -Angelo Dettori non vede bene il perché di questa giustapposizione- agli eventi sportivi.

Nell'articolo su *S'Ischiglia* -che pubblichiamo integralmente in appendice- Angelo Dettori si chiede, fra l'altro, da che cosa derivi l'avversione di Mulas e alle gare e a che cosa siano dovute certe sue definizioni: *"E perché "insipide" le gare poetiche? Forse per gli argomenti non sempre sapidi che vengono svolti dai nostri improvvisatori? In questo caso non si ha ragione di avversare le gare poetiche come tali o la tradizione di esse rimasta da secoli abbarbicata all'anima del nostro popolo. Ma occorre, invece, disciplinarle meglio; renderle più sapide facendo svolgere dei temi che non siano insipidi né troppo ricorrenti e stabilendo in palio dei premi; riportarle a quella linea di compostezza e di dignità che avevano ab antico; farne una palestra per menti aperte alla genialità dell'improvvisazione vernacola; nobilitarle, insomma, anche a sfondo etico, anche come strumento di giocosa educazione popolare. Si è dimenticato l'oraziano castigat ridendo mores? È quanto abbiamo scritto in precedenza e diremo ancora in avvenire"*.

Angelo Dettori -bonorvese, improvvisatore egli stesso nelle compagnie di amici del proprio paese natale, amico e compare di Peppe Sozu, sempre in ottimi rapporti con Remundu Piras- mostra anche un'altra perplessità nei confronti di Nino Mulas e del suo articolo.

Scrivendo Dettori: *"Infine non riusciamo a comprendere perché le gare poetiche vengono definite "barbariche" dall'articolista de "L'Ortobene". Forse perché ritiene che la tradizione di esse ci pervenga dai... barbari o berberi che introdussero nell'Isola le corse omonime? Ma no! Ché la nostra è tradizione che ci deriva pura ed ammirata dal mondo greco e da quello romano, da civiltà insomma che avevano in gran pregio lo sport ma anche in sommo onore la cetra. Forse lo stesso articolista le*

*intende "barbariche" per un certo gusto barbaro da lui attribuito a chi le organizza e a chi vi accorre per lo più in abiti non sportivi? Ma allora quasi tutta Nuoro... ateniense, per non cercare il resto della Sardegna, ha di quei gusti. Dai quali, barbari o meno, non sono schivi ai nostri tempi uomini moderni e colti come gli avvocati Antonio Monni e Gonario Pinna, il Prof. Gavino Pau ed altri nuoresi degni di ogni riguardo, gli stessi che qualche anno fa riuscirono nell'intento... barbaro di organizzare con successo una gara poetica al teatro "Eliseo".*

*Siamo certi che l'articolista de "L'Ortobene" si è ben guardato dall'intervenire all'"Eliseo" per ascoltare i versi barbari di Piras e di Tucconi, dai quali non c'era da aspettarsi davvero delle odi... barbare alla maniera carducciana; e gli ammettiamo volentieri che...de gustibus non est disputandum".*

Ma torniamo alla risposta di Barore Sassu al poeta di Paulilatino che aveva criticato l'esibizione dei quattro improvvisatori sul palco della festa di Dualchi:

## A PRANTAFERRU

de Barore Sassu

A Prantaferru li dolet un'uju  
 ca at bidu sos poetas in su palcu  
 e nd'at fatu un'ispèssia 'e ricalcu  
 in sa foglina sua copiativa  
 cun-d-una aggressione retroativa  
 chi imitat su ranòchiu in su poju.

At imitadu propiu sa rana  
 in sas tòrbidas undas de su fangu  
 ca si creiat de andare in rangù  
 cun sos ch'an in sos palcos unu seggiu  
 ma issa devet viver pro isfreggiu  
 in su ludu, in su limu e in sa lana.

E da inie non podet bessire  
 pro si ch'andare a brincare in sos palcos  
 proite inie bi sunu sos falcos  
 cun artiglios de ferru e violentos  
 e de custos ranòchios turbolentos  
 a mizas che nde poden ingullire.

No podet baliare pro aer bidu  
 a Fadda, a Piras, a Sassu e a Soggiu.  
 S'aiat tentu unu puntu 'e apoggiu  
 comente at nadu s'antigu Archimede  
 cussa poesiana egregia sede  
 aiat sollevadu e distruidu.

Chi naramus sa pròpia cantone  
 chi 'alet pagu e-d-est bèndida cara  
 cuss'est pro isse una pìndula amara  
 ca forsi est'isbarchende su lunariu  
 imitende unu bonu butecariu  
 pesende a grammos dogni ratzione.

Ma nois non tenimus cuss'ebbia  
 su donu d'esser improvisadores:  
 semus chie massajos, chie pastores,  
 cummerciantes, segnores e artistas  
 e tenimus in domo sas provistas  
 de trigu e non de sola poesia.

Afrontare unu publicu in piatza  
 cun àteros collegas a fiancu  
 non est che a si setzer in su bancu  
 o apoggiadu a unu taulinu  
 chi b'at tinteris e tatzas de 'inu  
 e gherran cun sa pinna e cun sa tatza.

Nde sun imbidiosos, sos iscueros,  
 sos chi sa marcia lenta an pro natura  
 e faghen versos a istratzadura  
 dae romanzos e opuscoletos  
 cumbinende sestinas e sonetos  
 intro su disisperu 'e battor muros.

In piatza bi cheret resistantzia,  
 lògica cun retòrica e prontesa,  
 disinvoltura, géniu e franchesa,  
 paradas e puntadas improvisas,  
 mìmica, accentu e sillabas concisas,  
 campanilismu, impetu e irruentzia.

Nende chi sos poetas sun errantes  
 sos ch'andan a sos palcos in totue  
 chi gravat in s'aera oscura nue  
 minetende tremendu temporale  
 est mìseru pronòsticu mentale  
 de fallidos e pòveros mercantes.

Nois no amus fatu fallimentu  
 e no semus suggetos a fallire:  
 si sas garas benzeren a finire  
 no nos an a campare a razione  
 sos ch'an una mischina pintzione  
 chi fina s'abba bufan a retentu.

Su chi narat a s'àteru famidu  
 lu narat pro imbidia e puntiglia  
 massimu si s'est bidu a parapiglia  
 cun su tagliandu 'e sa carta annonaria  
 ca Cerere, sa Dea frumentaria,  
 de cussos nd'at campadu e nd'at bochidu.

Da chi nois andamus in retiru  
 tand'essin cussos da intro 'e sos pojos  
 ca nos an bidu sempre a malos ojos  
 e giughen unu giau intro su coro:  
 mortos sos cignos de su Logudoro  
 an a bessire sas ranas in giru.

Tando s'an a formare in su Parnasu  
 témpios, sinagogas e moscheas  
 pro riunire sos Deos e Deas  
 suta s'issoro ipòcritu domìniu  
 e faghene de nois istermìniu  
 ca como los lassamus pagu in pasu.

Tando si faghen una passizada  
 fora dai su ludu in mezus logu  
 semenende su ferru e-i su fogu  
 in sa divina cima 'e s'Elicona  
 e s'an a procurare una corona  
 forte, ferruginosa e temperada.

A pones mente a mie, Prantaferru,  
 e t'istas tranquillu in su foghile?  
 No andes a ratare su 'atile  
 a chie no ammitit rataduras  
 e pàsadi in aeras pius seguras  
 si no cheres passare mal'ieru.

Degli altri improvvisatori chiamati in causa, nessuno rispose su *S'Ischiglia*. Per quanto se ne sa, Peppe Sozu e Barore Tucone non replicarono nemmeno in privato. A distanza di oltre mezzo secolo, il grande estemporaneo di Bonorva ricorda ancora alla perfezione quella vicenda ma sulla qualità della gara -disputata a Dualchi, precisa lo stesso Peppe Sozu- è di parere completamente diverso rispetto a Prantaferru. Ecco la sua testimonianza:

*”Come tutti i poeti di meditazione, anche Prantaferru non amava gli improvvisatori. Perché? Onestamente, credo che la loro avversione somigliasse molto a quella del clero negli anni Venti e Trenta. Questione di denaro, soprattutto, e nel caso specifico dei poetas a taulinu, anche di apprezzamento da parte del pubblico. Noi venivamo pagati, per disputare una gara, e la gente ci voleva bene, loro si sentivano trascurati. Io ricordo la gara tanto criticata da Prantaferru come un’èsibizione discreta, che richiamò una folla enorme venuta anche da paesi lontani e fu molto apprezzata dal pubblico. In particolare, tra le accuse di Prantaferru, alcune sono del tutto inconsistenti: di quelle che può lanciare soltanto uno che non ha competenza attiva di gare poetiche per non averne ascoltato se non di rado. Mi riferisco a quelle parti che trattano di scarso impegno, di presunti rifiuti da parte nostra di cantare degli argomenti proposti dai comitati e, perla fra le perle, della presunta assenza, in tutta la gara, di una sola ottava degna di questo nome”.*

Remundu Piras, invece, scrisse un sonetto, pubblicato nella raccolta postuma *Mistériu* del 1979, senza indicazione di data (chena die), ma verosimilmente scritto a caldo. Questo il sonetto di Remundu Piras:

### A PRANTAFERRU 'E PAULELÁTINE

In Paùle su ferru an piantadu  
 comente si piantat sa chibudda.  
 Da tanto a oe lughe b'at intradu  
 ma cunfromm'a s'iscuru est pagu e nudda.  
 Su paisu at in palte mezoradu  
 ma sa ratza chi b'est est semper cudda.  
 E mai at un'astore inzeneradu  
 dae s'ou chi criat una pudda.  
 Meraviza mi faghet e cuscescia  
 chi Prantaferru, essende paulesu,  
 no tenzerat sas taras de s'arescia.  
 Però, c'at sutu late dae Pàule,

tenet rejone si no at cumpresu  
chi da sémene 'e càule 'essit càule.

Tornando alla disputa Prantaferru-Sassu, *S'Ischiglia* (nel numero doppio di novembre e dicembre, anziché in quello di gennaio, come annunciato) pubblicò la controreplica del poeta di Paulilätino, stavolta in una strofe inusuale, una sorta di ottava caudata, un verso in più rispetto agli otto canonici, che utilizza come rima conclusiva la finale del secondo verso (o del sesto, se si preferisce). Questa la risposta di Francesco Scarpa:

#### PRANTAFERRU A BARORE SASSU

S'aia iscrittu in arabu o cinesu  
o fòrmulas algèbricas usadu,  
Barore in sa rejone fit bistadu,  
no aende una sillaba cumpresu,  
de s'esser risentidu et tant'ofesu  
pro aer de me male dubitadu;  
ma su sardu est fätzile a cumprèndere  
e Barore at talentu pro nde bèndere:  
ello proite s'est inchietaadu?

In «poetas in gara» cun respetu  
apo trattadu un'ùtile problema  
in s'intentu 'e mudare unu sistema  
chi de críticas aspras est oggetu,  
ma s'aer criticadu unu difetu  
non meritat terrible anatema,  
ne sos insultos de Barore Sassu  
ch'in tantos annos ch'andat a ispassu  
at sempre isoltu su matessi tema!

Ite at cumpresu su Vate Barore  
si rispondet in simile zenìa?  
A s'ora est beru chi sa poesia  
cummerciat e pro casu e pro laore!  
Custu, penso, non torrat a onore  
de totacanta sa categoria,  
in sa cale elementos rispetàbiles  
de isse pius astutos et pius àbiles  
non dimustran peruna antipatia.

No apo fatu pecadu mortale  
esternende una mia opinione  
chi cunsensos at tentu unu muntone  
tra su pòpulu sardu in generale.  
Et chie cret chi apo fatu male  
pubblicamente esponzat sa rejone  
in modu de discuter s'argumentu  
cun serenu, profundu sentimentu  
sena mancare d'educatzione.

Mai m'est saltiadu intro sa mente  
de pregare disdicia o mala fada  
contr'a sa poesia improvisada  
chi m'aggradat, invece, francamente  
cando est poesia veramente  
et cand'est mala l'apo criticada,  
non cun giudìtzios a inferchidura  
ma cun prudentzia et cun giusta misura,  
mai sena rispettu, a s'insensada.

S'Orfeu banaresu betat fogu  
(e sa pedra 'e s'iscàndalu so deo!)  
però, si mi permitit, non bi creo  
ch'isse fatat furore in dogni logu:  
est beru chi est dotu, et non pro giogu

est passad'in carrela 'e su liceo...  
 At fatu cuddu tantu netzessariu  
 pustis un'annu da su sillabariu  
 pro poder ponner pes in... s'Ateneo!

Penseit: su tribagliu est tropu feu,  
 nemmancu est cumpensadu a sa segura  
 e s'ingrata un'annada est sa natura  
 andat in fumu su tribagliu meu:  
 est menzus chi mi chirche àter'impreu  
 chi cun paga fadiga et sena cura  
 mi diat frutu tzertu che a chie  
 l'assistit sa fortuna, et da sa die  
 diventeit poeta inderetura!

Da tando isparghet peri sas contradas  
 de sa Sardigna, dae festa in festa,  
 rimas rafatzonadas a sa lesta  
 incascende robustas zoronadas,  
 tra modas bambas, tìsicas otadas,  
 duinas, batoretas, dogni pesta  
 de tzàntaras de pèssima zenia  
 chi solu a las giamare poesia  
 aparit una cosa disonesta.

Ma... non connoschet mancu sa modestia  
 non solu de connoscher poesia  
 et narat chi poeta est iss'ebbia  
 cun aria de supèrbia et cun molestia:  
 a pena cuncontrastadu andat in bestia  
 avetzu a dogni sorta 'e villania.  
 Paritzas cosas li mancan abberu:  
 respetu, temperantzia et cunsideru  
 e.... su mìnimu sensu 'e cortesia.

Sas ranas chi definis in ludragu  
 non sun ranas, Barore, in su pantanu  
 ma zente ch'at sentidu firmu et sanu  
 contr'a tie chi nd'as metzanu et pagu:  
 zente chi no est dad'a su disvagu  
 o chi si passat su tempus invanu  
 ma vivet tribagliende et si nd'onorat:  
 pro su tantu chi bales t'avalorat  
 ca ti connoschet da tempus lontanu.

Non totus partin da-e su cuntzetu  
 de viver solamente pro s'iscarzu  
 et creu de no esser faularzu  
 si ti penso unu simile soggetu:  
 a tie bastat ch'andet in deretu  
 totu s'ijerru finas a frearzu  
 sa provista de lardu et de basolu  
 ca pro te s'ideale est unu solu:  
 de su poeta et de su molentarzu.

In martzu cando torrat tempus bonu  
 besis peri sas festas torra in giru:  
 sa prima chi ti capitat a tiru  
 declamas una moda a su patronu.  
 In ateruna, in su matessi tonu,  
 sena ti ponner sa mente in regiru,  
 giambas su santu et restat su modellu  
 sempre cun su matessi ritornellu  
 e... sempre gai, fin'a su retiru!

Ma cando isfiatadu che trumbone  
 t'apartas o ti ch'ogan da sas garas  
 a faccia tosta, isprezante, declaras  
 chi non bisonzas de sa pensione:  
 non s'ischit mai, pius d'unu ricone

est mortu sena samben in sas laras...  
Deo non ti lu prego, apo cuscentzia,  
ma si t'illudes et no as prudentzia  
ti poden ferrer sas ballas ch'isparas!

Cherzo chi ti cumbincas, o Barore,  
ch'as male interpretadu cussa mia:  
non bi podiat aer gelosia  
ne dispretzu a perunu cantadore  
m'apo intesu 'e currezer un'errore  
in s'interessu de sa poesia.  
E mi riservo sempre su deretu  
de nde ponner a puntu ogni difetu  
mancari chi nde fetas maladia.



*Il poeta e la moglie con, in mezzo, la figlia Daniela.*



*Il poeta e la nuora Gabriella in campagna.*

## REMUNDU PIRAS

A parte la replica indiretta a Prantaferru di cui abbiamo già parlato, pubblicata solo trent'anni dopo in *Misteriu*, Remundu Piras, qualche anno prima di morire, tornò sull'argomento con una lunga riflessione in versi, che mi inviò per lettera il 10 agosto del 1977, senza alcun riferimento a Prantaferru e anzi con un bersaglio molto più celebrato: Paulicu Mossa, il famoso poeta di Bonorva morto nel 1892. Si tratta di 15 strofe in versi endecasillabi, per la gran parte quartine, tranne tre (la 12, la 13 e la 14) in cui il grande cantore di Villanova Monteleone utilizza la sestina. La riflessione ha per titolo *Cantadores e cantonalzos* (la pubblichiamo integralmente in appendice al presente lavoro) e costituisce una sorta di manifesto sul mistero e la freschezza della poesia orale, con una buona dose d'ironia nei confronti della poesia e dei poeti di meditazione, primo fra tutti lo stesso Paulicu Mossa.

Fra l'altro, Remundu Piras ironizza molto sulla lingua di Mossa e sulla genesi italiana della sua ispirazione:

Cantadores, puite no tinghides  
 caltas biancas cun tintas nieddas?  
 Si fagher cosas mannas no podides  
 cumponide a su mancu cantoneddas.  
 Ondràdelas cun ahis e cun ohis  
 e cun calchi ahimè cun arguais  
 e gai a colpos de ohis e ahis  
 tessin calchi corona fin'a bois.  
 Ma Pirastru at rispostu: "No est pro nois  
 ca no amus nebodes ne babbais".

Conclusione amara: l'improvvisazione non fa storia: come rapidamente nasce, in un baleno vola via. Con una consolazione: la poesia meditata non potrà mai avere la suggestione del verso che nasce dai campi verdi della natura:

S'improvisare no faghet istoria,  
 faghet dilliriare unu mamentu  
 calch'apassionadu 'e talentu  
 ch'in parte nde tramandat a memoria  
 pro retzitare in allegra baldoria  
 ma su mezus che 'olat cun su 'entu.  
 Ma sos ch'acabidadu an e repètidu  
 cùmpritzes tenen de su rangù insoro  
 ch'iscrien da su ninnidu a s'atitudu  
 cun tintas fines in colore 'e oro  
 sas pantumìnas ch'istracan su coro  
 ch'an cumpostu a murmutu e a piantu.  
 Ma sos fiores de su cagarantu  
 nd' 'atin s'illuinore cun s'istùrridu  
 a chie a bolu pàsidu at percùrridu  
 su campu 'ilde cun liéru cantu.

Oggi il clima è notevolmente mutato, anche se permane la coscienza, da parte dei poeti estemporanei, della grande difficoltà dell'improvvisazione e della conseguente dignità che -quando è ben esercitata- regala al poeta che vi si dedica. Marieddu Màsala, il grande estemporaneo di Silanus che da oltre mezzo secolo è uno dei beniamini delle sagre, in un'intervista su *La Nuova Sardegna* della primavera scorsa ha detto parole chiare al riguardo: "Su tempus est cambiadu. Como deo, si lu poto fàghere, ando a bonu coro a sos cuncursos de poesia iscrita e mi piaghet meda a las lezer cando las publican. Ma so cunvintu chi sa poesia cuntzepida a bolu piaghet meda finas a sos poetas de taulinu. Gai, nessi, narat sa bona parte de sos poetas chi iscrien". Più avanti, Màsala precisa. "In carchi momentu su versu chi iscrio mi paret finas bellu, però su versu cantadu pro me est pius naturale. E b'at àteros momentos chi a iscrier benit male. Duas artes diferentes, emmo, ma no bido bisonzu de briga tra issas".

Salvatorangelo Murgia Niola di Macomer, poeta di meditazione e improvvisatore di grande talento nonostante abbia scelto di non

percorrere la strada delle gare poetiche pubbliche, in un'altra intervista sullo stesso giornale, alla domanda su quale sia la differenza tra i due modi di fare poesia, ha risposto così: "Sa matessi diferentzia chi b'est in s'abba: una curret dae sa funtana, s'àtera si frimmat in su poju. Ma sas abbas impantamadas no sun sanas".

#### LE DIFFICOLTÀ INTERNE

Oltre a doversi difendere dagli attacchi esterni, i poeti estemporanei -soprattutto agli inizi di carriera- dovevano guardarsi dalle ostilità interne alla categoria, come si può verificare nella testimonianza che segue, un'intervista che Juanninu Fadda concesse a chi scrive queste note tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1978. L'intervista, che costituì argomento di un'intera puntata del ciclo di trasmissioni dal titolo *La me' Brunedda*, è tratta dagli archivi della sede Rai di Cagliari. Eccola, integralmente:

*-Tiu Juanninu, cando Vostè at fatu sa prima gara teniat 27 annos. Ite l'est pàlfidu su palcu, comente s'est agatadu?*

Mi so agatadu male. Fia a pena congedadu e aia aciapadu sa bonànima de Testoni, no lu connoschia. Amus cantadu in Sorgono. Da inie b'aiat unu de Macumere chi fit cojadu a Samugheo e fit andadu a sa festa a Sorgono, unu de sos frades Sechi, chi teniat un'impresa elettrica, a-i cussos tempos. M'at nadu si tenia piaghene a b'andare a biddu sua. Cun calchi giovanu, nachì. Deo apo rispostu: pitzinnu-pitzinnu no est, est a s'edade mia, guasi: Barore Sassu. Cun Tucone nos fimis connotos in Marsiglia, prima de sa gherra europea. Deo che fia inie. E comente? Comente andamos sos pòveros. Aia emigradu. So torradu pro sa gherra, si nono no che fia torradu.

*-Ite cheret narrer chi s'est agatadu male? In sas garas in sas cales cantaiat cun poetas pius mannos de Vostè fut aggiuadu o cuncontrastadu?*

Cuncontrastadu. Nos an cuncontrastadu ca no nos cherian. Massimu Pirastru fit *un nemico dei più acerbi*.

*-Ma proite?*

No isco. Forsi ca timian a perder sa fama. Deo apo praticadu

meda cun sa bonànima de Moretti. Amus cantadu meda fina a cando est mortu. Si no fit cun megus no istaiat bene, cussu.

*-Ma sos chi no bos cherian, a bois giòvanos, bos lu faghian bìdere, in sa gara? Bos atacaian, bos ponian in difucultade?*

Nono, in dificultade no nos an postu, ca dae sas primas garas amos comintzadu, tando fimis giovaneddos e iscudimis, nois, e comente beniat beniat.

*-Però tentaian de bos cuncontrastare.*

Ah, de nos cuncontrastare sì. A su massimu. E bi fit sa bonànima de tiu Farina puru. Ma l'est durada pagu. Bonu poeta, sos betzos fin totu bonos. Totu: Farina, Cubeddu no si nde faeddet.

*-Cale fut su pius bonu, segundu Vostè, de totu cussos?*

Pro me Cubeddu

*-Proite?*

*Molto educato*, isse no maltrataiat mai. Mancari adobbiait moralmente, ma segundu me, *fra tutti i vecchi era Cubeddu il migliore*. Gavinu l'apo connotu pagu.

*-Vostè at comintzadu in su 1919. In cussu tempus sas garas fin ancora a sa manera de Gavinu Còtene, podimus narrer, no, sos cantadores s'atacaian tra issos...*

Su pius, ei.

*Però temas nde cantaian...*

Si comintzaia a cantare temas. In Macumere, m'amento, cun Tuconi. E dae Macumere amos sighidu. Garas guasi ogni die. Deo so istadu in-d-unu mese a cantare 29 notes.

*-Cando an comintzadu a cambiare sos temas, chie est chi los at fatos cambiare: sos cantadores o sa zente? A dare temas pius difitziles.*

Cussu fit *in gran parte* de sos preìdos chi fut sutzessa cudda suspensione...

*-De cussu nde faeddamus a poi. Sos temas. Tiu Barore Sassu una 'olta m'at fatu unu contu chi in Luras isse, in su 1924, cantende cun Tucone s'at bidu unu tema chi no l'aian dadu mai: s'ispiritu e-i sa materia. Custos temas gai diferentes dae sos chi cantaia Gavinu Còtene, cando an comintzadu a los dare?*

Verso il '23-'24. Tando an comintzadu. E Luras lu teniat puru de

istintu, si comente sos lurisincos giraian *dappertutto* e bi tenian a sa poesia, eh. E difatis in bidda chi b'aiat lurisincu sena esser in comitadu, mai. M'ammento de sos Bellos, Jommaria Bellu e Larentu Bellu, in Sorgono: bi fin semper, o presidentes o in su comitadu.

*-E pro 'ois chi no fizis abituados a cantare custos temas, pius diftzile fit sa gara?*

Eh, tzertu, a s'inìtziu. Ma poi amos pigadu... *Però c'è questo: in-d-unu tema nou il poeta ci gode di più, per me mi faceva quell'effetto proite in-d-unu tema betzu la mente non lavora, invece cando est unu tema nou lu faghet pensare, lu faghet tribagliare, per me..., mi piaceva molto di più.*

*-A unu tzeltu puntu sas garas an comintzadu a no piàghere a sos péideros...*

Sos péideros...Ma cussu l'an fatu po invidia, fin invidiosos finas de cussos duos soddos chi nos daian. Naraian: *questi poeti non hanno speso per studiare, non sanno niente, ce ne sono analfabeti e prendono più soldi di noi per fare una predica.* Totu po invidia, mi', l'an fatu, custu. An comintzadu fin'a chi est bintradu Mussolini. Ma ja l'at pagada, cussu.

*-Cando an preubbidu sas garas, fit de abberu o puramente cantaizis etotu...*

Eh, cantaimis calchi 'olta in biddas chi veramente...chi b'aiat zente..., o amigos de sos fascistas, *dei comandanti però.* Eo m'ammento chi apo cantadu in varias biddas, apo cantadu in Ghilarza, *parecchie volte*, in Samugheo, in Sedilo e ja fimis cun compare Piras e Tuconi. E no aiat fatu mancu missa su péideru, no nd'aiat fatu, no. E tando it'an fatu sos...*i confratelli?* An pigadu su santu e an fatu sa protzessione sentza preidu.

*-Però calchi 'olta, finas poi 'e sa segunda gherra mondiale, bos pedian su tesserinu chi devizis aer pro cantare, o nono?*

Ei, deo l'aia fatu puru. Sa federazione fit a Sassari.

*-Tocaiat de si tesserare?*

Ei, tocai at de si tesserare.

*-Ma calchi 'olta, finida sa segunda gherra mondiale, a Vostè calicunu de sa politzia, bi l'at pedidu su tesserinu?*

Mai. *Per dire la verità* deo fia connotu, bidda chi no bi connochia unu de sa justitzia fit difitzile. *Avevo molti amici*. A mie no m'an domandadu mai, ma a calcunu l'an dimandadu. Una 'olta fumis cantende in...eh...su logu 'e sa nutzola...

*-Aritzo?*

Aritzo, pròpiu Aritzo, chi fia cun Tucone e Sassu e fut bénnidu su maggiore dae Sorgono, su maggiore de sos carabinieri, e nos aiat giamadu, nos aiat interrogadu

*-Ma Vostè in cussos annos calchi poesia contr'a sos peideros no l'at fata?*

Ja nd'apo fatu, però no mi las ammento. Cheres chi ti nere una poesia de tiu Cubeddu una 'olta chi fimis in Macumere? Sa sua mi l'ammento, sa mia no mi l'ammento.

*-Nelzat sa 'e tiu Cubeddu.*

Pienos de lusingas e fiacas/ sa via curva la faghides drita./ Cantas sabias testas benin macas/ basende cuss'istola beneita/ de calchi sacerdote parassita/ chi in domo bi at duas teracas:/ una calda, una frita che-i su nie:/ una servit a note e una a die.

*-Tiu Juanni', Vostè at faeddadu de su palcu. Como però a sos ch'iscultan sa trasmissione penso chi diat interessare a ischire comente at comintzadu Vostè a cantare cando fit piseddu pròpiu.*

No l'apo nadu chi mi jughian a pala, a coddu e cantaia? Est cosa chi m'at dadu sa natura, no est chi....

*-Inoghe ch'aiat un'àteru cantadore puru?*

In Fordongianus? A cantare gai, a divertire bi nd'at bistadu puru. Unu ancora est biu.

*-A pitzinnu Vostè faghiat s'allenamentu cun issos?*

Eh, sì. Cando fia pitzinnu. E poi faghia: intesu cantende, curria.

*-Cando at comintzadu a cantare, però, su mecanismu de s'otava no lu conoschiat bene. Comente l'at imparadu?*

Eh, l'apo imparadu cun cussu chi apo nadu, chi divertia semper, a piseddu. E tando che so 'essidu fora. Deo so istadu puru in Frantza, so istadu in Marsiglia, apo connotu a Tuconi inie, sa bonànima. Tando issu puru, Tuconi, non fut ricu, in cussu tempus, issu puru fut pòberu che a mie, fut tribagliende, e amos divertidu

comente cumbinaiat. Sos sardos, cando nos ciapaimis, fit a divertire. E poi, fora dai cussu, iscopiada fit sa gherra, prima in Frantza dae su '14, e nos ana rimpatriadu, fit iscopiada sa gherra europea e nd'apo ciapadu paris cumpagnos chi cantaian: unu dae Sindia chi fut sempre....e dai cussu est sighidu.

*-Vostè cando at comintzadu a cantare no aiat imparadu totu sos segretos de s'arte de su cantadore. Cal'est su cantadore dae su cale Vostè at imparadu de pius?*

Dae Moretti, ca cun Moretti apo cantadu tantu tempus. Moretti. E tiu Cubeddu puru, meda, meda, meda, meda.

*-Ite at imparadu dae custos duos, pius de s'àteru?*

Apo imparadu sa metrica, chi tiu Cubeddu po metrica cheret, cheriat respetadu. Su modu 'e cantare. Sa malitzia, comente Moretti, poite su chi ismentigaiat a su dimòniu ammentaiat a issu.

*-E comente argumentare su tema, cal'est su cantadore dae su cale Voste pensat de aer imparadu de pius?*

Eh, de custu...Compare Piras.

*-Sos temas chi Vostè at cantadu poi 'e sa segunda gherra mondiale pius fàtziles fin, o pius difitziles, de sos temas de prima?*

Eh, a ogni modu nd'eniati, ite cheres? Bides, como a chilcare temas noos est meda difitzile, sun passende e ripassende, *però qualcheduno più difficile* ca s'andat e-i s'imparat.

## SA GALA

Juanninu Fadda aveva il singolare dono naturale di saper parlare al cuore della gente: una dote più unica che rara, almeno quando arriva alla misura fuori dall'ordinario in cui la possedeva l'eccezionale personaggio di Fordongianus.

Anche nella gara che prendiamo parzialmente in esame, la sua prestazione si gioca sul sentiero sicuro dell'invisibile filo che lo ha sempre legato alle folle delle piazze: un filo di palpiti segreti, di intuizioni, di parole non dette, di sguardi pieni di bagliori diritti ed obliqui, di risposte ragionate o brillantemente spiritose date sul palco alle argomentazioni degli avversari.

Similitudini fresche nate sul momento, metafore talvolta complesse insieme con immagini semplici e chiare a chiunque, riferimenti a vicende vissute che possono rientrare nelle esperienze quotidiane di ciascuno: le parole del cuore di cui il famoso estemporaneo fordongianese era tra gli inventori e custodi nello stesso tempo.

Queste parole vestivano i versi veloci di Juanninu Fadda, le ottave che nascevano e morivano nel rapidissimo volgere di poche decine di secondi: tempo impressionante nel suo fluire rapido, come fiume che precipita a valle da aspri dirupi.

Nel primo tema, Juanninu Fadda fa registrare un tempo medio di 39,263 secondi per strofe, compresi i segmenti interni all'ottava lasciati all'accompagnamento del coro a tenore (Antoni Piredda tocca i 39,684 e Bernardu Zizi raggiunge i 48,736). Nel secondo tema -una durata praticamente da record, anche limitandoci alle ottave rimaste, 94- *tiu* Juanninu è addirittura più veloce: 36,322 secondi di tempo medio, a fronte dei 37,500 di Piredda e dei 50,571 di Zizi.

Non ha un'importanza assoluta, il tempo di esecuzione, se lo si raffronta agli altri tempi della competizione: ogni estemporaneo ha un'andatura tutta sua, che può essere veloce o lenta. Nella storia delle gare poetiche pubbliche figurano nomi di grandi cantori dai

tempi medi estremamente diversi: Barore Sassu di BÀNari era molto veloce (intorno al 40" di tempo medio), Barore Tucone di Buddusò era invece assai lento (intorno ai 59").

Ma il tempo di esecuzione diventa fondamentale se lo si analizza in una sorta di gioco interno, dell'improvvisatore raffrontato a se stesso nelle variazioni che fa registrare di volta in volta nel corso di una gara poetica. Tali differenze segnalano le oscillazioni della creatività del singolo protagonista: con il crescere della vena, il tempo di esecuzione diminuisce, e viceversa.

Nella gara di Fordongianus che analizziamo, Juanninu Fadda mostra un ventaglio di tempi che vanno dai 45 ai 33 secondi nel primo tema, dai 56" ai 31" nel successivo, ma i 56" si riferiscono a un'ottava di presentazione, alla ripresa della gara, dunque in pratica non fanno testo (Piredda va dai 48" ai 34" nel primo e dai 48" ai 33" nel secondo, Zizi dai 54" ai 43" nel primo e dai 64" ai 45" nel secondo).

Le sue finali di verso sono in larga maggioranza piane. Pochissime le tronche, poche le sdruciole. E la lingua è lineare e chiara nonostante la sua parlata materna non sia quella logudorese, come ha già spiegato al meglio Giovanni Perria. Quella di Fadda è una sintassi che predilige le proposizioni coordinate rispetto alle subordinate, secondo l'inclinazione naturale del suo essere comunicatore spontaneo. Juanninu Fadda aveva un istintivo senso metrico: il suo endecasillabo è sempre rispettoso anche dell'accento tonico. Le eccezioni sono davvero rare.

Quando disputarono la gara di Fordongianus i tre protagonisti avevano alle spalle una carriera variamente articolata. Juanninu Fadda contava 72 anni di età e 45 stagioni di protagonismo sui palchi delle feste. Antoni Piredda, classe 1905, dunque alla soglia dei sessant'anni, era sulla breccia da oltre un quarto di secolo. Bernardu Zizi, 36 anni, il più giovane dei tre, frequentava le gare da dodici anni.



*Il poeta Antoni Piredda.*

**PRIMU TEMA**  
**Sa pinna – S'aradu – S'ispada**

**1. Piredda (**

.....  
 .....  
 .....  
 .....una paja 'e 'oes  
 proite andas a su marisciallu?  
 De sa caserma bussas su portone  
 ca ses chilchende sa protetzione.

**2. Fadda (38")**

Si t'abbizas, Antoni, as fatu male:  
 sa pinna tenet sa palte importante.  
 Finas a cando furat su birbante  
 issa registrat che tale e quale:  
 si ti presentas a su cumandante  
 cun sa pinna t'iscriet su verbale  
 e l'iscriet comente est capitada:  
 no giughet ne aradu e ne arvada.

**3. Zizi (52")**

Sa sòlita isperantza 'e dogni die  
 est pro chie che a mie faghet gai.  
 Innanti de suceder su guai  
 cun s'aradu in su campu ch'est inie  
 e su tribagliu sempre afrontat gai:  
 gai lu fetas tue, naro a tie.  
 S"ideras sas materias mancadadas  
 su mundu no lu campas cun ispadas.

**4. Piredda (40”)**

Tue lea unu ladru abituale  
 chi visitat cuiles e pinnetas:  
 li faghes cun sa pinna su verbale  
 ma chi si ch’andet solu non ti cretas.  
 Un’agente li ponet sas manetas  
 e che lu jughet a su tribunale.  
 E si s’ispada no b’intrat a misciu  
 ti che leat sa pinna dae s’ofisciu.

**5. Fadda (41”)**

Fagh’una cosa e menzus t’incaminas  
 sentza chilcare cussas vanaglorias.  
 Cun sa pinna an iscritu sas istorias  
 e an iscritu sas sacras dotrinas  
 de totucantas sas legges divinas  
 e dae gherra totu sas vitorias  
 ca est sa pinna ch’at iscritu gai  
 e non si podet cancellare mai.

**6. Zizi (50”)**

Pensa a s’Italia ’e su cumbatimentu:  
 at fatu cun s’ispada ogni conflictu.  
 Ana postu s’aradu in fallimentu  
 e issu si est firmadu in dogni situ.  
 Nach’est bastada sa pinna in s’eventu  
 chi pius de milli paginas at iscritu.  
 A mala pena campadu nos ana  
 cun sacos de farina americana.

**7. Piredda (36”)**

A lassas, Juanninu, sa baldoria?  
 Como para s’orija, iscultas e caglia.  
 Infriscadi unu pagu sa memoria  
 si b’at ispada, cannone e mitraglia:  
 da ch’ inches cun s’ispada una bataglia  
 cun sa pinna lu passas a s’istoria.  
 Cando mai no pensas a pienu  
 chi as iscritu unu méritu anzenu?

**8. Fadda (43”)**

Si ti che brincas in cussa muraglia  
 non ragionemus de tempos lontanos  
 e siat grecos che italianos  
 prima 'e iscurire una bataglia  
 de fronte a cussa pèrfida canaglia  
 sa pinna est chi li traciat sos pianos.  
 E pro nde tenner de gherra su mèritu  
 issa su libru...ti at iscritu.

**9. Zizi (49”)**

A Cincinnadu podes ammentare:  
 s'ésèmpiu pius fùlgidu ti dada.  
 Sa patria a issu jamadu nde l'ada:  
 at dévidu s'aradu abbandonare  
 però cando sa gherra est terminada  
 lassat s'ispada e torrat a arare.  
 No cheret de s'ispada su valore:  
 solu in s'aradu tenet tantu onore.

**10. Piredda (42”)**

Po palte tua sos contos ti as fatu,  
 com'abberimos sas àteras poltas.  
 Intende de Piredda sas rispoltas:  
 fit Cincinnatu un'eroe cumpatu  
 per'an immortaladu a Cincinnatu,  
 l'an fatu ditatore duas boltas.  
 Puite l'ana fatu ditatore?  
 Est de s'ispada mèritu e onore.

**11. Fadda (41”)**

S'aradu est un'arnese provisoriu  
 e-i s'ispada est un'arnese ingratu.  
 Però sa pinna de bonu notoriu  
 ja l'ischidimos totu cantu at fatu:  
 a chie mandat a Montecitoriu,  
 a chie ch'at mandadu a su Senatu.  
 E at iscritu totu sos istiles  
 de còdices penales e civiles.

**12. Zizi (48”)**

Sa pinna tue pones in impreu,  
 faghès un’iscritura leggendaria.  
 Ma no la contes su menzus trofeu  
 ca sun casteddos chi fatu as in aria:  
 cando si firmat ogni aradu meu  
 sa pinna iscriet sa carta annonaria.  
 E-i su mundu tenet sa cundanna  
 ch’est mendichende dae gianna in gianna.

**13. Piredda (37”)**

Juanninu, un’iscritu provisoriu  
 paret chi m’apas fatu po diletu.  
 As nadu de artìculos s’emporiu  
 prite sa pinna iscriet su decretu.  
 Per’a sas legges de Montecitoriu  
 s’ispada lis imponet su rispetu  
 ca si las faghèn e no las rispetan  
 est su matessi che chi no las fetan.

**14. Fadda (41”)**

Cheres chi ti la nere tota in-d-una,  
 ispero chi a méritu nde sia  
 pro chi sa pinna est sa prima fortuna  
 cant’esistet in sa cristianìa.  
 Inventziones de ogni zenìa,  
 cantu prestu ch’arrivan a sa luna  
 e la debes tocàre a tota fua:  
 no est valore de s’ispada tua.

**15. Zizi (46”)**

Abbandona s’ispada o su cannone  
 e tue puru, pinna, tene in mente  
 chi s’aradu est su menzus campione  
 fra totacanta sa terrena zente.  
 Sa prima legge in dogni nazione  
 est a tenner su pane sufficiente.  
 E s’aradu est fatende sempre goi,  
 su restu totacantu benit poi.

**16. Piredda (44")**

Ammenta de su primu tzitadinu,  
 ammenta a Eva, sa prima signora.  
 Da ch'an pecadu subra su terrinu  
 diventan traitore e traitora:  
 da su giardinu che los bogan fora,  
 desin s'ispada a unu cherubinu.  
 Deus dat a s'ispada sa potentzia  
 prim"esser de sa pinna a connoschentzia.

**17. Fadda (39")**

Bogadichelu da su pensamentu,  
 s'ispada tua non contat niente.  
 Cando faghen unu dibatimentu  
 b'est sa giuria e-i su presidente:  
 cuddu ti citat a su giuramentu,  
 ana totu assentadu atentamente.  
 Pro dominare sa delicientzia  
 cun sa pinna ti frimmat sa sententzia.

**18. Zizi (55")**

Prima su colpu 'e li dare Longinu  
 a Cristos innocente, fizu 'e Deu,  
 ammenta, dogni apòstulu est vicinu:  
 isclamat in s'istante cun anneu,  
 cunsacradu at su pane cun su binu  
 nende: "Papade custu, est corpus meu".  
 Isceltu at issu sa materia mia:  
 istitùit sa santa Eucarestia.

**19. Piredda (48")**

Finas in chelu no est totu mele  
 ca fina inie s'ispada la tràtana.  
 Si ribellat un'ànghelu infidele  
 e chi in gherra est burdellu chi si agàtana:  
 cun s'ispada s'arcàngelu Michele  
 da Paradisu ch'at bogadu a Sàtana.  
 Si l'an tratada in sos chelos in gherra  
 cheres chi no la traten in sa terra?

**20. Fadda (45”)**

Tue mi nesis chi su fizu 'e Deu  
 at sufridu sa morte e passione.  
 No ses bistadu atentu, frade meu,  
 de ite narat sa religione.  
 Ancora esistet una iscritzione  
 de Marcu, Luca, Juanne e Mateu  
 chi est bistadu su primu meritu:  
 cun sa pinna an s'Evangelu iscritu.

**21. Zizi (52”)**

Cando su sole cun sos rajos d'oro  
 daiat lughe a tota sa muntagna  
 umile, puntuale, a bonu coro  
 partiat unu Santu a sa campagna  
 e custu Santu fiat Isidoro  
 ch'at fatu digna sa terra 'e s'Isparnia.  
 A fiancu a s'aradu caminende  
 bidu aian sos ànghelos arende.

**22. Piredda (44”)**

Ja faeddende 'e sa religione  
 chi fina igue est bintrada s'ispada  
 sa tumba 'e Deu fit contaminada,  
 fit unu mare de confusione:  
 tando si armat Goffredo Buglione,  
 fat'at a Palestina sa crociata.  
 S'ispada at liberadu su Golgòta,  
 no bi an giutu cantos de pagnota.

**23. Fadda (38”)**

Deo non fato a s'aradu ingiustitia  
 antzis chi aret meda nd'apo brama.  
 Unu soldadu privu de delitzia  
 lontanu de su babbu e de sa mama  
 cando nde cheret ischire notitzia  
 leat, iscriet unu telegrama.  
 Consolu de su pòveru soldadu,  
 non leat ne s'ispada e ne s'aradu.

**24. Zizi (48”)**

Cun sa pagnota est chi gherrare des,  
 cun issa est chi afrontas ogni lota  
 ca fina in reggimentu cando ses  
 sa trumba sonat chi sa zupa est cota  
 e puru l’as in mente e l’as connota  
 sa trista gherra ’e su Barantatres:  
 ca sa pagnota fiat isparida  
 a tzòculos de linna l’as finida.

**25. Piredda (43”)**

Mira s’Eleonora gherriera  
 da chi sa vida sua at postu in giogu:  
 a una manu at sa Carta ’e Logu  
 e una manu at puntad’a s’aera.  
 Paret nende a sa zente furistera:  
 ”Bazibosche ca si no fato fogu  
 ca in su logu meu eo cumando  
 e si no bos ch’andades bos che mando”.

**26. Fadda (44”)**

Si no as imparadu ancora impara,  
 s’ispada no la ponzas in chimera.  
 Miradi chi sa pinna est pius rara,  
 faghet iscritos de ogni manera:  
 a tie an iscritu una litèra  
 fintzas pro acudire a custa gara.  
 No ana a Sassari un’ispada mandadu:  
 pro mesu ’e sa pinna as atzetadu.

**27. Zizi (45”)**

S’ispada no la contes che divina  
 ca cheret da su mundu ismentigada.  
 A dogni aradu meu ti avvicina  
 ca contributu diversu ti dada.  
 Ue s’ispada tua ch’est passada  
 osservan solamente sa rovina,  
 ue s’aradu meu bi est vicinu  
 osservan fiorente unu giardinu.

**28. Piredda (39”)**

Tue trataas de pinnaas e tinteris,  
 faghès iscritos de tantas maneras.  
 Ma però, Juanninu, no ti seras  
 ch'in giru be-i sun sos ratzieris  
 e no t'abbizas chi sas corrieras  
 sun iscoltadas da carabinieri  
 ca si bi mancat sa protetzione  
 no arrivan a destinatzione.

**29. Fadda (35”)**

A mi lu faghès su santu favore  
 a sa rejone mia da' rejone.  
 Sa pinna ch'est istada campione  
 chi l'at tratada su bonu iscritore  
 ca t'iscries cun issa una cantone  
 da poi ti .....dae amore.  
 De cuss'ispada nde faghèn abusu  
 e como sun furende de piusu.

**30. Zizi (48”)**

Osselva in sa Sardigna ite tristura:  
 pius granaju non podet contare.  
 Vivende fimis in sa pena dura:  
 cantos salpadu an un'àteru mare!  
 Da chi dormida si est s'agricoltura  
 est cumintzadu su pane a mancare  
 e partidos che sun in tanta pena  
 pro tenner unu pane in terra anzena.

**31. Piredda (37”)**

A ti pones a postu su calveddu?  
 No is pares a ballas de saucu.  
 Chie est chi ch'at bogadu calchi trucu  
 ja nd'an dadu sas proas in Casteddu:  
 nara comente est finidu Tandeddu,  
 ue est andadu Onorato Sucu?  
 Cust'est de s'argumentu su cuadru:  
 cantu cheret su Re campat su ladru.

**32. Fadda (40”)**

Sa pinna contat su primu istrumentu:  
 est issa chi arrivat a sas metas.  
 T'iscriet totu sas legges deretas  
 e ti rinnovat ogni sentimentu:  
 non t'abbizas chi prima in mesu 'e chentu  
 norantanoe fin analfabetas?  
 Oe est sa pinna po casu oportunu:  
 in mesu 'e chentu no nde ciapas unu.

**33. Zizi (50”)**

Ma sas resones cheren ascultadas  
 ca cussu su motivu est importante.  
 Tue ti des abberrer sas istradas  
 e tue des iscrier pius zelante.  
 As aer chentu pinnas o ispadas  
 però si tenes su pane mancante,  
 pensa, diversamente des andare  
 ca no ischis iscrier ne gherrare.

**34. Piredda (38”)**

Tue a s'ispada li naras maligna  
 da poi chi t'at fatu sa difesa  
 mentres ch'est issa de gloria digna  
 ch'est de sa nazione sa grandesa.  
 Osserva sa Brigata tatharesa  
 ch'at onoradu tota sa Sardigna.  
 Nara puite est chi est onorada:  
 s'est da sa pinna o s'est dae s'ispada.

**35. Fadda (41”)**

Ti poto narrer ispada mischina  
 ca conosco sa vera italiana,  
 sa ch'at mandadu su mundu in ruina  
 fintzas dae cudd'època lontana.  
 Si legges sa Cummedia Divina  
 de su grande poeta de Toscana  
 no est meritu de su pane ebbia:  
 est totu fortza de sa pinna mia.

**36. Zizi (50”)**

S’aradu est chi tribagliat cun costantzia  
 ch’isfrutat de sa terra ogni energia.  
 Amméntadi in s’Egitu s’importantzia  
 ch’aiat tentu cust’impresa mia:  
 sùperat cun set’annos de abbondantzia  
 sos annos malos de sa carestia.  
 S’aradu est chi at salvadu cussos dannos  
 si s’Egitu at mantesu pro set’annos.

**37. Piredda (39”)**

Mi ses cantende de s’aradu antigu  
 e ses nelzende totu su chi rendes.  
 Eo l’isco chi as farina e trigu  
 ca trabagliende sa vida l’ispendes  
 ma si t’renit a domo s’inimigu  
 nara ’e cale manera ti difendes:  
 s’iran a pare e disarmadu ses  
 ti che lean sas botas dae pes.

**38. Fadda (38”)**

Mi la faghides finida, chi tota  
 est cosa chi no torrat a memoria.  
 Si un’ispada si ponet in lota  
 lu creo chi ’alanzet tanta gloria.  
 Bernardu, chi as leggidu cudd’istoria  
 m’as a narrer de chie l’as connota:  
 sa pinna est ch’at iscritu totu custu  
 de cant’at fatu Giuseppe su giustu.

**39. Zizi (49”)**

Giuseppe no est como interessante  
 pro ch’in su campu lu cites presente.  
 Eo torro che prima ugualmente  
 narrer cantu s’aradu est importante.  
 S’ispada ’ochit unu innocente,  
 sa pinna puru lu est infamante:  
 s’aradu de vendetas est digiunu  
 ca issu mai ofesu at a nisciunu.

**40. Piredda (37”)**

Su chi, Bernardu, mi as fatu presente  
 paret a mie ch'est pagu importante.  
 A trattare su tema malamente  
 mi paret chi no est assimizante:  
 s'est chi 'ochit s'ispada un'innotzente  
 e-i sa pinna s'est dannificante  
 e no b'at calch'aradu pagu 'onu  
 chi 'ochit finamenta su padronu?

**41. Fadda (**

De nde 'ochire devides suspèndere  
 ca cumprendo chi siat bruta tàtica.  
 Sa pinna mia t'at fatu cumprèndere  
 o siat aritmetica o grammàtica

.....  
 .....  
 .....  
 .....

**42. Zizi (**

.....  
 .....  
 .....non si airat  
 ne che sa pinna faghet movimentu  
 est continu de paghe un'istrumentu  
 ca semper a su bene in vida mirat.  
 Est issu chi at sos dignos menzus vantos  
 ca est dende sa vida a totucantos.

**43. Piredda (36”)**

Tue a s'aradu chi ses a contatu  
 cando mai no as connotu e bidu?  
 Unu chi arat est pius famidu,  
 unu chi gherrat est pius atatu,  
 unu chi arat est male 'estidu,  
 un'eroe est unu signore fatu.  
 Oltres ch'est sa tutela 'e sa corona  
 faghet finas pius figura 'ona.

**44. Fadda (36")**

Si lu naras in logu furisteri  
 cun cuss'ispada tua faghes briga.  
 Sa pinna contat atretzu lizeri,  
 siat moderna o chi siat antiga:  
 de issa benit un'inzenieri  
 e costruire podet una diga.  
 Su chi l'at dadu in manu fortza metrica  
 de issas at connotu lughe eletrica.

**45. Zizi (43")**

O Piredda, no ponzas in olvidu  
 chi as comissu tremendu unu errore.  
 A dogni campu meu ses bennìdu  
 e nd'as furadu su meu suore:  
 ammito, ses bestidu de signore  
 e deo 'e mendicante so 'estidu.  
 Chi mi fures su pane ammito e creo  
 ma ses furende su chi fatu ap'eo.

**46. Piredda (34")**

Da chi jughes in manos s'istampella  
 ca ses vivende de mala manera  
 ma Garibaldi contat un'istella  
 chi onoradu at s'Italia intera:  
 puite no bi andas a Caprera  
 chi note e die b'est sa sentinella?  
 Ma nàrami unu méritu mazore  
 si gai faghen a s'agricoltore.

**47. Fadda (33")**

Piredda, lu suspendas su gherrare:  
 'ides, s'ispada tua est sambenosa.  
 Sa pinna contat pius valorosa,  
 no as coraggiu de lu denegare:  
 cando s'isposan s'isposu e s'isposa  
 e giùrana in pes a un'altare  
 e chi b'est in presentzia su retore  
 cun issa firman su nodu 'e s'amore.

**48. Zizi (44")**

Ses cun s'ispada fatende fracassos  
 ma ti nde ruet cussa ispada in terra  
 ca debes mesurare tantos passos  
 innantis de pigare a cussa serra.  
 Sa nazione innanti 'e fagher gherra  
 dat unu controllo a sos ammassos.  
 Si trigu bi at bundante li piaghet,  
 si no b'at trigu gherra no nde faghet.

**49. Piredda (35")**

Su mundu no est mai trancuillu  
 ca sempre est isistidu su birbante.  
 Ammenta 'e Marco Furio Camillu  
 de cando Roma fit perigulante:  
 si armat de ispada e de istillu  
 e si presentat che unu zigante.  
 A Roma salva l'an sos gherrieris  
 no cantos de pabilu e ne tinteris.

**50. Fadda (39")**

Tue chi 'essis a su tira-tosta,  
 faghes bider comente ses potente.  
 Si t' 'enit unu vagliu 'e continente  
 o s'agatat ancora in alta costa  
 a da chi ti presentas in sa posta  
 ja ti naran immediatamente:  
 lea sa pinna cun firmas bideas,  
 si non firmas dinari no nde leas.

**51. Zizi (46")**

Prima da s'argumentu chi alluntane  
 ammèntadi, Piredda, in su passadu  
 e si ti 'enit custu rinnovadu  
 prego non tires comente unu cane.  
 De fronte a tanta zente Pedru at nadu:  
 o Cristos Redentore, no amus pane.  
 Cristos at chimbe panes domandadu,  
 ne pinna ne ispada no at chilcadu.

**52. Piredda (35”)**

Tue in Cristos ses chilchende solte  
 ca sa pessone fit divinizada.  
 Cussu no tenet paura 'e sa molte,  
 a sa moneda impoltantzia dada:  
 finamentas in-d-una casciafolte  
 bi est sa sentinella cun s'ispada.  
 Si mancat cust'ispada, ite dilgrascia,  
 ti lean su 'inari dae sa cascia.

**53. Fadda (37”)**

Bonu proe ti fatat cuss'aradu  
 e a tie s'ispada in manu anzena.  
 Sa pinna at miràculos operadu,  
 non bides oe s'iscenzia terrena:  
 at un'iscola nòbile formadu  
 chi de surdos e mudos est piena.  
 Non faeddan ne cantan ne intenden  
 e per mesu 'e sa pinna si cumprenden.

**54. Zizi (45”)**

Benide a custu aradu totu umpare  
 e a mie restàdebos vicinu.  
 No sias pius gherra, ispadacinu,  
 ne tue iscries pius, potas pensare:  
 tenimus tantas terras de arare,  
 ite faghet incoltu su terrinu?  
 Sa manu in dogni aradu sempre ativa  
 sa terra rendet pius produtiva.

**55. Piredda (46”)**

Osselva in sa pala, monte o 'ena  
 non si trabagliat in sa terra crua.  
 Bi at ladros chi furan a sa cua  
 chi no an piedade e no an pena:  
 leat su trigu da sa tanca anzena  
 e che lu jughet a sa tanca sua.  
 Si no frenat s'ispada custu dannu  
 bi ponet su trabagliu 'e totu s'annu.

**56. Fadda (36”)**

Antoni, dimandare a ti cheria:  
 prima s’umanidade fit mischina  
 però per mesu de sa pinna mia  
 ti at fatu dutore ’e meighina  
 e professores in sa chirurgia  
 cuddos chi paren sa manu divina.  
 Si ogni maladia ’enit curada  
 custos no sun valores de s’ispada.

**57. Zizi (52”)**

Su mundu cun s’ispada at fatu lota  
 su pròpiu frade nd’at bogadu fora.  
 Gherrat da cando issa si est connota  
 e che a tando sun gherrende ancora.  
 Ma da s’era lontana e pius remota  
 mancu sa pinna tua fit signora.  
 S’òmine primitivu cun s’aradu  
 solu dogni alimentu si at chilcadu.

**58. Piredda (40”)**

Tzeltos s’ispada dannosa la crene  
 ca no l’an s’importanzia cumpresa.  
 Est issa sa tutela de ogni bene  
 e-d-est issa s’iscobu ’e sa difesa:  
 Santu Jolzi la tratat in Silene,  
 Giovanna d’Arco in sa terra frantzesa.  
 Si l’an tratada sas santas e santos  
 la podimos trattare totucantos.

**59. Fadda (41”)**

Oldine apo retzidu a lu finire:  
 si che finet cun paghe e cun amore  
 proite s’òrdine est superiore  
 e obligadu so de obbidire.  
 Amigos caros, divides ischire,  
 pinna, s’ispada e-i s’agricoltore:  
 fortunadu chie b’at postu pes,  
 custas partes fin bonas totas tres.

**60. Zizi (54”)**

S’an ordinadu su tema ’e serrare  
deo comente a tie ponzo mente  
ma resto a un’aradu obbediente  
e no abbasto s’elogiu a li dare:  
paret sìmbulu sacru che in s’altare  
chi est dende sa lughe a tanta zente:  
unu ruzu istrumentu de linna  
at post’in motu s’ispada e sa pinna.

**61. Piredda (39”)**

Si ’e su tema ch’ogamus su misteru  
la finimos de bona calidade.  
Ma ue b’at un’eroe fieru  
s’inaltzat finas sa celebridade  
prite sa pius mìsera tzitade  
diventare la faghet a imperu.  
Oltres chi nobilitat sos omìnes  
ti faghet respetare sos confines.



*Il poeta Bernardu Zizi.*



*Giovannino Fadda in compagnia di Antonio Piredda.*

**SEGUNDU TEMA**  
**Sa salude - Sa fortuna - Su 'inari**

**1. Fadda (56")**

Sa prima parte chi si est terminada  
 Piredda aiat s'ispada 'e Marte:  
 la fatesit cun régula e cun arte,  
 deo l'apo sa pinna immortalada  
 e Benaldu sa terra coltivada:  
 com'intramos in sa segunda parte.  
 Grazie ch'apo otentu sa virtude  
 tenner a sa 'etza sa salude.

**2. Zizi (1'04")**

Su primu tema si nd'est postu fora,  
 un'àteru che nd'at de presentare.  
 Eo provider che devo in cust'ora  
 da chi s'aradu devo abbandonare.  
 Diat esser sa parte pius signora,  
 no isco si apo bene ispiegare  
 ca in s'àteru tema sorteggiadu  
 su 'inari a cantare mi est tocadu.

**3. Piredda (48")**

Como su tema at cambiadu sonu,  
 a àteros puntos devimos imbàtere.  
 Prim"e s'ispada mi at fatu padronu  
 chischende 'e la trattare cun caràtere,  
 como l'apo lassada in abandonu  
 da chi mi so istracu de cumbàtere.  
 De parte mi nd'an dadu un'ateruna,  
 mi tocat de cantare sa foltuna.

**4. Fadda (47”)**

Chi sa fortuna est tocada a tie  
 si narat unu grande significu  
 e Benaldu ch'est diventadu ricu  
 ma s'àtera fortuna est tota a mie:  
 da chi apo salude note e die  
 poto leare sa pala e su picu.  
 Sa salude est ch'abberit dogni janna,  
 si narat sa fortuna pius manna.

**5. Zizi (**

Fadda, continu ti podes bantare,  
 no ischis in sa vida it'est sofrire:  
 lontanu da sos males des istare  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

**6. Piredda (38”)**

De su chi no t'as cantadu unu mutu  
 in cuss'otava Piredda b'abberit  
 però si sa fortuna non preferit  
 a da chi s'aparéchiu est allutu  
 andat a abberrer su paracadutu  
 ma su paracadutu non s'abberit.  
 Si sa fortuna po male s'impennat  
 a sa morte segura lu cundennat.

**7. Fadda (35”)**

A chie est dormidu e si nd'ischidat  
 ja creo chi non fatat un'isbagliu.  
 Be-i cheret salude un'ammiragliu:  
 sentza isse sa nave non guidat:  
 solu de su 'inare non si fidat  
 ca ponet tanta zente a repentagliu.  
 Si guidare la devet devotu  
 est sa salude ch'acumpagnat totu.

**8. Zizi (54”)**

Ma 'ois sezis totu a connoschentzia  
 de su 'inari cantu fatu nd'ana.  
 Sa Russia e sa terra americana  
 tenen a mie ebbia in possidentzia  
 e su 'inari affiancadu l'ana  
 finamenta in sas alas de s'iscentzia.  
 Ca pòvera est sa nostra natzione  
 est lancende sos ratzos de cartone.

**9. Piredda (35”)**

Si permitides chi bos ispieghe  
 chi su pastore at fortunada iscola  
 osservade in sa terra sardignola  
 chi ladros ja che nd'at pius de deghe  
 po cussu s'ama lassat a sa sola  
 no li tocat niunu un'ailveghe.  
 Cussa si podet narrer vida bella  
 da chi b'est sa foltuna a sentinella.

**10. Fadda (32”)**

Tue cun cuss'idea disastrosa  
 su ch'est biancu lu faghes nieddu.  
 Si est rachiticu unu giovaneddu  
 e andat e si chilcat un'isposa  
 mancari siat ricu e belligheddu  
 ja no lu cheren po nessuna cosa.  
 Si mancat sa salute si nde seret  
 ca peruna femina no lu cheret.

**11. Zizi (47”)**

Sos ladros falan dae ogni altura,  
 isbarran un'istrada calchi sera  
 però tue, Piredda, cunsidera  
 e tue puru, Fadda, ponzas cura:  
 a-d-ite est chi assaltan sa vetura,  
 a-d-ite est chi rapinan sa corriera?  
 No àndana salute domandende  
 ca solu su 'inari sun chilchende.

**12. Piredda (33”)**

Juane, ja mi pares curiosu  
 cando presentas custa pantumina.  
 Deo apo 'idu unu difetosu  
 cun-d-una gobba subra de s'ischina  
 e puru est bistadu foltunosu  
 a si leare sa mezus femina  
 ca si tenet foltuna in sa pobidda  
 leat sa mezus de tota sa 'idda.

**13. Fadda (36”)**

Fatende giros de ogni manera  
 ambasduos parides fortunados  
 ma sos chi no an ànima sintzera,  
 sos ladros sunu totu iscapriciados,  
 ma sos chi firman una corriera  
 no an sa frebba a baranta grados.  
 La firman e intimana sa morte  
 ma sunu totu zente sana e forte.

**14. Zizi (45”)**

Piredda, chi ses subra su terrinu  
 solu da sa fortuna acumpagnadu  
 ma calchi 'olta li naro mischinu  
 ca paret de chelveddos furriadu.  
 Unu ferru de caddu at apicadu  
 o unu corru in su cinturinu.  
 Deo cussa fortuna l'apo gai:  
 ne corru o ferru no nde ponzo mai.

**15. Piredda (45”)**

A lassas, Juanninu, sa magagna  
 chi su tema de goi si colorit.  
 A chie sa foltuna lu favorit  
 est unu paradisu sa campagna  
 e chie sa foltuna l'at cumpagna  
 finas su sicu in manu li fiorit.  
 Si sa fortuna male si nde ficat  
 finas su 'ilde in manu si li sicut.

**16. Fadda (32")**

Si intramos in tzertas chistiones  
 ti potò faeddare a man'a manu.  
 Eo connosco unu in Campidanu  
 chi at bintu tregmentos miliones  
 però ch'est de salute pagu sanu  
 ja non si godit sodisfatziones.  
 Su coltzu, ca non podet mandigare,  
 l'etan a buca su late a cuciare.

**17. Zizi (56")**

Finas in mesu a tantu martirizu  
 podes segare diversa sa trama.  
 Chie che a mie at su 'inari in brama  
 chentu curas a fundu 'ogat a pizu:  
 non de tenner che sanu digna fama  
 però si apogat nesi ogni disizu.  
 Ma tue sa salute che signora  
 e una brama no apagas ancora.

**18. Piredda (30")**

Juane, in cuss'otava ch'as cantadu  
 bi diat aer de ti refaciare  
 ca no as sos faeddos mesuradu  
 chi deo ti podia controllare:  
 s'unu est ricu e no podet mandigare  
 cheret narrer chi est malassoltadu  
 ca a sa foltuna no li mancata nudda  
 chi tenet finamenta late 'e pudda.

**19. Fadda (34")**

A mie non mi podes controllare  
 mancari chi ti fatas baldantzosu.  
 Eo cando m'istanco 'e trabagliare  
 subra su letu mi leo riposu  
 ma cuddu chi est tristu e afannosu  
 mancu in su letu podet riposare.  
 Eo cun cussos male non paleso:  
 sanu mi corco e sanu mi nde peso.

**20. Zizi (51”)**

Ammiti chi 'essa fora pagu sanu,  
 m"idan a talda sera passizende.  
 Sa zente chi mi osselvat istat nende:  
 cussu est de su 'inari su sovrano.  
 Tando los bides sa testa inchinende  
 e totus mi saludan da lontanu.  
 Ponzende a tie invece in su cunfrontu  
 a da chi passas no nde faghen contu.

**21. Piredda (**

Ca la pensas che bonu pensadore  
 su chi mi appartenet lassamilu.  
 A su tema no cambies colore,  
 Juanne, no imbrutes su pabilu  
 ca chie sa foltuna at in favore  
 da testa no li ruet unu pilu

.....  
 .....

**22. Fadda (**

.....  
 .....

**23. Zizi (**

.....  
 .....

**24. Piredda (47”)**

Osselva si b'at gherra in calchi logu  
 fata chi s'inimigu la provocat  
 e s'unu foltunadu intrat in giogu  
 e in mesu a su campu si collocat:  
 est in mesu a sos lampos de su fogu  
 e a issu una balla no lu tocat.  
 Ca sa foltuna si at cantu s'aciapat:  
 da manos de sa morte nde l'istrapat.

**25. Fadda (38”)**

Tenta dae cantare pius gentile  
 de fronte a una populatzione.  
 Cando b'at gherras e confusione  
 est sa foltuna de su primu istile:  
 cand'at salute leat su fusile,  
 si b'at bisonzu leat su cannone.  
 Tue no ses de salute robustu  
 e non ti leas nen cuddu nen custu.

**26. Zizi (48”)**

Fingi sentza cummitter un'errore  
 chi sentza culpa benza cundennadu:  
 cando b'est de 'inari su valore  
 mai su sognu est abandonadu.  
 Da chi poto pagare s'avocadu  
 mi ponzo s'avocadu difensore.  
 Ma tue sentza 'inari, cunsidera,  
 innotzente des morrer in galera.

**27. Piredda (35”)**

Como tue, Bernardu, as faeddadu  
 ma sa rejone paret diferente.  
 Pessa a unu chi 'enit giudicadu  
 da sos giurados a su presidente  
 e a boltas nde 'ogan s'imputadu  
 e poden cundennare s'innotzente.  
 Si cuss'errore faghen in sa colte  
 cuss'est su fizu de sa malasolte.

**28. Fadda (37”)**

Ma sun ammentos de altu valore  
 sos chi paren a bois una cucagna.  
 Mi’, si godit salude unu pastore  
 afrontat sas fatigas de campagna:  
 gasi matessi de s’agricoltore  
 chi paret chi non sudet in s’intragna.  
 Da ch’est sa vida umana fatigosa,  
 mi’, sa salude ch’est sa prima cosa.

**29. Zizi (47”)**

Su babbu contat sa guida benigna:  
 est totacanta vida in martirizos.  
 A da chi at tantos fizos in cunsigna  
 diat cherrer apagare sos disizos  
 ca diat cherrer dare a custos fizos  
 una carriera brillante pius digna.  
 Ma regnat sa miseria in su presente  
 ca mancat su ’inari solamente.

**30. Piredda (33”)**

Osserva su pastore miserinu  
 si sa fortuna no tenet perfeta  
 li ruet dae manu unu luminu  
 e che li brujat sa tanca cumpleta  
 o su caddu li morit in caminu  
 o susu che li calat sa pinneta.  
 Si sa fortuna negat su decretu  
 unu passu no ponet a deretu.

**31. Fadda (36”)**

Si cheres apagados sos disizos  
 pone mente a unu pili-canu  
 ca deo cando fia forte e sanu  
 ap’apagadu varios manizos:  
 apo pesadu batòldighi fizos,  
 a ti nd’ammentas?, de tempus lontanu.  
 E campados si sunu goi o gai  
 e fortuna no nd’apo tentu mai.

**32. Zizi (47")**

Sa parte 'e su 'inari est pius segura,  
 inue bi at dinari bi at cucagna.  
 Unu s'iscegliet su postu 'e sa cura,  
 s'aria adata che digna cumpagna  
 o puru partit in villeggiatura  
 cando a su mare o cando a sa muntagna.  
 Ma chie no at dinari de avassu  
 mancu da domo tirat unu passu.

**33. Piredda (43")**

Cheret de sa fortuna su consizu  
 a tales ch'andet totu in aumentu.  
 Si sa fortuna si ponet a pizu  
 cantu cheres lu tenes a intentu.  
 Tue fizos batòldighi nd'as tentu  
 e bi nd'at chi no tenet unu fizu.  
 Inutile sa foltza b'impiegat  
 a da chi sa fortuna bi lu negat.

**34. Fadda (35")**

Ja chi ses arrivadu a cussu tretu  
 a ndi 'etare turres e nuraghes:  
 si as dinari e corcadu in su letu,  
 nara, de custu e it'est chi nde faghes?  
 Ti nd'atristas e ti nde dispiaghes:  
 sos dotores acuden a dispetu.  
 Si li giran sa domo a fundu in susu  
 e su male ti creschet de piusu.

**35. Zizi (48")**

Bid'azis sa Sardigna a sa digiuna:  
 custu l'ischit betzesa e gioventude.  
 A sos de Parlamentu chi an virtude  
 an domandadu in s'ora oportuna  
 però no an domandadu sa fortuna  
 e ne ana pedidu sa salute.  
 Nad'ana: pro rinàschere sos sardos  
 bi cheret batoschentos miliardos.

**36. Piredda (40”)**

Fata de deputadu o senadore  
 a chie cheret fagher sa corona?  
 Dognunu diat cherrer cussu onore  
 ca postu, mi’, bi nd’at in dogni zona.  
 A chie sa foltuna at in favore  
 fin’a domo nde l’atin sa poltrona.  
 Si sa fortuna sas ancas li ligat  
 diat cherrer pigare e no bi pigat.

**37. Fadda (38”)**

Custu ragionamentu mi ch’istancat,  
 Benardu, non t’abbizas de su dannu?  
 Naras chi contas unu ricu mannu:  
 si as dinari e salude ti mancat  
 a tie su bechinu si afiancat,  
 preparende sa tumba est totu s’annu.  
 Cre’ chi mancu ficadu no arreas:  
 e a s’àteru mundu ite che leas?

**38. Zizi (52”)**

Cun su ’inari solu so cuntentu:  
 pro como ebbia conto unu ricone.  
 Poto pagare in s’operatzione  
 chie a mie faghet s’interventu:  
 chi seghet unu cantu ’e su pumone  
 o aggiungat sa costa de argentu.  
 Tue sa ’uca ispoza manifestas:  
 non tenes soddu e sentza dentes restas.

**39. Piredda (38”)**

Inue sa fortuna si presentat  
 este su bene de chie l’implorat.  
 A chie cheret issa lu restorat,  
 a chie cheret issa l’annientat,  
 a chie cheret su bene aumentat,  
 a chie cheret su bene peorat.  
 Pòveros medas nd’ap’idu irrichire  
 e ricos mannos torrare a pedire.

**40. Fadda (35”)**

A da chi perit unu possidente  
 totu sos males lassat in cuerru.  
 A mie no mi mancat una dente  
 chi poto mastigare fintzas ferru  
 o siat in s’istiu o in s’jerru  
 ma tue, coltzu, sempre suferente,  
 no ti nd’abbizas chi sun pius penas  
 chi ses fornidu de dentes anzenas?

**41. Zizi (52”)**

Ognunu ’e bois est a connoschentzia  
 de dogni nazione in custu istante.  
 S’italianu est pagu importante  
 po chi tenzat robusta intelligentzia,  
 s’americanu at dinari bundante:  
 cun su ’inari est manna sa potentzia  
 ca su ’inari ogni gianna ispalancat,  
 ue b’est issu una cosa non mancat.

**42. Piredda (34”)**

O frades caros, sos malassoltados  
 in custu mundu sun sos patidores.  
 Palte ’e inari das a sos dutores  
 e palte che nde das a avocados  
 e una palte a sos magistrados  
 donende tue grascias e favores.  
 E bòltana sa domo tota canta  
 che-i sa rughe de sa chida santa.

**43. Fadda (38”)**

Ma tue jughes ànima sintzera,  
 su chi mi naras non siat invanu.  
 Pensa chi sa fortuna est in s’aera:  
 non s’agatat perunu cristianu  
 chi fatat giros de ogni manera  
 ch’andet a la tocare cun sa manu.  
 Ma sa salute in terra si collocat  
 ch’est cosa chi si bidet e si tocat.

**44. Zizi (51”)**

A da chi ses, Piredda, a sa dijuna  
 tando jamas sa sorte amiga vera  
 e contas dogni istella a una a una  
 sognende custa sorte alta in s'aera  
 isperende de aer pius fortuna  
 ti partis fina in terra furistera.  
 Deo non leo mai cussa via  
 da chi est sa richesa in domo mia.

**45. Piredda (41”)**

Si est a arregonare cun decoro  
 ti l'ispiego deo cussa iscena.  
 Mi' chi no andan totu a bonu coro  
 a si che ponner suta sa cadena:  
 da chi no nd'ana in sa terra insoro  
 chiscana sa foltuna in terra anzena.  
 Giran in dogni palte a una a una  
 e sempre sun chischende sa fortuna.

**46. Fadda (34”)**

Fagh'una cosa comente mi pones  
 e ti nde brincas a sa palte mia.  
 Bi nd'at tantos chi in sa loteria  
 an 'alanzadu tantos miliones:  
 da chi colpidos sun de maladia  
 e chi jughen guastos sos pulmones  
 no an salude comente a mie  
 e che l'ispenden totu in-d-unu die.

**47. Zizi (46”)**

Juanne, a sa salude ses collega:  
 issa ti at dadu su menzus brevetu.  
 Cun sa salude ebbia, m'ispiega,  
 una risposta 'e mi torrare aspeto:  
 tue ogni die partis in butega,  
 totu su mese signas a libreto  
 però si sighis gai est contu feu  
 ca ti pretenden su 'inari meu.

**48. Piredda (35”)**

Chie, Juanne, at sa solte cumpreta,  
 pensabbèi, no passat vida bruta:  
 passizat in capellu o in paglieta  
 e no li mancat ne binu ne fruta  
 e no li mancat ne pische ne peta  
 e ne pane ne casu o pastasciuta.  
 Tue as sa salute sentza intacu  
 ma tenes sempre bòidu su sacu.

**49. Fadda (32”)**

Fagh'una cosa e rispondas a mie,  
 duncas, chi jughes sale in su chelveddu.  
 Deo ando a butega dogni die,  
 leo sa matza e leo su maleddu  
 e fintzamenta calvone nieddu  
 e dogni arnese cantu b'at inie.  
 Tue ses intanadu che colora  
 ca non podes bessire mancu fora.

**50. Zizi (46”)**

Ite bi fato fora, in s'istradone?  
 Podet suceder de mi ricatàre  
 ca pensat sempre a mie su ladrone  
 cando su 'inari tenet de sognare  
 ma deo sempre in domo ap'a firmare  
 ca tenzo radiu e televisione.  
 E a cumprender dae custu initzia  
 chi tenzo a intro 'e domo ogni delitzia.

**51. Piredda (38”)**

No mi paret delitzia deghile  
 s'as malasolte e chi ses pagu sanu.  
 E b'est su catzadore po istile  
 si sa fortuna che tenet lontanu  
 isparat e si crebat su fusile  
 e che li segat unu cantu 'e manu.  
 A da chi sa fortuna no bi bastat,  
 mi', fintzas sa salute li guastat.

**52. Fadda (32")**

Benardu, ses marcende a manu in muru:  
 no ti nd'abbizas, calchi coro ingratu.  
 Tue ja sos suggetu a cussu puru  
 chi sos ladros ti faghen su ricatu:  
 mira ca cussos an su contu fatu  
 e ti che 'ogan dae domo puru.  
 Eo ca apo salude comuna  
 ja no mi tocat ànima peruna.

**53. Zizi (45")**

Piredda, ses fatende a catzadore,  
 naras ses isparende fortunadu.  
 A mie in sa riceta su dutore  
 papare selvaggina at ordinadu  
 e tue ca ses bonu isparadore,  
 eco, deghe peldijas as torrada.  
 E benzo cun su 'inari e nde las leo:  
 las bochis tue e mi las papo deo.

**54. Piredda (35")**

De sas peldijas no bi fato taca  
 ca so cantende un'àteru arregonu.  
 Osserva finamenta una teraca  
 si sa fortuna li girat in bonu:  
 a da chi sa foltuna b'est afaca  
 si podet isposare su padronu.  
 Cussa si narat una solte 'ona:  
 dae teraca diventat padrona.

**55. Fadda (40")**

Narami, Zizi, comente mi pones:  
 sa palte tua paret bell'e fata  
 ma però sa persone l'as maltrata,  
 ses in dolore e ses in passionis.  
 Tue nachi ti nutris de puzones,  
 deo màndigo càule e patata:  
 no ti nd'abbizas cantu ti adoloris  
 ca si màndigas tue ti che moris.

**56. Zizi (45")**

Ispiégami, Fadda, a facia franca  
 e lassa istare a mie cun su male  
 ca si osselvas sa mia dresta e manca  
 deo tenz'unu mannu capitale.  
 Tue s'as de pagare una cambiale  
 otenes unu préstidu in sa banca  
 bi cheret de 'inari sa virtude,  
 non lu pagas cun ratas de salute.

**57. Piredda (36")**

Si ses pensende a ratas de sa banca,  
 a cambiales e a pagamentu,  
 a primu pienades una tanca  
 si sa fortuna b'andat a intentu:  
 si sa fortuna be-i ponet s'anca  
 bos rendet fintzas de s'unu po chentu.  
 Mentres si sa fortuna lu minetat  
 no bi regoglit su tantu chi 'etat.

**58. Fadda (31")**

Eo de bois ja cheria ischire  
 inue ch'apricades sas bideas.  
 Tue chi mancu ritzadu ti arreas  
 ses proibidu fintza 'e ti nutrire  
 poite ca non podes digirire  
 e dogni die sa pudda ti leas.  
 Eo solu su nùmene ap'intesu  
 ma non conosco mancu sale ingresu.

**59. Zizi (49")**

Tue ses sempre firmu in-d-unu tretu,  
 non podes pius de igue camminare.  
 Deo a ispostamentos so suggetu  
 ca cun su 'inari totu apo a operare.  
 Mi tento in calchi terra 'e mezorare,  
 cun su 'inari fato su progetu:  
 nde 'ogo su dinari da sas bancas,  
 acuisto bestias, palatos e tancas.

**60. Piredda (35”)**

Juanne, no ti fetas presumidu  
 mancarei tenzas sana sa pessone.  
 Si ses da sa fortuna male 'idu  
 ti che pòdene ponner in presone  
 e podes esser fintzas pessighidu  
 da su dilicuyente o su ladrone  
 ca si sa malasorte intrat in gherra  
 ponet sa domo fata a buca a terra.

**61. Fadda (33”)**

Nara, caru Piredda, ite ti cres?  
 Mi tocat chi lu nere tota in-d-una:  
 naras chi ses su babbu 'e sa fortuna  
 però no ti nd'abbizas su chi ses  
 prite chi pares nadu in mala luna,  
 non ti moet ne ancas e ne pes.  
 Si la sighides gai a sos concluos  
 ja morides umpare totasduos.

**62. Zizi (52”)**

Juanne, la cumprendas sa rejone  
 chi sa salute non devet bastare.  
 Non cheret sana ebbia una persone,  
 àtera cosa bi cheret umpare:  
 tue non tenes mancu su sabone  
 pro ti poder sa facia sapunare  
 ne podes comporare àteru pannu:  
 unu 'estire ebbia in totu s'annu.

**63. Piredda (34”)**

Juanne, sa salute l'as a pala  
 però no de foltuna possessore.  
 Cun s'isposa vivides in sa sala  
 ma trancuillu no azis s'amore:  
 bos naschet unu fizu 'e conca mala  
 ch'a totos duos faghet disonore.  
 Si sa foltuna girat su vessillu  
 manc'una die lives trancuillu.

**64. Fadda (39”)**

Paret chi nat a mie, a mi l’as tota  
 cun-d-unu sentimentu cristianu.  
 Mira cheret salude unu pilota  
 a da chi mutat in s’aeroplanu  
 e faghet giru fintza in s’oceanu,  
 sa salude est sa prima riconnota.  
 Da chi no at salude no lu faghet  
 e-i nde falat cando non piaghet.

**65. Zizi (**

Inue sa moneda est pius devota  
 podet una nazione bene istare  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....  
 .....

**66. Piredda (40”)**

Juane, t’asa sa palte innaltzadu  
 che preide chi pigat a sa trona.  
 Ista calmu e sàbiu arrejona  
 ca cheret s’argumentu analizadu:  
 si as salude e ses malassoltadu  
 no nelzas, no, chi faghes vida ’ona.  
 Si sa foltuna mancat dae pes  
 in su mundu che ses e non che ses.

**67. Fadda (35”)**

Faghe contu chi deo non che sia  
 però non timo ne male ne morte.  
 Cand’apo sa salude in domo mia  
 de Ercole mi palzo pius forte:  
 sa vida mi la passo in allegria  
 no bi penso a sa tua bonasorte  
 ca tue chi ses ricu cun dolore  
 faghes: fatu su soddu, a su dutore.

**68. Zizi (52")**

Deo cancello dogni pena trista  
 ca so de su 'inari sodisfatu.  
 Ammito ch'enzat calchi male ingratu,  
 pago meighinas a su farmacista:  
 da su 'inari tenzo ogni provista,  
 da issu mi apo fatu unu palatu.  
 Cando sa casciaforte apo piena  
 ite m'importat sa fortuna anzena?

**69. Piredda (36")**

Deo no so 'e nudda possessore  
 ca no ap'unu francu a palte mia.  
 No isco ite siat angostia,  
 no connosco ite siat su dolore,  
 no isco ite faghet su dutore  
 ne inue bi est sa farmacia.  
 Paret ch'apa su mundu totu intreu  
 a da ch'est sa foltuna fatu meu.

**70. Fadda (36")**

No ti nd'abbizas a tempus de oe  
 cantu su mundu est diventadu ingratu?  
 Bonu proe ti fatat, bonu proe  
 ja chi t'as fraigadu unu palatu  
 ma deo so de pius sodisfatu:  
 màndigo e bufo comente un'eroe  
 a dogni ora cando mi piaghet  
 e indigestione no mi faghet.

**71. Zizi (56")**

Tenes pro mandigare pagu azudu  
 ca mai b'intras in macelleria.  
 Da chi no as dinari resta mudu  
 ca no faghes sa vida che-i sa mia:  
 tue una salude chi as ebbia  
 però ses in carrela iscultzù e nudu.  
 Cuddu dormit in s'ala 'e sa fortuna  
 e tue invece in s'albergo 'e sa luna.

**72. Piredda (39")**

No tratedas sa limba che istillu  
 chi sa foltuna est àteru decretu:  
 est de sa vida 'ona su vessillu,  
 su chi regalat issa est totu netu.  
 Su note ca si colcat in su letu  
 si che podet drommire trancuillu  
 ca cando sa fortuna lu guidat  
 si drommit pòveru e ricu s'ischidat.

**73. Fadda (38")**

Mira ca, Zizi, che ses in isbagliu:  
 sos soddos non ti 'alen a niente.  
 Eo potò cuncurrer a su tribagliu  
 prite m'agato zigante potente,  
 sa vida mia la ponzo a bersagliu  
 chi paret meraviglia dae sa zente.  
 Tue tremas de ancas e de pes,  
 in su mundu che ses e non che ses.

**74. Zizi (47")**

Nono: pensa, Juanninu, est un'errore  
 ca su 'inari totus l'ana amadu.  
 Chie bramata carriera e sognat gradu  
 da su pius mannu a su pius minore,  
 cussu si cheret fagher a dutore:  
 s'àteru cheret fagher s'avocadu  
 e solu s'arte che ponen in usu  
 sa chi lis rendet soddu de piusu.

**75. Piredda (37")**

Tue de su 'inari as dadu inditziu  
 prit'as una richesa istrepitosa.  
 Lea duos chi s'aman a propìtziau,  
 unu fiore s'unit a sa rosa:  
 sa die prima de s'isposalitziu  
 sa malasolte e li morit s'isposa.  
 A da chi sa fortuna nde lu brivat  
 det esser ricu meda e no b'arrivat.

**76. Fadda (33”)**

Tue, Piredda, chi ses fortunadu  
 fagh'una cosa e rifletes asie:  
 oe tenimus su capu 'e s'Istadu  
 su chi est ricu comente a tie  
 ma si esserat sanu che a mie  
 e cantos soddos iat isprecadu.  
 Po che torrare in fortzas de leones  
 iat pagadu chentu miliones.

**77. Zizi (55”)**

Cumpresu no azis in custu momentu  
 chi poden arrivare sos dolores.  
 Ma sos chi che a mie sun signores  
 chi miliones nde tenen pius de chentu  
 s'isceglien un'istantzia a pagamentu,  
 jaman de fronte sos menzus dutores.  
 Su chi de su 'inari est postu fora  
 cussu si ch'at a morrer prima 'e s'ora.

**78. Piredda (39”)**

Intend'a mie e pensa che amigu:  
 est sa fortuna sa mezus reina.  
 Cando t'allatat issa azigu-azigu  
 ses tzeltu chi non rues in ruina:  
 .....subra sa codina  
 finas subra sa pedra faghet trigu  
 ca cando 'e sa foltuna b'est su donu  
 finas sa pedra rendet trigu 'onu.

**79. Fadda (38”)**

Sas paltas bostras sun de bassa insigna,  
 solu sa mia si contat potente  
 ca sa salute de sa prima insigna  
 sighit fintzas s'òmine vivente:  
 s'est chi no li piaghet in Saldigna  
 isse si ch'andat in su continente  
 proite cun salute si che aforrat:  
 sanu che paltit e sanu nde torrat.

**80. Zizi (49”)**

Su 'inari est chi abberit ogni janna,  
 permiti chi a lu narrer eo proveda  
 ca su 'inari faghet cosa meda  
 finas de fronte a sa morte cundanna.  
 Cando b'at suficiente sa moneda  
 faghen su funerale a boghe manna,  
 cando b'at pagu soddu intro sa cascìa  
 faghen su funerale a boghe bascia.

**81. Piredda (38”)**

Tue as sa salude naturale,  
 debes cantare cussu solamente.  
 Si sa foltuna no tenes serente  
 no faghes su viaggiu ispeciale  
 prite si dogni afare ti andat male  
 no bi podes andare a continente.  
 A da chi sa foltuna lu cumandat  
 mancari siat sanu no bi andat.

**82. Fadda (37”)**

Ti prego conoschente chi nde sias  
 e mi cantes otavas pius sintzeras.  
 In sa salude b'at tantas maneras:  
 chie tribagliat in sas ferrovias,  
 chie tribagliat in sas minieras  
 istampat rocas in sas galerias  
 ca sa salude jompet a igue  
 e no est cosa chi la faghes tue.

**83. Zizi (49”)**

Juanne, sa salude la rispeto  
 ca tue la possedis digna e vera  
 ma s'as de andare in terra furistera  
 tando cussa proposta no l'atzeto:  
 in sa nave, in su trenu o corriera  
 debes pagare sempre su biglieto.  
 Tue no nd'as e tando b'istas friscu:  
 ses cun su caddu de Santu Frantziscu.

**84. Piredda (35”)**

Ello, ti cretas chi mi faghet male  
 prite m'as dadu cussu paragone.  
 Andas a trabagliare puntuale,  
 ti sacrificas tota sa persone:  
 si at foltuna unu manovale  
 diventat capu de istatzione.  
 Chie 'e foltuna no est in possessu  
 no podet fagher perunu progressu.

**85. Fadda (34”)**

E cantos be-i nd'at in s'ispidale  
 chi no ana salute e ne cuerru.  
 Custu m'at faeddadu 'e funerale,  
 deo pro cussa cosa toco ferru:  
 isto bene e no sufro mai male,  
 tue mancarì morzas cust'ieru  
 ja chi ses de dinare possessore  
 gai lu pagas bene su retore.

**86. Zizi (57”)**

A tie ti est fatende meraviglia  
 fagher de funerale unu faeddu  
 ma s'as de t'isposare in su chelveddu  
 pensa chi innanti 'e tenner sa famiglia  
 provider des a domo e a mobiglia,  
 a sa cumpagna còmporas s'aneddu.  
 Però chentza 'inari a sos congluos  
 colcades in campagna totasduos.

**87. Piredda (36”)**

Si no tenes foltuna in sa femina  
 tota sa vida la passas in pena  
 ca issa est de sa vida sa pedina  
 finas po tenner sa cascìa piena.  
 Osserva un'annu su 'e Madalena  
 at giogadu una semplice ischedina:  
 sa foltuna b'at postu sos isprones  
 e binchid'at setanta miliones.

**88. Fadda (40")**

Chi sa foltuna t'est fatende corte  
 ma a tie puru ti paret lontana.  
 A comente so deo sanu e forte  
 m'ap'a chilcare una giòvana sana:  
 sa chi si contat perenne funtana  
 mi faghet cumpagnia fintz'a morte  
 ca no nd'ap'oriolu in su chelveddu  
 mancari no li còmportare s'aneddu.

**89. Zizi (46")**

Piredda sa fortuna l'at vicina  
 antzis in cust'otava l'at cantada.  
 A unu fortunadu elogiù dada  
 in cumpagna sa manu divina:  
 beru chi binchet da un'ischedina,  
 però cuss'ischedina l'at pagada.  
 Bi cheret su 'inari puru gai:  
 chie non giogat no bi binchet mai.

**90. Piredda (34")**

A chie jughet su pilu biancu,  
 Bernardu, no li fetas cuss'isfida  
 prite si sa fortuna li 'enit mancu  
 no podet bincher peruna paltida  
 ca be-i nd'at, gioghende tota vida,  
 ancora no an bìnchidu unu francu  
 mentres si sa foltuna si presentat  
 in manos su 'inari li aumentat.

**91. Fadda (32")**

Pensade a sa disgratzia fatale:  
 sa palte 'ostra est pòbera, mischina.  
 Mi', deo no conosco meighina  
 ne mai so intradu in s'ispitale  
 e no mi dolet mancu unu casciale  
 e no conosco dolore 'e ischina.  
 Bois ca sa salute non tenides  
 ogni die b'intrades e bessides.

**92. Zizi (1'00")**

Dade un'ojada a totu s'orizzonte  
 ma torra sa risposta a dogni ojada.  
 Cando de perforare at unu monte  
 bi cheret una summa istantziada  
 e cando bi at de abberer un'istrada  
 o cando bi at de fagher unu ponte  
 de fortuna e salute no nd'est frutu:  
 est totu 'e su 'inari contributu.

**93. Piredda (38")**

Ma sa foltuna at unu campu mannu,  
 sa dea chi aggiuat sas persones.  
 Est issa chi riparat dogni dannu  
 in domos e in tancas e masones.  
 Unu pastore pesat sos anzones  
 e no li morit un'anzone in s'annu:  
 si sa fortuna li tasset sa trama  
 in-d-unu mese peldet tota s'ama.

**94. Fadda (33")**

Antoni, pares tropu arrabbiadu  
 prite no li connosches sa virtude.  
 Lea s'orgogliosa gioventude,  
 a tantos mira chi est cumbinadu:  
 giòvanu chi li mancat sa salute  
 no lu cheren a fagher su soldadu  
 ca sa salute est de sa prima iscola:  
 sa fortuna nd'acudet sola-sola.

.....  
 .....  
 .....



*Casa di Via Lamarmora, dove il poeta si trasferì intorno al 1924, dopo aver ristrutturato quella che era una casetta in rovina di proprietà della moglie.*

## IL RICORDO DEL 2003

Il 5 settembre del 2003 il Comune e la popolazione di Fordongianus hanno reso onore a Giovannino Fadda con un convegno e una gara di poesia in piazza. Il convegno ha registrato interventi del sindaco Efisio Demartis, di don Palmerio Fadda, nipote del poeta, dell'improvvisatore Mario Màsala, dei professori Salvatore Zucca e Giovanni Perria e di chi redige queste note.

La sera, in piazza, la gara poetica ha visto la partecipazione di Mario Màsala -il grande estemporaneo di Silanus che per molti anni fu al fianco di Fadda sui palchi delle sagre paesane- insieme con i due giovani improvvisatori che poco tempo prima avevano disputato la finale di un concorso di poesia orale organizzato dal Comune di Nule: Giuseppe Porcu di Irgoli, diciotto anni, e Peppino Donaera di Ossi, quaranta. Di quella disputa riportiamo la parte esordiale.

### 1. Donaera (1'04")

Dae ora in disizu, Fordongianos,  
fui de t'aer tentu a sa presentzia.  
Non so in giru da tempos lontanos  
ma ancora no t'aia fatu conoschentzia  
e mi che dat a-i custa recurrentzia  
ca ammentas oe unu 'e sos titanos.  
Saludo sos de lontanu e de vicinu  
ammentende a Fadda Juanninu.

### 2. Màsala (59")

Po tiu Fadda bataglieri eroe  
in sas garas de sarda poesia  
c'a annos d'edade a sos otantanoe  
est mortu inoghe, in sa 'idda nadia.  
Vintiduos annos a sa die de oe  
lu cummemoramos pro sa prima 'ia:  
m'inchino a issu, ùmile e devotu  
e cun afetu saludo a bois totu.

**3. Porcu (43")**

Cando, Fordongianus, mi as giamadu  
 a cantare so 'énnidu cuntentu.  
 Pro su paesanu as tentu pensamentu  
 e li as sa festa organizadu  
 e un'onore mannu li as dadu  
 ch'est su chi in sa Saldigna issu a tentu.  
 E deo sinceru da su sinu  
 saludo in onore 'e Juanninu

**4. Donaera (56")**

Po chimbant'annos Fadda at fatu votu  
 de s'esprimer in palcu in poesia.  
 Ogni platea e dogni fiotu  
 at cuntentadu pienu 'e simpatia.  
 Ma pretzisare a sa zente cheria  
 chi mai l'apo 'idu e ne connotu:  
 a lu cummemorare chi 'enzo nessi  
 però li tenzo istima su matessi.

**5. Màsala (53")**

Ma faghes bene chi li as istima  
 a tiu Juanninu su biadu  
 tantu cando s'est issu ritiradu  
 no fis tue pigadu 'e palcu a chima  
 proit'issu s'est ritiradu prima  
 cando oramai si ch'est imbetzadu.  
 Ma no piangas e canta rie-rie  
 tantu mancu issu a connotu a tie.

**6. Porcu (41")**

Da su chelu potet ascoltare  
 pro chi sa rima mia non siat digna.  
 Cantos versos at lassadu in cunsigna  
 chi sos Sardos poten ammentare:  
 una tracia in sas garas de Sardigna  
 chi sa morte non potet cancellare.  
 Giuanninu da sa vida ch'est fora  
 però sa fama bia est ancora.

**7. Donaera (52")**

Su versu bellu sentza una piega  
 bessiat estrosu in su palcu e brillante.  
 Totu custu l'at réndidu importante  
 in palcu in sa poètica refrega  
 ma de nois tres, comente cantante,  
 solu Màsala li contat collega.  
 E in cust'ora trista 'e disconsolu,  
 Màsala, devias benner a su solu.

**8. Màsala (45")**

Ma sa gara ponimos in caminu  
 essend'inoghe totos tres umpare.  
 Tot'in onore 'e tiu Juanninu,  
 ch'at zente meda pro nos iscultare.  
 In custu palcu ja poto bragare  
 in mesu de unu e àteru Peppinu:  
 a manca Porcu, a dresta Donaera,  
 tzeltu no mi capìtat dogni sera.

**9. Porcu (38")**

Caru Pippinu, no isbaglies via:  
 cantende goi faghes ispaventu.  
 Menzus su giòvanu ventomadu sia  
 pro chi no siat mannu su portentu.  
 Juanninu fit amante 'e poesia  
 e creo chi pro inoghe siat cuntentu:  
 devides in palcu faghernde sa proa  
 cun su mastro fin'a sa leva noa.

**10. Donaera (51")**

Po s'ora bella e de solennidade  
 paritza zente istanote est vicina  
 e in su palcu che nd'at de ogn'edade  
 ca Màsala ch'est in sa setantina,  
 deo non so in s'antzianidade  
 ma so a caddu 'e sa barantina.  
 Però, Zuseppe, chi oe ses igue  
 su pius giòvanu 'idet chi contas tue.

**11. Màsala (46")**

E cantu bella est sa gioventura  
 po su terrenu òmine abitante.  
 Tue, o Porcu, canta a sa sigura  
 chi ja ch'as a bessire triunfante:  
 ses giovaneddu, bellu e-d-elegante  
 e da poi ses altu 'e istatura.  
 Mi pares tue, o Porcu Peppinu,  
 su gemellu 'e Rodolfo Valentinu.

**12. Porcu (36")**

No lu nies cussu canta-canta,  
 da intro assimilare no mi poto.  
 Pro chi cantende in su palcu mi annoto  
 sa bellesa chi m"ides no est tanta.  
 Deo annos nde apo degheoto  
 e Pippinu l'at nadu, nde at baranta.  
 Deo da sos baranta che so fora  
 prite vinti mi nde mancat ancora.

**13. Donaera (51")**

Però tenes unu donu 'e natura,  
 s'estru brillante e sa musa signora.  
 Dunc'a lu coltivare tene cura  
 ca ses piseddu e ja bi nd'at de ora:  
 ses créschidu bene de corporatura,  
 però sa musa no est crèschida ancora  
 pròpiu ca ses in giovaniles pannos  
 e che devet passare medas annos.

**14. Màsala (46")**

Sos paragones tuos no sun vanos  
 e tenes sa poetica favella:  
 unu poeta de s'era novella  
 ca no ses che a mie a pilos canos  
 com'a s'edade 'e degheoto 'eranos  
 e poi tenes una 'oghe bella.  
 Si sighis in garas dae festa in festa  
 calchi pitzinna furrat sa testa.

**15. Porcu (36")**

Pultroppo paret bi est cuntzedidu  
 e pro cussu lasso dogni ispera.  
 Ma como li rispondo a Donaera:  
 chi so minore issu at riferidu.  
 Unu puzoneddu as bidu in su nidu  
 chi non bolat ancora in s'aera:  
 gai etotu est sa legge 'e sas galas  
 ca pianu pianu s'isparghen sas alas.

**16. Donaera (46")**

T'apretzo, Porcu, comente faeddas  
 prite resto cuntentu e rie-rie.  
 Faghes su versu tundu e non cadreddas  
 po cussu naro chi sigas gasie,  
 però a riguardu 'e sas piseddas  
 timo chi fetas comente a mie:  
 dai cando a cantare ponzei manu  
 a barant'annos so ancora 'ajanu.

**17. Màsala (45")**

De narrer su chi cheres ti est cuncessu  
 sa libeltade est cosa cumuna.  
 Ma no mi ch'essas de gai a traessu,  
 iscùltand'aveltentzia como una:  
 a che la 'ies in altu sa luna  
 chi sa lughe la retzit po riflessu?  
 Isparghinde sas alas, fin'a tie  
 dat matana a che lomper a inie.

**18. Porcu (37")**

Pro sas fèminas, Pippinu, non recreo  
 antzis bi so andende fue-fue.  
 Tue ti giras inoche e incue  
 e chi no nde buscas ti l'afeo  
 e si nono su chi no as fatu tue  
 lassa nessi chi lu feta deo.  
 As a esser in vida bravu coment'òmine  
 ma in fèmina: libera me, Dòmine.

**19. Donaera (47")**

Una bella risposta restituìs  
 ma como a m'iscultare a t'avicinas?  
 Creo cantu matessi raighinas  
 timo chi mancu tue ti produis  
 ca da chi t'avicinan signorinas  
 faghès sa cara fea e ti che fuis.  
 No lu naro po poeticos cuntzetos  
 ma timo chi, piseddu, apas difetos.

**20. Màsala (46")**

De front'a unu pòpulu civile  
 a mie no ponzedas in ispinas  
 e bista atentu comente caminas,  
 o Porcu, de sa vida in friscu abribe:  
 como no semus in chilca 'e femìnas,  
 làssal'istare su sessu gentile.  
 No bos iscambiedas dogni acusa  
 ca in palcu bi cheret solu musa.

**21. Porcu (37")**

Ma rispondo a Pippinu su viaggiu  
 ca est issu chi provochende fia.  
 Ma pro feminas ti nalzo coraggiu  
 ca ses ancora in sa pitzinnia  
 e mi pares che a cuddu a disaggiu  
 ch'istat sempre chilchende cumpagnia.  
 Infatu meu no istes rue-rue:  
 cumpagnia ti chirca in aterue.

**22. Donaera (50")**

Est signale ch'est gai su destinu,  
 aunit solu in su cantu sensu tàticu.  
 Ma torramus a Fadda Juanninu  
 cun su versu brillante e sempre pràticu  
 ca fit socievole, 'onu e fit simpàticu,  
 rispetadu 'e Saldigna in su terrinu,  
 ammiradu 'e abberu dai totu:  
 ite pecadu a no l'aer connotu.

**23. Màsala (44")**

Deo isculto, sas laras cando abberis  
 pruite de udidu no so duru.  
 Fit tiu Fadda poeta maduru  
 appartenente a sos tempos de deris  
 e za podides fagher sos brulleris  
 ca tantu fit brulleri issu puru.  
 E giuro, s'istanote bos intendet,  
 chi nd'adurat cuntentu e no s'ofendet.

**24. Porcu (43")**

Si da su chelu ascultende sunu  
 pro sa gara an a fagher s'inchiesta.  
 Juanninu est moltu da s'Otantunu  
 e s'agatat ammentos, manifesta  
 e Fordongianus a su tempus oportunu  
 a issu organizadu at sa festa.  
 Gai li cunferit sos onores suos  
 de sa morte a annos bintiduos.

**25. Donaera (54")**

Si nd'est iscritu in sa salda regione  
 su chi nascheit in su Norantaduos.  
 A betzesa est bénnidu a concludos  
 e fit su re 'e sa sàtira cantone.  
 Ap'a pensare chi sos cumpagnos suos  
 fuin Sassu cun Piras e Tucone:  
 cheret narrer ch'issu non fit de mancu  
 e fut in gradu 'e lis fagher su fiancu.

**26. Màsala (46")**

Si torras indasegus calchi passu,  
 o Peppinu, atentu inube giras.  
 Deo ja no ti naro: a ti retiras,  
 fit tiu Fadda su poeta 'e s'ispassu  
 e de acordu andiat cun Piras,  
 cun Ninniru puru e Barore Sassu.  
 Ma mai festa cun Tuconi at fatu  
 chi fini sempre che cane cun batu.

**27. Porcu (36")**

Cun Tuconi 'ogaiat punta e ata  
 cando in su palcu istait cantende  
 ma si oe lu sunu elogende  
 cheret narrer sa gara 'it bene fata.  
 Cando a issu lu 'idian bessende  
 cuntenta ja fiat totu sa piata:  
 cando bi fiat issu in sas garas  
 sa zente fiat cun su risu in laras.

**28. Donaera (46")**

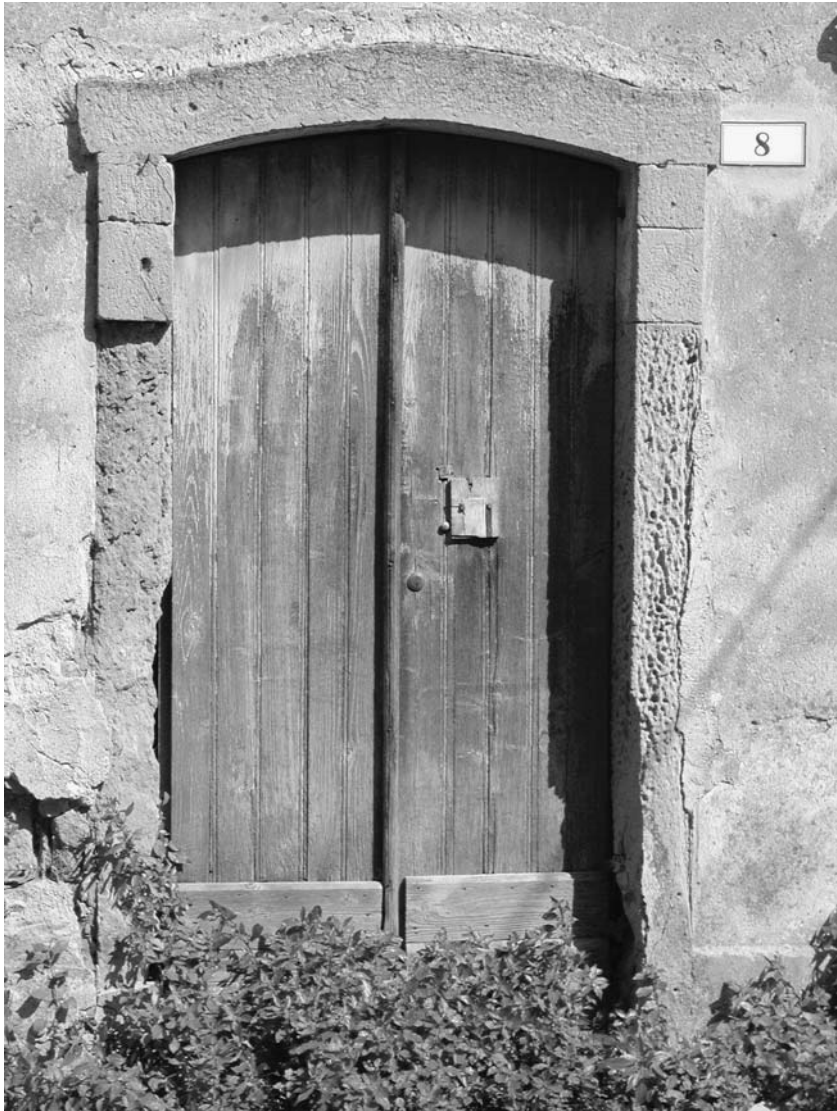
Prim"e nde fagher sa concrusione  
 po cust'ùltim'otava in su podere,  
 de Juanninu totu piaghere  
 nd'an tentu sempre in sa salda regione.  
 A riguardu 'e Barore Tucone  
 no l'amaiat mancu sa muzere  
 ca ue l'an connotu e-d-est bistadu  
 sempre su sirvone lu an giamadu.

**29. Màsala (45")**

Ti lu nar'eo, no so faulalzu,  
 de bi cantare tentu apo sa sorte.  
 Su donu 'e tiu Fadda frailalzu,  
 alte chi fatu no at fin'a sa morte  
 però sa manu l'istringhiat forte,  
 teniat una tèmpera 'e atalzu  
 e ja fit finas de bonu apétitu  
 chi digiriat finas su granitu.

**30. Porcu (36")**

Prosighimos in palcu sa cantone,  
 amus brulladu como unu momentu.  
 E si amus fatu finas s'esperimentu  
 a sa muzere de Barore Tucone  
 ma si faghimos sa conclusione:  
 penso chi nos dian s'aregumentu.  
 Chissà chi Juanninu det s'avisu  
 e chi nos miret da su Paradisu.



*Ingresso della casa del poeta in Via Lamarmora.*

## APPENDICE



*Torquato Fadda e la moglie il giorno delle nozze (20 settembre 1965): alla destra della coppia i genitori di lei, alla sinistra i genitori di lui.*



*Torquato il giorno delle nozze con i genitori.*

## AI RAPSODI SARDI

O fratelli, rapsodi dalla chiara  
 Voce, dal cor soave più che il fiore  
 Della melissa, ai canti ed alla gara  
 Aneli, come indomiti morelli  
 All'invito del vento emulatore,  
 Là nel pianoro bianco di olivelli:  
 O poeti, se all'anime che adoro,  
 -Anime tristi ardenti nel silenzio  
 Come lampe- sonasse nel canoro  
 Accento dei padri la canzone  
 Della speranza mia, monda d'assenzio  
 e pura d'ogni fosca visione,  
 Anch'io alla penosa turba assorta  
 Tal inno innalzerei che alle parole  
 Alate, trionfante aquila al sole,  
 Si levrebbe l'anima insorta.

Ma fu negato a me questo celeste  
 Dono, d'un pietoso nume dono,  
 Molcer gli acerbi affanni e le funeste  
 Cure col canto. E amati e venerati  
 Siete perciò fratelli, e senza trono  
 Né spada, siete re: ché allor che ai prati  
 Ritorna il nuovo april cinto di foglie  
 E primule, recando sogni e grate  
 Ombre ai pastori, all'erme vostre soglie  
 Batte con una rama d'asfodelo  
 Il sole e v'incorona, e l'umil vate  
 Fatto è re della terra e re del cielo.  
 E andate per l'antica isola, aedi  
 Erranti, a dispensare larghi il canto  
 Ad ogni cuore: al mietitore affranto  
 Tra le messi, e al pastore tra' suoi redi.

O gioja in rimirarvi alti rapiti  
 Sulla festosa folla che vi abbraccia  
 Rinfiammandovi in cuor gli estri sopiti,  
 Col suo palpito immenso! Ecco, un'ebrezza  
 Visibile v'inebria: arde la faccia  
 Alla sùbita febbre, e la lietezza  
 Dell'anima trabocca in inni e in canti  
 Meravigliosi. Ed è come stillante  
 Favo la vostra bocca, dei fragranti  
 Favi il più colmo e ambrosio: e il vostro cuore  
 È un montanello sulla onduleggiante  
 Vetta del pioppo, quando il giorno muore,  
 E ridon d'oro i colli e vien la sera  
 Silenziosa, e dalla rosea rama  
 Immoto pia pia e canta e chiama  
 Tutte le melodie di primavera.

Oh gioja udirvi allora, quando piena  
 Vi sale l'onda delle rime al labbro  
 Grazioso! Da quale ignota vena  
 Tanta dolcezza? Il mesto che vi ascolta  
 Si rallegra: gli par che un ventilabro  
 D'oro nel cuor gli ventoli una folta  
 Messe di speme incognita. E va lento  
 Per piane verdi d'orzi, alla sua tanca  
 Vermiglia e azzurra sospirante al vento.  
 Ambia col grave ritmo delle ottave,  
 In sogno sulla sua cavalla bianca  
 Stellata, in groppa avvinta la soave  
 Compagna. Monte Spada ecco dimoia:  
 Acque d'argento scendon con serene  
 Rime: il mesto indugia e affanni e pene  
 Dimentica, e si abbevera di gioja.

Ché la vostra camena è una fanciulla  
 Bellissima che vien dalla fontana  
 Balda e dolce, la rossa anfora sulla  
 Sua testa d'aquileta: il cuor le vola  
 Lieto innanzi, la bella filograna  
 Tinnisce il riso dell'aperta gola.  
 Il pellegrino stanco chiede un sorso  
 Per la sua sete, inclina ella la brocca  
 Ròscida, e quegli beve e il cammin corso  
 Oblia e benedice. Ella sorride  
 E lontanando, dalla rosea bocca  
 Versa motti d'amore. Tal ne arride  
 La vostra musa ingenua, a cui l'antico  
 Idioma del forte Logudoro  
 Cinge doppia corona: una d'alloro,  
 L'altra di rose e d'olivastro aprico.

O sacro idioma, nato tra i nuraghi  
 E tombe e selve in cuore alla pianura  
 Lieta di messi d'opre e branchi vaghi:  
 Maschio eloquio fiorito perché i padri  
 Ti parlassero gravi sull'altura  
 Quali profeti, puro a che le madri  
 Ninniassero i figli, o uccisi o morti  
 Li piangessero: accento alto d'impero  
 Sul labbro a Leonora: urlo di forti  
 Schiuso in un inno dal deserto grembo,  
 Madre, minace tuo, inno del nero  
 Tuo cuor, Sardegna, quando il breve nembo  
 Folgorò su' tuoi sonni. Oh bel picchiare  
 All'alba, di quel verso che ruggi,  
 Martellando i battenti, " *Cando si  
 Tenet bentu est pretzisu bentulare*".

Gloria, fratelli, al fabbro di quell'inno  
 Che per nere capanne e spersi ovili  
 Cercò i cuori, e col suo fiero tintinno  
 Li trasse verso il sole a le vendette.  
 Oh! i cavalier di *soga* e i bianchi e vili  
*Lacchè*, incontro ai *menghi* e alle *berrette*.  
 E gloria ai padri aedi, gloria al sacro  
 Coro che dal Limbara al mare azzurro  
 Di Spartivento, insino al solco macro  
 Di Aritzo, per l'intera taciturna  
 Isola, sospirò come un sussurro  
 Di primavera sulle fosse. E un'urna  
 Di miele versò sulla tristezza  
 Dell'uomo. Quando Luca, in aspre selve,  
 Ai banditi cantava, quelle belve  
 Si scioglievano in pianti di dolcezza.

Voi siete buoni come si conviene  
 All'uomo amico delle muse, e i giorni  
 Trascorrete nell'opere serene  
 Del monte e della valle. Tu profondi  
 Il solco tuo diritto, e i canti adorni  
 Ti aleggiano d'intorno come ai biondi  
 Frumenti stormi garruli. Tu il branco  
 Guidi, pastore aedo, alle sorgenti  
 Benignamente: la verga di bianco  
 Tamarisco è il tuo scettro, poiché sdegni  
 Il rissoso bastone, e nei lucenti  
 Silenzi della notte - quando i segni  
 Del ciel ridon più belli, e il cor che sa  
 Ode sparse armonie - l'anima carica  
 D'innocenza, tu incedi, patriarca  
 D'antico tempo nella nostra età.

Tu nella rosea nitida pietraia  
 Batti sui ferri cogni col mazzuolo,  
 In pugna col granito. La giogaia  
 Ti avvolge col suo anelito e con grandi  
 Velari d'ombra, e in quel silenzio, solo,  
 Con la tua mazza nella selce scandi  
 Picchi tinnuli, sì che un'armonia  
 Pare anch'esso quel tuo rude lavoro.  
 Ma negli ozi leggiadri in solatia  
 piazza, o in ampio cortil, la gara arguta  
 Adùnavi. Dinanzi vi sta il coro  
 E l'ansia turba: chini sull'irsuta  
 Criniera dei cavalli, i mandriani  
 Odon, e voi cantate. Il canto è fede:  
 E l'anima selvaggia ora vi chiede  
 Se debba amare od odiar domani.

Ammonitela voi, coi vostri carmi,  
 O fratelli! Cantatele dei padri  
 Che contro Roma caddero con l'armi  
 In pugno. Celebrate la perversa  
 Virtù dei vinti, cui scovò dagli adri  
 Covili di Belvì, la rabbia avversa  
 Dei mastini famelici: dei vinti  
 Che nei fôri dell'Urbe, presso i templi  
 Marmorei, di ferrei ceppi avvinti,  
 Parevan di sì mala domatura  
 Che nessun li comprava, sì dagli empi  
 Cuor la vendetta traluca sicura.  
 Glorificate l'odio secolare,  
 L'amore eterno, avvalorate i cuori.  
 O poeti, cantate gli splendori  
 Della Sardegna libera sul mare.

Madre fatale e bella a tutti ignota  
 Anche ai tuoi figli, chi ti adorerà  
 Com'io t'adoro! Agli strani remota  
 Io ti vorrei: sinistra sanguinosa  
 Coi tuoi banditi, con le tue città  
 Morte, ingioconda atroce febbricosa,  
 Ma tutta sola e oprante e senza pianti.  
 Io ti vedrei mandriana ai dolci maggi  
 Salire, coronata di ronzanti  
 Pecchie, il tuo monte acceso dall'aurora,  
 Dietro i branchi, e passar sui bai selvaggi,  
 Prima nell'*ardìa*, ardita corridora.  
 Oh nei sereni monti in cime e in grotte,  
 Alte fiamme di pace, quando i cieli  
 S'imbrunan vasti, e dormon i fedeli  
 armentari alla virginèa notte!

Io ti vedrei nel vespero di giugno,  
 Sugli aerosi miei colli sereni.  
 Bella e discinta con la falce in pugno,  
 Mieter cantando quell'ultima randa,  
 E spulare coi zeffiri tirreni  
 Il frumento sull'aja veneranda.  
 Spartiresti il tuo pane ai tuoi figlioli  
 Giustamente, ché lungo fonti chiari  
 E verdi vigne e sussurranti broli,  
 Gli elcini carri carichi di grano  
 Tu guideresti ai nostri limitari  
 Fioriti di giaggioli e zafferano.  
 E siederesti poi, madre, sul monte,  
 In cuor sicura con la certa fionda  
 E la scure. Chi toccherà la fronda  
 Di quercia che ti ombreggerà la fronte?

Ma ti vedo raminga nella tanca  
Sterpigna, lungo il lido, ad ascoltare  
La gran voce del flutto che s'imbianca  
Ululando: lì presso un branco bela  
Melanconico, e tu guati il tuo mare  
Deserto. Dimmi, quale amica vela  
Navigò a te dalle felici prode,  
Recando una speranza alla tua pena,  
Un nettare nepente al tuo cuor prode,  
Una facella d'oro a questa nera  
Tua notte, o taciturna? Il ciel balena  
Tacito e tacita cala la sera  
Obliosa. –Da qual vermiglia vetta  
Ti vestirà l'aurora di splendore?  
Tu l'aspetti nell'ombra, ed hai nel core  
Sogni di gioja e sogni di vendetta.

Eppur, fratelli, io m'inebriai di questa  
Triste patria che sta sola sul mare,  
E nutre come l'aquila rubesta,  
I figlioli di sangue. Ed il mio cuore  
Risorto palpitò d'una solare  
Letizia nel suo seno, e il mio dolore  
Si tramutò in un sogno di speranza.  
L'anima si confuse nella luce  
Sulla montagna, e seppe la fragranza  
Dei fiori agresti nati sulle tombe  
Dei primitivi, e nella selva truce  
Degli orgolesi apprese, tra le rombe  
Del ponente, l'urrà del sanguinario  
Pallido e triste come un sire, e in Monte  
Rasu, sentì sull'erba e sul bel fonte,  
Sotto l'elce e il ginepro solitario,

Sparsa la santità di San Francesco.  
 E venerò nei boschi d'oleastri  
 Un dio pellita, e navigò nel fresco  
 Mattino, dalla rada umile, bianca  
 Di greggi, alla Caprera cinta d'astri  
 E d'inni; e là dove più chiara e franca  
 Risuona l'onda sull'azzurro abisso,  
 La scogliera mirò donde le sarde  
 Donne traeano il prezioso bisso  
 Per vestire l'Eroe. E nel tepente  
 Vernal meriggio –oh come dolce m'arde  
 Quel ricordo! – solcò, tra la clemente  
 Selva di glauchi ulivi, l'armoniosa  
 Onda del Temo: su, tuona la caccia,  
 E giù , ai battelli le flessuose braccia  
 Protendono i rosai con una rosa.

E sognò lungo una deserta riva  
 Fra due rovine: il mare infaticabile  
 abbracciava la terra che gli offriva  
 I suoi gigli languenti, e sole e cielo  
 Folgoravano flammei un immutabile  
 Riso alla terra e al mare. Là, tra i veli  
 Del Tirso, la città degli Arborensi  
 Dormìa: bella per sue case tacenti  
 Quali sepolcri, tra profondi incensi  
 D'orti, lungo silenziose vie  
 Cinte di palme: mesta di piangenti  
 Campane: soavissima per pie  
 Rosee mattine, in vago chiuso aulente  
 Di viole e di mandorli: solenne  
 E sacra per il tempio che contenne,  
 In faccia al mare, il dio di nostra gente.

Così sognò e sperò, sardi rapsòdi,  
 Il mio cuor rude chiuso sopra l'atro  
 Sen della madre mia: pur le melodi  
 Ignorò del mistero ond'ella è sacra.  
 O fratelli, vorrei esser l'aratro  
 Che morde il seno della tanca e l'acra  
 Viscera della rupe, a penetrare  
 Tutta l'ombra e le desolazioni  
 Che l'ammantano eterne. O focolare  
 Di porfido spazzato dalla morte,  
 Sepolcri di giganti, alti burroni  
 Degli aspri monti, dove alle risorte  
 Primavera, fremono chiamati  
 Teschi di mandriani e di banditi:  
 Sparsi nuraghi, e voi, santi graniti  
 Del limite, temuti e venerati,

È in voi questo mistero? O ne' villaggi  
 Sepolti nelle valli come in bare?  
 O nei debbi notturni e nei selvaggi  
 Valichi, ove urge le spaurite torme  
 La bardana del tacito calzare?  
 Non io lo so: ben so che questa enorme  
 Tristezza è sovrumana e ch'è divino  
 Questo silenzio, e che mia madre è dea!  
 Sia gloria a lei dal mare al cilestrino  
 Cerchio dei monti. O candidi fratelli,  
 Cinti di gioja, se alcun'ombra rea  
 Mai v'aduggi –ché ai nostri cuor rubelli  
 Voi siete come agli orti l'usignolo,  
 Ed all'arso oliveto la cicala,  
 Voci di gioja – in cuor temprate l'ala,  
 A un canto che convien sia forte al volo.

La mia terra cantate. E chi la gara  
Vinca, si avrà in premio un bel poledro  
Che Osilo domò, Osilo chiara  
Altrice e domatrice di cavalli.  
E in premio pur si avrà una di cedro  
Cavezza adorna, e una di fior gialli  
Ben oprata bisaccia, valorosi  
Incliti doni. Ma più prezioso  
Dono è il serto fiorito dei muscosi  
Dirupi d'Ortobene; al vincitore  
Fanciulla l'offrirà per radioso  
Occhio insigne, nel pallido languore  
Dell'amplesso divina. Ella, sul monte,  
In vista all'Oleastra e alla Gallura,  
Oh gloria! Cingerà con l'elce pura  
Al vincitore la superba fronte.

**Sebastiano Satta**

## ”L'ORTOBENE”, LO SPORT E LE GARE POETICHE

Il quindicinale cattolico che si pubblica a Nuoro, in un articolo che tratta della ”Superpotenza dello sport”, a firma di Nino Mulas, ha trovato il modo peregrino, nel numero della fine di giugno scorso, di tirare una mancina frecciata ”alle insipide e barbariche gare poetiche”, dopo aver magnificato le attività sportive, in cui l'autore ha intravisto il mezzo sicuro per conseguire ”uno scambio di rapporti di fratellanza” tra i popoli, nonché lo strumento più efficace di cui dovrà impadronirsi l'Azione Cattolica per conquistare la gioventù della Chiesa.

Noi nutriamo il massimo rispetto per la Chiesa e per l'altrui retta opinione; e non entriamo in merito all'intendimento manifestato dal Mulas di ”puntare” sulla gioventù affinché i sodalizi cattolici possano ”avere in mano l'organamento e l'iniziativa delle varie diramazioni dello sport”. È affar suo o dell'A.C.I.. Ed un pochino anche della gioventù sportiva. Non riusciamo però a concepire perché abbia voluto prendersela con le gare poetiche definendole ”insipide e barbariche” nel novero delle manifestazioni folcloristiche, che impediscono di mutare ”il volto dei nostri paesi sardi”, volto che, invece, muterà sicuramente in virtù delle attività sportive come sotto ”il segno della civiltà che avanza”.

È noto che le gare poetiche in Sardegna vengono organizzate per lo più dai Comitati per i festeggiamenti religiosi, talvolta di concerto con i parroci dei paesi, non pochi dei quali sono anche dei buoni poeti o quanto meno cultori appassionati della poesia vernacola senza disdegnare quella estemporanea dei nostri buoni cantori, i quali vanno –come nella lirica di Bustianu Satta–

*”...per l'antica isola, aedi  
”erranti, a dispensare larghi il canto  
”ad ogni cuore”.*

È noto altresì che i membri degli appositi comitati, gli obrieri delle feste religiose paesane e delle sagre di campagna sono tutti cat-

tolici e non pochi di essi militanti fedeli della Chiesa; e che le gare poetiche vengono sempre organizzate a richiesta del popolo interessato o interpretando fedelmente le aspirazioni di esso, che ama accorrervi spontaneo e numeroso.

Tutta la Sardegna mistica e rurale vanta questa passione per le gare poetiche come di una tendenza innata che trova nella poesia popolare un riposante godimento per lo spirito. E perfino nei centri urbani come Nuoro e Sassari il popolo è attratto da questa tradizione rimasta unica in tutto il mondo moderno.

Grazia Deledda, che sentì i primi versi improvvisati "in quel natio suo modo" dalla bocca del proprio padre, restò spesso commossa e come estasiata udendo il canto soave dei rapsodi sardi che convenivano nella sua Nuoro (non certo sportiva come quella auspicata dal Mulas) e nella stessa casa paterna.

E Sebastiano Satta...? Oh, Bustianu è ancora la testimonianza più palpitante dell'amorosa cura con cui, sotto la sua guida, venivano organizzate le gare poetiche a Nuoro. Egli accorreva sempre, in compagnia di fedeli amici, ad ascoltare il canto dei suoi rapsodi; e quando la sua anima si sentiva toccata da accenti altamente lirici di un Cubeddu, di un Cucca o di un Testoni, pur rilevando difetti e lacune dell'arte popolare di questi, prorompeva ammirata in parole d'elogio che giungevano fino al palco come a conferire il miglior premio al ben ispirato cantore. Si doleva, anzi, Bustianu, nel suo grande cuore e con la sua grande modestia, che gli fosse negato.

*"questo celeste  
dono, d'un pietoso nume dono,  
molcer gli acerbi affanni e le funeste  
cure col canto".*

E perché "insipide" le gare poetiche?

Forse per gli argomenti non sempre sapidi che vengono svolti dai nostri improvvisatori? In questo caso non si ha ragione di avversare le gare poetiche come tali o la tradizione di esse rimasta da secoli abbarbicata all'anima del nostro popolo. Ma occorre, invece, disci-

plinarle meglio; renderle più sapide facendo svolgere dei temi che non siano insipidi né troppo ricorrenti e stabilendo in palio dei premi; riportarle a quella linea di compostezza e di dignità che avevano *ab antico*; farne una palestra per menti aperte alla genialità dell'improvvisazione vernacola; nobilitarle, insomma, anche a sfondo etico, anche come strumento di giocosa educazione popolare. Si è dimenticato l'oraziano *"castigat ridendo mores?"*.

È quanto abbiamo scritto in precedenza e diremo ancora in avvenire.

Infine non riusciamo a comprendere perché le gare poetiche vengono definite "barbariche" dall'articolista de "L'Ortobene". Forse perché ritiene che la tradizione di esse ci pervenga dai... barbari o berberi che introdussero nell'Isola le corse omonime? Ma no! Ché la nostra è tradizione che ci deriva pura ed ammirata dal mondo greco e da quello romano, da civiltà insomma che avevano in gran pregio lo sport ma anche in sommo onore la cetra. Forse lo stesso articolista le intende "barbariche" per un certo gusto barbaro da lui attribuito a chi le organizza e a chi vi accorre per lo più in abiti non sportivi? Ma allora quasi tutta Nuoro... ateniense, per non cercare il resto della Sardegna, ha di quei gusti. Dai quali, barbari o meno, non sono schivi ai nostri tempi uomini moderni e colti come gli avvocati Antonio Monni e Gonario Pinna, il Prof. Gavino Pau ed altri nuoresi degni di ogni riguardo, gli stessi che qualche anno fa riuscirono nell'intento... barbaro di organizzare con successo una gara poetica al teatro "Eliseo".

Siamo certi che l'articolista de "L'Ortobene" si è ben guardato dall'intervenire all'"Eliseo" per ascoltare i versi barbari di Piras e di Tucconi, dai quali non c'era da aspettarsi davvero delle odi... barbare alla maniera carducciana; e gli ammettiamo volentieri che... *de gustibus non est disputandum*.

Angelo Dettori

## CANTADORES E CANTONALZOS

1.

Mossa no fiat unu cantadore  
però fut unu veru cantonalzu:  
cumponiat cantones a primore  
pro cantare padronu e pisheddalzu.

2.

Fat'at una cantone a Barbareddu,  
a pride Porcu, su 'e su decotu,  
una pro Moro, su cane nieddu,  
e a su semestenesu panzi-cotu.

3.

Postu a Donnu Donadu at sa cantone  
pro cuddu tempus chi l'est avassadu :  
ammito chi no est criassione  
ma traduidu 'ene at su contadu.

4.

Cantat s'altapadita chi a tiru  
dogni tantu li paret de li 'ènnere  
cantende "cirolì", léndel'in giru  
ma est maseda e tropu mala a tènnere.

5.

Cantat de Tirsi e de Merilli sua,  
de Clori, de Lindoro e de Gisella:  
est cussa sa cantone pius bella,  
cantad'in giaru e piant'a sa cua.

6.

Fat'at una cantone a s'archibbusu  
chi fin'in s'abba leaiat fogu  
cand'in catza 'e crabola l'at delusu  
chi 'e li negare l'at fatu su jogu.

7.

Pro cussu tue no lu paragones  
a cuddos cantadores ch'improvisan  
puit'issu at iscritu sas cantones  
ma sos versos cantados si l'ispisan.

8.

Ma no fuin Glicera cun Lindoro,  
Tirsi, Merilli, Clori ne Gisella:  
lùmenes chi no sun de Logudoro  
ne cun su saldu mancu in parentella.

9.

Si calchi cantadore mesu caldu  
narat cantende unu lùmen'istranzu  
zeltos naran: "No cantat mancu in saldu!  
'Essimindélu, est cantadore lanzu".

10.

Ma cuddu, ca 'e saldu fut perìtu  
in peràula che in iscritura  
s'italianu pro saldu at iscritu  
e naran: "Est sa salda limba pura".

11.

Cantadores, puite no tinghides  
 caltas biancas cun tintas nieddas?  
 Si fagher cosas mannas no podides,  
 cumponide a su mancu cantaneddas.

12.

Ondràdelas cun ahis e cun ohis  
 e cun calchi ahimé cun arguais  
 e gai a colpos de ohis e ahis  
 tessin calchi corona fin'a bois.  
 Ma Pirastru at rispostu: "No est pro nois  
 ca no amus nebodes ne babbais".

13.

S'improvisare no faghet istoria,  
 faghet dilliriare unu mamentu  
 calch'apassionadu 'e talentu  
 ch'in parte nde tramandat a memoria  
 pro retzitare in allegra baldoria  
 ma su mezus che 'olat cun su 'entu.

14.

Ma sos ch'acabidadu an e repitidu  
 cùmpritzes tenen de su rangù inoro  
 ch'iscrien da su nìnnidu a s'atitidu  
 cun tintas fines in colore 'e oro  
 sas pantuminas ch'istracan su coro  
 ch'an cumpostu a murmutu e a piantu.

15.

Ma sos fiores de su cagarantu  
nd' 'atin s'illuinore cun s'istùrridu  
a chie a bolu pàsidu at percùrridu  
su campu 'ilde cun liéru cantu.

**Remundu Piras**

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ANGIUS VITTORIO, *Su gli improvvisatori sardi*, in "Biblioteca Sarda", n. 3, 4, 5, 8, Torino, 1838 e 1839.
- BANDINU BACHISIO, PILLONCA PAOLO (contivizu de), *Terra de musas*, Cagliari, 2001.
- CHERCHI GIOVANNI MARIA, *Identità sarda nella poesia di Remundu Piras*, in "La grotta della vipera", Cagliari 1994, n. 68/69.
- LIPERI TOLU FRANCESCO, *Osilo*, Sassari 1913.
- OFFEDDU CIRIACO, *Albo Sattiano*, 1924, in "S'Ischiglia", anno VII, n. 9/10, settembre – ottobre 1955.
- PERRIA GIOVANNI, *Usignolo della Sardegna*, Cagliari, 1998.
- PILLONCA PAOLO, *Fascismo e clero nel divieto delle gare poetiche in Sardegna* in "Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico", quaderno 8 /10, Cagliari, 1977.
- *Intervista a tiu Juanninu*, Rai, "La me' Brunedda", maggio-giugno 1978.
  - *Quando muore un poeta*, in "L'Unione Sarda", 7 settembre 1981.
  - *Poeti in piazza*, in "Storie di Sardegna: miti e memorie del popolo sardo", Genova, 1995.
  - *Chent'annos*, seconda edizione, Selargius, 2001.
  - *Remundu Piras, il poeta della gente*, Selargius, 2003.
  - *A lughe 'e luna: Peppe Sozu*, Selargius, 2003.
  - *A lughe 'e luna: Remundu Piras*, Selargius, 2003.
  - *Giovanni Spano, sacerdote della poesia*, in "Atti del bicentenario della nascita del canonico Spano", Sassari, 2003 (inedito).
  - *Cando falan dae chelu sas fadas*, intervista a Salvatore Murgia Niola, in "La Nuova Sardegna", 15 aprile 2004.
  - *Versos che abba 'e funtana*, intervista a Marieddu Màsala, in "La Nuova Sardegna", 22 aprile 2004.
  - *Frantziscu Sale, nel solco degli aèdi*, Selargius, 2004.
- PIRAS REMUNDU, *Misteriu*, Cagliari, 1979.
- *Cantadores e cantonalzos*, in "Esse come Sardegna" n. 6, Cagliari, 1990.

SATTA SEBASTIANO, *Canti*, a cura di Giovanni Pirodda, Nuoro, 1996.

SPANO GIOVANNI, *Ortographia sarda nazionale*, Cagliari, 1840.

TANDA NICOLA, *Un'odissea de rimas nobas*, Cagliari, 2003.

TOLA SALVATORE, *La poesia dei poveri*, Cagliari, 1997.

ZUMTHOR PAUL, *Introduction à la poésie orale*, Paris, 1983.



## INDICE

5	NOTA ALL'EDIZIONE
9	VITA DI GIOVANNINO FADDA POETA IMPROVVISATORE
48	APPENDÌCE ANTOLOGICA
53	OTTAVE
77	APPENDÌCE
81	IL MISTERO DEL VERSO CHE NASCE DAL NULLA
120	SA GALA
175	APPENDÌCE
194	BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE





Finito di stampare  
nel mese di agosto 2004  
presso GRAFICHE GHIANI Srl  
Monastir (CA)